URANIA

CREPUSCOLO SULLA CITTA'

I ROMANZI

Charles Platt

MONDADORI

25-11-1979
SETTIMANALE
lire 900

Charles Platt

Crepuscolo sulla città

Twilight of the City 1977

PARTE PRIMA

Fine estate 1997

Il tramonto d'un sabato d'estate, e un po' di tempo da far passare. Michael regolò il condizionamento d'aria, allacciò la cintura di sicurezza, si appoggiò all'indietro sul sedile in pelle di foca e partì con la Toronado personalizzata, stile '66.

Prese per un viale grande e deserto, diretto verso le luci e la folla del centro.

Davanti al parabrezza a prova di proiettile sfilavano cinematografi, e un'infinità di pedoni che affollavano i marciapiedi. Colori, vita, attività: la città aveva ancora una sua vitalità, e lui se ne nutriva. Eppure c'era qualcosa di deprimente nei neon e nella folla. Alla luce artificiale troppe persone apparivano pallide, e troppi vestiti cenciosi. C'erano lunghe file di gente in attesa davanti ai negozi di cibo gestiti dallo stato.

E le facce che scrutarono la Toronado erano cattive, astiose.

Irritato, svoltò in una strada laterale, per lasciarsi alle spalle la vita cittadina di cui era venuto in cerca. Di qualsiasi cosa avesse bisogno, non l'avrebbe trovata lì.

Premette pigramente l'acceleratore e superò un altro isolato. E siccome era preoccupato, non notò che il semaforo segnava rosso. Quando se ne accorse schiacciò i freni, ma era già in mezzo all'incrocio. Poi vide l' altra macchina che gli veniva addosso, sterzò per evitarla, ma era troppo tardi.

Sentì le gomme che stridevano sull'asfalto, intravvide la faccia sorpresa dell'altro conducente, socchiuse gli occhi.

Ci fu uno schianto metallico. Il sedile sobbalzò e lo proiettò contro la portiera. L'auto fece un salto e s'immobilizzò.

Il clacson dell'altro veicolo prese a urlare nella sera.

Michael scese in fretta, massaggiandosi una spalla e bestemmiando. La coda della Toronado era tutta ammaccata, ma la macchina era ancora in condizione di muoversi. L'altra auto era una vecchia giardinetta piena di pacchi e altre cianfrusaglie. Era conciata male: il muso distrutto, l'acqua che usciva dal radiatore e il clacson che continuava a urlare.

La ragazza che la guidava saltò giù, e lo fissò. Era vestita di stracci, spettinata, pareva uscita da un ghetto. Ma allora, come mai aveva la macchina?

— Sei passato col rosso. — La sua voce era alta, tremante di rabbia ma decisa.

Lui le si avvicinò subito. — Già. Be', senti, pago io i danni. — Si guardò attorno, irritato: il suono del clacson stava richiamando gente. Guardavano tutti i suoi vestiti, così belli e così costosi, e la sua macchina fantastica.

— Non è questo il punto — disse la ragazza.

— Come, non è il punto? Senti, ammetto di avere torto.

Facciamola corta. Eccoti il mio indirizzo. — Le tese un biglietto da visita.

Lei non lo prese. — Cerca di capire. — Respirò a fondo.

— Questa macchina — indicò con un gesto la giardinetta distrutta — contiene tutto quello che possiedo. Non è mia. A essere sinceri l'ho rubata. Ci sono stata costretta, lascia stare il perché. Io non ho il permesso di proprietà, e nemmeno la patente o l'autorizzazione a fare benzina. Non ho niente. E adesso tu mi hai bloccata qui.

Si guardarono un attimo. Poco per volta Michael riuscì a mettersi nei suoi panni. Se arrivava la polizia e la trovava lì con la macchina, l'avrebbero arrestata.

— Allora cosa vuoi? — le chiese. — Dovrei tirarti fuori dai guai?

— Sei stato tu a procurarmeli. — La sua voce era ancora decisa, ma lui si accorse che la mano della ragazza stringeva nervosamente la maniglia della

portiera. Era snella, scattante, i capelli castani le arrivavano alle spalle. La sua faccia era attraente in maniera semplice, senza pretese. Doveva essere sui venticinque anni.

Michael esitava. — In macchina hai qualcosa che possa servire alla polizia per rintracciarti o identificarti?

— No. Non sono tanto stupida.

— Ti cercano? Hai precedenti?

— No.

Lui si decise. — Va bene, salta su. Spicciati. — Le aprì la portiera dell'auto. La vide esitare. — Allora? Vuoi che ti pianti qui?

— No. Solo, non credevo che mi avresti presa su, ecco tutto. — Si accomodò sulla Toronado.

Lui diede un'altra occhiata intorno. Probabilmente stava commettendo uno sbaglio, ma che altro poteva fare? Salì, chiuse la portiera e schizzò via, passando fra la gente che s'era raccolta sulla strada. Svoltò a sinistra, traversò diverse strade laterali, poi raggiunse un altro viale e accelerò, lasciandosi alle spalle la scena dell'incidente.

Guardò la ragazza: era molto tesa. Sedeva lontano da lui e lo scrutava con apprensione. — Mi chiamo Michael — le disse — e non ho intenzione di violentarti.

Lei assimilò l'informazione.

— Lisa. Questa macchina è tua?

— Con un'occhiata la ragazza valutò il pannello personalizzato, le decorazioni in argento massiccio, le maniglie di mogano intagliato, le portiere tappezzate in pelle di coccodrillo, i tappetini in pelle di yak, la leva del cambio placcata in platino, e l'interno del tetto a specchi coi cinque dischi d'oro simili a soli che fluttuassero in un cielo trasparente.

— Non è esattamente mia. È del mio socio. — La guardò di nuovo. Era raro, in quei tempi, che gente della classe ricca incontrasse gente della classe povera, e lui non era abituato a donne di quel tipo: niente trucco, niente vestiti costosi, niente pelle artificialmente immacolata, niente curve finte.

Eppure aveva personalità, era attraente.

— Non ho capito bene perché mi hai aiutata — disse lei.

— L'incidente è successo per colpa mia.

— Ma tanti mi avrebbero piantata lì — insistè lei.

— Ti stai chiedendo se ho altri motivi?

— Naturale. — La ragazza lo guardava in modo franco, diretto.

Lui accostò la macchina al margine, tirò i freni, estrasse il portafoglio. — Ecco qui. — Le fece vedere delle banconote.

Lei guardò i soldi, poi di nuovo lui. — T'interessa il sesso, o che altro?

— Il mio socio lavora nel campo della musica. Non sono a corto di donne da portare a letto. No, è un rimborso parziale, visto che hai perso tutta la tua roba. Probabilmente non basta, ma al momento non ho altro.

Lei prese lentamente il denaro. — Dev'esserci sotto qualcosa.

— Mettiamola così: tu puoi prendere i soldi, scendere e tornartene subito a casa. A me però interesserebbe parlare un po' con te, e se non scompari subito potrei saldare il resto del debito per l'incidente. Vedi tu.

Lei guardò il denaro che teneva in mano. — Non ho casa.

— Come mai?

— Stavo lasciando la città. È per questo che ho rubato la macchina. Dovevo andarmene. Non sopporto più di stare qui.

Ho tagliato tutti i legami. — Dalla tasca posteriore dei calzoni tirò fuori una foto a colori tutta spiegazzata e gliela mostrò. Era una grande tenuta di campagna, con case in legno molto semplici. Gente giovane, sana, felice, lavorava i campi. — Voglio andare lì. È nel sud. Ti pagano, ti dànno da mangiare e da dormire.

Michael le restituì la fotografia. — Mi dispiace di aver mandato in fumo i tuoi piani.

— Cosa vuoi farci, è la vita. — Adesso la sua voce era stanca. — Per cui, come vedi, non ha molta importanza cosa faccio o cosa non faccio. Dove stai andando?

— Il mio socio ha un concerto che comincia fra un'ora.

Devo raggiungerlo in fretta.

Lei si strinse nelle spalle. — D'accordo. Perché no?

— Bene. — Si staccò dal marciapiede, e lanciò la Toronado lungo il viale. Si chiese se quella ragazza potesse essere lo stimolo che andava cercando da tanto tempo. Aveva qualcosa...

Accese la radio. La musica invase l'abitacolo. Sembrava di avere sulle orecchie un gigantesco paio di cuffie stereo.

— Bobby Black, gente —disse il disc-jockey alla fine della canzone — col suo niente di meno che terzo successo di rock suicida in testa alla classifica "Portami con te quando te ne andrai". Ma non ve ne andate, gente. Qui ci sarà ancora musica dopo il nostro piccolo notiziario che dice che stanotte tutto va bene, a parte un lieve incidente un paio d'ore fa, quando alcuni tipi del Riverside hanno assaltato i camion della centrale elettrica e hanno fatto fuori una mezza dozzina di dipendenti. Vergogna! Ricordatevi che l'interruzione d' energia del mese scorso c'è stata perché più nessuno pagava le bollette. Logico, no? Intanto, i vigilantes...

Michael abbassò la radio. — Mai sentito parlare di Bobby Black?

— Quel tale per cui vanno matti i ragazzini?

— Già. È lui il mio socio. L'ho scritta io la canzone che stavano trasmettendo. Ho scritto tutte le sue canzoni. — Come ho scritto tutte le sue interviste e ho creato la sua immagine, aggiunse fra sé.

— Per cui la macchina è sua. Adesso capisco. — Lei rise.

— Cosa c'è da ridere?

— Sembra la macchina di lina checca, ecco.

— Non hai peli sulla lingua.

— Scusa. Probabilmente dovrei cercare di essere più gentile. Più civile. Insomma, tu ti dai da fare per essere carino con me.

La guardò, e c'era qualcosa che lo sconvolse nel modo in cui lei gli restituì l'occhiata. Capì che certi giochi raffinati non rientravano nel suo carattere. Il suo vocabolario ignorava quasi completamente le ipocrisie sociali. — Continua a essere come sei — le disse. — Mi piace.

— Meno male, perché non saprei essere diversa. — Gli sorrise. Sembrava molto bella, molto dolce, quando sorrideva. Il sorriso cancellava i sospetti e l' aggressività che lei aveva dimostrato all'inizio.

— Prima del concerto c'è un party. Se ti va puoi venire con me.

— Un party? Un party vero, da gente coi soldi?

— Appunto.

— Non ho il vestito adatto.

— Non importa. Ci saranno solo cretini, quindi non devi preoccuparti di quello che pensano.

— È interessante?

— Come no. Magari per un po' ti dimentichi le tue grane.

L'auto correva sul viale. Ormai erano nel vecchio centro degli affari. Monoliti da sessanta piani, abbandonati, si alzavano morti, bui, dietro gli alberi monumentali e le enormi barriere di protezione in acciaio corrose dalla ruggine. Nel viale c'era un po' di traffico, soprattutto motociclette, e i lampioni funzionavano ancora; ma le strade laterali erano buie e repellenti come gallerie ferroviarie, piene di vetri e immondizie.

— Sembri uscita da un ghetto — disse Michael — però non sai parlare male.

— Sono nata e cresciuta in una piccola città. La scuola funzionava ancora. Sono venuta qui tre anni fa, in cerca di fortuna.

— Non l'hai trovata?

Lei rise, cinica. — Tu cosa ne pensi?

Superarono una salita, uscirono dal centro storico, per ritrovarsi su un'autostrada vuota, semidiroccata, buia. Attraversarono un grande fiume e arrivarono in periferia, dove, nella generale decadenza della classe media, resisteva ancora qualche baluardo di ricchezza. Lontano, si intravvedeva uno stadio enorme.

Michael premette un pulsante e il finestrino dalla sua parte si abbassò. Rallentò. — Stai a sentire. — Dallo stadio arrivavano grida di voci femminili, una specie di lamento acuto e prolungato. — Aspettano di poter entrare per vedere Bobby.

— Ci sarà anche lui al party?

— Può darsi.

— Sta succedendo tutto all' improvviso.

— Sì. — La guardò di nuovo, e la ragazza guardò lui con espressione decisa, sincera.

PORTAMI CON TE QUANDO TE NE ANDRAI

Devi andartene lo sai

Non c'è più niente

Su questa terra

Per cui valga la pena

Di vivere

Dici

Che non puoi restare

Che non sopporti più

Nessun posto

Nessuno.

Così ti senti insoddisfatta

Farai tacere coscienza e orgoglio

E ti butterai

Giù da una montagna

O ti lascerai

Portare via dalle onde.

Non scappare, amore,

Non nasconderti

Non voglio vivere se tu muori

Portami con te se te ne vai

Tu hai bisogno di liberarti

Da tutto quello che ferisce

Il tuo cuore e la tua mente

Di fuggire da quest'odio

E da tutto quello

Che ti distrugge.

Se ti senti insoddisfatta

Se non ce la fai più e decidi

Di arrenderti e rinunciare

Di partire per l'ultimo viaggio

Io voglio essere con te

Non voglio vivere se tu muori

Portami con te se te ne vai.

Soci

Le pareti dell'enorme stanza erano coperte di giganteschi poster olografici. Luci multicolori si accendevano e si spegnevano ritmicamente. L'atmosfera era densa di fumo e profumi, e del ritmo veloce della musica. Gente strana, ricca ed elegante si metteva in mostra sui tappeti folti, ingoiava pillole, beveva, si distruggeva nel modo preferito.

Lisa si fermò sulla porta. — Sei sicuro che non sarà imbarazzante? Insomma, io porto jeans sporchi e una camicia vecchia, e guarda lì quella donna, ha un vestito che sarà costato...

— No — disse Michael — questa è gente bastarda.

Troppo falsi per far capire di averti notata, e tanto meno avranno voglia di dirti qualcosa. Ad ogni modo, me ne frego altamente delle loro opinioni. — Mostrò un lasciapassare alla guardia che sorvegliava la porta, poi guidò dentro Lisa.

Un cameriere offrì un vassoio colmo di liquori, pillole, supposte, roba da fumare, fiutare e iniettare. Michael scelse per Lisa un bicchiere d'un liquido blu pallido, e ne prese un altro per sé. Il cameriere ripartì.

La ragazza assaggiò il liquore. Era dolce-amaro. — C'è Bobby?

— Non lo vedo.

— Quei poster alla parete... È la sua faccia, no?

— Sì, infatti. — Michael sembrava un po' irritato. — Sei una sua fan o roba del genere?

— No, però... m'interessa. Non ne so molto di rock. A dire il vero, quel pezzetto alla radio era la prima canzone di Bobby Black che sentivo. Sono tutte così le canzoni che scrivi? Parlano solo di morte?

— Sì. È la moda dei giovanissimi. Rock suicida.

Lei fece per rivolgergli un'altra domanda, ma venne interrotta. — Ehi, Michael — disse un uomo grosso, avvicinandosi.

Michael parve contento di vederlo. — Ciao, Laurence.

Come vanno le cose? — Si strinsero la mano.

— Tra due giorni abbiamo un party. — Tese un biglietto d'invito a Michael. Aveva una faccia simpatica, aperta, innocente. Sembrava un camionista di carattere allegro, con occhi di un blu pallido, sognanti, e lunghi capelli morbidi. Portava una giacca di vinile preparata da un sarto, adorna di migliaia di Strass che risplendevano come le luci d'un flipper. I pantaloni, aderentissimi, erano di plastica rossa. I piedi erano scalzi, ma immacolati.

Notò Lisa. — È la tua ragazza? — Parlava piano, con aria vaga, come se

avesse ingoiato quintali di droga.

— Ci siamo appena conosciuti — rispose Michael. — Lisa, Laurence. È un artista. — Quel titolo suonò, in maniera quasi impercettibile, come un insulto.

Laurence sorrise amabilmente. Porse a Lisa un biglietto d' invito. Sopra c'era stampata l' immagine di una casetta fra gli alberi, disegnata alquanto sommariamente. A mano erano scritti una data e un'ora. — È la nostra fattoria. Puoi venire anche tu. Sarà un party colossale. Questa è mia moglie, Sheila.

Indicò una donna piccola, dall'aspetto vivace, che si era silenziosamente insinuata al suo fianco. Indossava, come Laurence, una giacca piena di pietre artificiali. Gli Strass formavano l' immagine di un tramonto su un' isola, ed era un po' come guardare un televisore a colori regolato male. Sotto indossava una gonna di garza d'un rosa accecante e scarpette da ballo. — Lieta di conoscerti — disse, sottolineando stranamente la parola, come per sottintendere qualcosa: sarcasmo, cinismo, provocazione... Difficile capirlo. I suoi occhi erano penetranti e sfuggenti, e i suoi lineamenti belli, ma duri e sospettosi. Fissò Lisa come per valutarne l'aspetto, le intenzioni, la personalità e le ricchezze, poi sembrò perdere interesse.

Laurence si avvicinò un po' di più a Lisa, ignaro dell'esame subliminale di sua moglie. — Senti — le chiese — tu cuci?

— Io cosa?

— Cuci? Sai, pensavo che forse ti farebbe comodo un lavoro a "part-time". Queste giacche mi danno da vivere. È il mio lavoro. Gli Strass vengono tutti messi a mano. Se arrivano gli ordini che sto aspettando, potresti darmi una mano.

Tutti gli altri, nella stanza, fingevano d'ignorare la presenza di Lisa, come aveva previsto Michael. Laurence, invece, era talmente maldestro non solo da notare l'aspetto misero della ragazza, ma addirittura da offrirle un aiuto finanziario. La sua faccia amichevole denotava solo preoccupazione per le evidenti ristrettezze economiche di Lisa.

— Siete davvero molto gentile — rispose lei.

— Adesso dobbiamo andare — intervenne sua moglie.

— Che c'è? — chiese lui, innocente.

— Andiamo, Laurence. — La donna lo guidò via, con un'occhiata oscura ma significativa in direzione di Lisa.

— Vende quelle giacche a duecentocinquantamila dollari l' una — disse dolcemente Michael a Lisa. — Questo da quando ne ha fatta una per Bobby. L'arte popolare si vende al sistema. Lui è l'unico a prenderle sul serio.

— Sembra un tipo a posto.

— Sì, piace anche a me.

— Davvero? Mi pareva che lo prendessi in giro.

— Non lui. La sua cosiddetta arte.

Lei aggrottò la fronte. — Glielo hai mai detto? Oppure tu e i tuoi amici sofisticati vi limitate ad arricciare il naso alle sue spalle?

— Non è così semplice.

— Davvero?

— No. Se stai cercando di dire che sono troppo ricco e disonesto, incapace di avere amicizie semplici, oneste, come voialtri poveri che siete il sale della terra... Be', non ci sei proprio.

Lei lo studiò di traverso, cercando di decifrare la sua espressione. — Insomma, qui dentro c'è un sacco di gente che sembra scema, ma tu non sei come loro?

— Spero di no.

— Non è il tuo ambiente? Non sei uno di loro?

— In realtà no. Lavorano quasi tutti nel mio campo, il campo della musica, e io vado d'accordo con Laurence e con, vediamo, Jamieson, quello là nell'angolo — le indicò un uomo pallido, mezzo calvo, emaciato — e con Vickers, quel tipo alto tutto abbronzato che gli sta parlando. Ma niente di più.

— E così il denaro non ti ha reso felice, vero? Che peccato.

— Senti, capisco benissimo di aver mandato all'aria i tuoi piani. Ma perché diavolo ce la metti tutta a essere così irritante?

— La guardò con serietà.

Lei evitò i suoi occhi. — Credi? Forse. Non so. Francamente, tutto questo mi dà fastidio. Questa gente. I loro soldi.

I tuoi soldi, in particolare, anche se tu te ne lamenti.

— Non mi stavo lamentando. Mi piace essere ricco; mi piace quello che faccio, ma questo — e indicò con un gesto la stanza — non m'interessa. Per cui prendo tempo, aspetto che mi capiti qualcosa d'altro. Capiterà, prima o poi. — La guardò con estrema attenzione.

Per un attimo lei si chiese se fosse lei la cosa che Michael stava aspettando. No, ridicolo. Ah, ma forse lui aveva cercato deliberatamente di creare quell'impressione, per vedere se lei l'avrebbe afferrata, e magari come avrebbe reagito. Era un tipo tanto calcolatore? Sostanzialmente le era parso un uomo semplice, anche se riservato. Ma anche quella poteva essere un'impressione voluta. Non arrivava a capirlo.

Non era sicura. — Non sono abituata a stare con gente che ha abbastanza tempo e mezzi per diventare sofisticata — disse. — Credo di essere come quel Laurence: è probabile che gli altri storcano il naso alle mie spalle.

— Però riesci benissimo a difenderti.

— E tu come lo sai?

— Credo di saperlo. E, fra parentesi, io non storco proprio il naso. Al contrario, semmai. — Michael guardò la porta. — Ah, finalmente, eccolo che

arriva. La stella. — La sua faccia mutò per un attimo, coprendosi d'un lampo di cinismo e disgusto. Poi, subito, tornò la sua espressione blanda, neutra. — Sarà meglio farci avanti prima che gli avvoltoi sociali lo sbranino.

La stanza era già in subbuglio. Tutti guardavano verso l'entrata, e scivolavano discretamente in quella direzione. Al centro dell'attenzione c'era un uomo piccolo, tarchiato, sui vent'anni, coi capelli neri, ricci e arruffati, e una faccia aggressiva, poco fine, ma attraente. Indossava un completo aderentissimo coperto di lustrini neri, con una macchia rosso sangue all'altezza del cuore. Una cappa purpurea gli avvolgeva le spalle. Camminava in punta di piedi, come un torero giovane e baldanzoso, e rideva mettendo in mostra i denti.

Al suo fianco, una ragazza: pelle morbida, avvolta da seta colorata e lustrini, capelli biondi a grandi onde, faccia da adolescente, sensuale, e labbra rosse, sporgenti. Portava l'edizione pornografica di un vestito da diva del cinema stile anni Cinquanta, il tipo di cose che indossava Jayne Mansfield. La moda non prescriveva un revival degli anni Cinquanta, e nemmeno un revival dell'ultimo revival degli anni Cinquanta; aveva riscoperto i vecchi ruoli sessuali, con tutti i loro tabù, che esistevano prima dell'uguaglianza dei diritti.

La ragazza era perfetta: la classica ninfetta perversa.

Michael avanzò tra la folla, seguito da Lisa. Erano stretti da abiti eleganti, facce e corpi rifatti. L'aria era densa di profumi e odori, come in una serra. Chiacchiere e risate si alzavano intorno. Lisa provava un senso di claustrofobia e di alienazione trovandosi proiettata così d'improvviso in quel mondo strano, però era ben decisa a non lasciar trapelare il nervosismo.

— Ehi, Bobby! — gridò Michael. L'uomo vestito di nero alzò gli occhi, si liberò degli ammiratori e si avvicinò.

La ragazza gli veniva dietro.

— Michael, come va? — Spinse da parte un tipo in smoking che sembrava intenzionato a chiedergli un autografo. — Mettiamoci in un angolo, parliamo un po'. Hai portato la macchina?

— Sì, ma ho avuto un piccolo incidente. La coda è ammaccata.

La faccia di Bobby si rannuvolò. — Cosa? Cristo, avrai il nome di quel disgraziato, spero. Gli faccio vedere i sorci verdi.

Michael gli rivolse un sorriso sardonico. — Guarda, l'incidente è successo per colpa mia.

— Be', forse riusciamo a fotterlo lo stesso. — Bobby sorrise con aria cattiva da giovane delinquente.

Michael scrollò le spalle. — Se vuoi. La persona in questione è qui. Ti presento Lisa.

Bobby si girò verso di lei e la soppesò in fretta, incupendosi. Poi la squadrò di nuovo, e guardò Michael. — Cosa sarebbe? Uno scherzo?

Michael gli raccontò tutta la storia. Bobby lo stette a sentire, poi fece una smorfia. — Sei un coglione. Adesso ci siamo di mezzo anche noi. L'hai aiutata a scappare.

— L'incidente è successo per colpa mia. Sono io che ho messo di mezzo lei.

— Se aveva rubato la macchina, doveva arrangiarsi da sola. Io l'avrei piantata lì a grattarsi.

— Che porco, Bobby — disse la ragazza del cantante.

— Oh senti, non farai la verginella con me — abbaiò lui. Si girò verso Lisa. — Vuoi ripetermi come ti chiami?

— Lisa.

— Mai stata a un mio concerto?

— No, con quei prezzi.

— Ovvio. Bene, grazie al nostro Michael cuore d'oro ti sei guadagnata una poltrona in prima fila per stasera. — La guardò di nuovo, scrutò i suoi lineamenti decisi, la pelle chiara, gli zigomi alti. Le sorrise. — Forse Michael non è tanto stupido, dopo tutto. Forse ha trovato un nuovo sistema per

rimorchiare ragazze. — La studiò, e sembrò che immaginasse come doveva essere fare l'amore con lei. Le mise una mano sulla spalla, strinse dolcemente, con decisione.

Aveva personalità, e sapeva come usarla. Era bello, aggressivo, sexy, e lei lo sentiva. Ma in lui c'era qualcosa che la spingeva a reagire automaticamente. Si tolse la mano dalla spalla.

Bobby piegò la testa di lato. — Cos'è? Non ti va che ti tocchino? — Rise, e i suoi occhi continuavano a esaminarla.

Lei cercò una risposta acida, ma capì che qualunque cosa potesse dire sarebbe tornata a suo svantaggio. Diede un'occhiata a Michael in cerca di aiuto.

— Non abbiamo ancora presentato Chris a Lisa — disse lui.

Bobby parve irritato. — Oh, già. Lisa, Christine. Christine, Lisa. Sono sicuro che voi due avete un sacco di cose in comune. — Si girò verso la sua compagna. — Chris, tesoro, vuoi farmi un favore? Vai un po' a vedere se quelle cretine del trucco mi aspettano in camerino. L' ultima volta è stata una vera porcheria.

Lei gli rivolse un'occhiata cinica, poi guardò Lisa, poi si allontanò.

— Quella lì mi sta facendo scoppiare il fegato con le sue arie da principessa — mormorò Bobby. — Non ho tempo per queste puttane di lusso che si credono tutte primedonne. — E, mentre lo diceva, diede a Lisa un'occhiata significativa.

— Ti capisco perfettamente — gli rispose lei. Il suo ventre era tutto un tendersi di nervi, ma era decisa a tenere testa a Bobby. — Personalmente finisco per deprimermi quando un uomo fa sfoggio del proprio fascino.

— Dici sul serio? — chiese lui, impassibile.

— Sì.

— Guarda, quando una pollastrella ce la mette tutta per insultarmi so di aver fatto colpo. — Le strinse ancora la spalla. — Perché stai cercando di

rimbeccarmi? Ti rendo nervosa o roba del genere?

— A dire la verità, sì. — Lisa si liberò. — È per questo che sto sulla difensiva. Cosa... Cosa puoi dire in tua difesa?

Lui rise forte e si voltò verso Michael. — Cristo, dove l'hai trovata questa bestiolina? — Poi guardò di nuovo lei. — Okay, sai benissimo come lo so io che in giro ci sono, diverse migliaia di ragazzine che darebbero tutto quello che hanno solo per avere l'onore di farsi fottere da me. Tu stai facendo sforzi da matti per dimostrarmi che non sei come loro. D'accordo, la faccenda è chiarita. Per cui diamoci un taglio e comportiamoci da esseri umani. Oppure hai bisogno di difendere il tuo orgoglio e continuare a insultarmi? Non ho intenzione di violentarti, bella, credimi.

Quel tono di falsa benevolenza l'irritava ancora di più.

— Hai mai violentato qualcuno?

— Bellezza, in genere sono le donne a violentare me. È per questo che mi piaci. Sono convinto che la mia pellaccia santa è al sicuro, che non hai intenzione di aprirmi la cerniera dei pantaloni, giusto? Non è questo che stai cercando di dirmi?

Lisa, frustrata, strinse i pugni. La cosa che desiderava di più era punire la sua arroganza. Ma lì non ci sarebbe mai riuscita. Era indispensabile una situazione predisposta nei minimi dettagli.

— Che ne diresti di mollare questo tuo accompagnatore mummificato — lui indicò con un cenno Michael — e fare due passi con me? Ci scommetto che non sei mai stata dietro le quinte.

— Spiacente. Non m'interessa proprio. — Gli rivolse un sorriso di fredda cortesia.

— Vuoi dire che preferisci la compagnia di questo robot alla mia? — Bobby fìnse sorpresa.

— Ehi, Mike, una volta o l'altra dovrai svelarmi il segreto del tuo successo

con le donne.

— Dai, Bobby, non hai certo bisogno dei miei consigli.

— La sua voce era calma, fredda, divertita.

— Giustissimo. Più che giusto. — Bobby si batté in fronte.

— Senti, Lisa. — Ancora una volta si concentrò su di lei, cogliendola impreparata. — Ti aspetto dopo il concerto.

Butta via il tuo stupido orgoglio femminile e ficcati in testa che quello che ti offro non ti capiterà tutte le notti.

Il cambiamento di tattica fu troppo veloce, per Lisa. Prima che lei riuscisse a trovare una risposta Bobby si girò, voltò gli occhi in direzione di un uomo di mezza età, robusto, con la faccia di un pugile in pensione, perennemente accigliato. Si stava facendo strada fra tutta quella gente elegante.

Afferrò Bobby per il braccio.

— Sì, lo so — disse Bobby.

— Si comincia tra quindici minuti e devo truccarmi.

— Perfetto — disse l'uomo con la faccia stanca. — Scendiamo.

— Ci vediamo, ragazzi — salutò Bobby, e se ne andò.

— È Owen, il suo impresario — disse Michael. — Lo tiene a bada, sistema tutto. Faceva l' agente di cambio prima del secondo crac.

— Oh. — Lei fissò Michael.

— Perché non mi hai aiutata quando mi è saltato addosso a quel modo?

— Eri così eccitata all'idea di conoscerlo che credevo ti stessi divertendo.

— Piantala con queste fesserie. Hai visto benissimo cosa succedeva.

— Mi pareva che fossi in grado di tenere testa alla situazione.

— E invece no. Non vedi che sono già abbastanza nervosa? Un po' di sostegno non mi avrebbe fatto male.

Lui scelse le parole con cura.

— Scusami — disse, e non scherzava più — ma io non mi metto contro Bobby. Abbiamo un accordo, e il nostro rapporto di lavoro è tutto lì. Io non gli piaccio: pensa che io sia un bastardo malinconico, troppo pignolo. Lui non piace a me: offende sempre, grida, è noioso. Però ha bisogno di me perché gli scriva le canzoni: da solo non ce la farebbe mai. E io ho bisogno di lui per presentarle al pubblico, farle passare nei mass-media, perché io non ci riuscirei mai, anche se a volte faccio finta del contrario. Per cui collaboriamo a vicenda.

Il suo candore la prese un po' di sorpresa. — Vedo. Non avevo capito. Sei molto franco con me.

— Già. Forse troppo. Non so. È questo il guaio. Quando comincio a parlare con qualcuno...

— S'interruppe. Lei aspettò che continuasse, ma non successe niente.

— Perché s'è tanto incaponito con me? — chiese Lisa, dopo un po'. — La ragazza che era con lui, Chris, mi sembra più il suo tipo. Ed è esattamente il mio opposto.

— Bobby si incaponisce con tutti quelli che non gli leccano i piedi — disse Michael. — E poi gli piaceva l'idea di prendermi una ragazza. Di solito sono io che eredito i suoi avanzi.

— Oh.

— Però, probabilmente, gli interessavi sul serio.

— Perché sono vestita da stracciona? E non ho peli sulla lingua?

— Appunto.

— Ed è la stessa cosa che interessa a te, no?

Lui era cauto, circospetto. — In parte. — Guardò l'orologio. — Se vuoi vedere il concerto da una posizione buona, è meglio andare prima che gli altri scrocconi ci rubino il posto. Le poltrone riservate agli amici sono solo settanta.

— D'accordo.

S'incamminarono nella stanza fianco a fianco. Lei si aspettava quasi che lui le cingesse le spalle, o la prendesse per mano, o desse qualche altro segno d'affetto.

Ma lui si avviò senza nemmeno guardarla, e senza toccarla.

ESPERIENZA TOTALE

Per il concerto, metà dello stadio ovale era bloccato da sbarramenti. Restavano diverse file di poltroncine, disposte a ferro di cavallo e affacciate su una piattaforma semicircolare, gigantesca, che riempiva quasi tutto lo spazio disponibile. — Dieci, vent'anni fa saremmo riusciti a esaurire i posti — disse Michael a Lisa. Oltrepassate le guardie, discesero una lunga scalinata per raggiungere i primi posti. — Ma ormai c'è stata la diminuzione del tasso d'incremento demografico e l'austerità per la classe media. Per cui ci accontentiamo di settemila spettatori, tanto da riempire le prime file. Gli affari sono buoni lo stesso.

La fece accomodare su una poltroncina proprio davanti al palco, e si sedette al suo fianco. Lei guardò il soffitto alto, ampio, a cupola; poi scrutò il pubblico di giovanissimi che stavano entrando nello stadio, come ambasciatori di una nazione immaginaria in cui la psicosi costituisse la norma. Vestivano in stile postunisex. L'abbigliamento dei maschi era tutto pelle nera, seta scarlatta e vinile, con tacchi alti, pantaloni aderenti, cerniere vistose, camicie aperte sui fianchi, il tutto decorato da simboli oscuri, insegne militari, e catene ornamentali. Indossavano berretti a visiera, e avevano le facce dipinte di grigio pallido e di blu. Sembravano giovani nazisti che partecipassero a un ballo in un campo di concentramento. Qualcuno aveva le unghie laccate di rosso, oppure trasformate in artigli. Altri si erano fatti

modificare i denti, che adesso erano zanne.

I vestiti delle ragazze erano pieni di fronzoli. Cortissimi, lasciavano scorgere chili di carne artificiale: seni gonfiati, fianchi esagerati. Aperture trasparenti nei completi color rosa e lavanda delle ragazze svelavano ombelichi ingioiellati, capezzoli tinti di rosso, peli pubici ossigenati. Camminando, la ragazze facevano un sacco di moine.

A parte l'esagerata distinzione fra i sessi, c'era un'aria di forte sensualità. I maschi si toccavano fra loro come toccavano le ragazze. Mentre raggiungevano distrattamente le poltrone, i loro occhi infossati avevano un' espressione vaga, distante. Sembravano eccitati: irrequieti, voltavano di continuo la faccia verso il palco, in attesa dello spettacolo; ma quasi non si parlavano, se non per sillabe mozzate a metà e urletti soffocati, Le loro mani si muovevano a caso di corpo in corpo, come cercando qualcosa.

Lisa si sentì a disagio. — Mi pare di essere una vecchia, a ventitré anni.

— Per loro sei vecchia. — Le tese uno dei fogli pubblicitari sparsi nello stadio. — Tieni, informati. Io vado al botteghino a vedere quanto abbiamo incassato.

Su un lato del foglio erano stampati slogan alquanto sciocchi, e foto. Sull'altro era riprodotto l'articolo di un giornale serio: "Il rock suicida, l'esplosione della morte giovanile". Prima del testo c'era una foto pubblicitaria di Bobby seduto a gambe larghe, una mano sull'osceno gonfiore sotto la cerniera dei pantaloni, l'altra stretta sull'impugnatura di uno stiletto conficcato con estremo realismo nella sua gola. Sangue da per tutto, e lo sguardo maligno di Bobby.

Il testo diceva:

"Bobby Black, l'idolo dei giovanissimi, dice ai suoi fan: L' unica cosa che siete liberi di fare è morire. Il sottile messaggio nascosto dietro la tecnologia dell'Esperienza Totale, in una tournée a livello nazionale che si chiuderà qui in agosto, è: il suicidio è l'unica vera fuga, dal momento che la droga, il sesso, il denaro, le macchine veloci e lo sport non servono più a distogliere il pensiero da una situazione socioeconomica estremamente amara.

"Gli Spartani d'America condannano il messaggio suicida. Il reverendo Isaacs dice: Black è pazzo, distruttivo, pericoloso per la sopravvivenza della razza, ancora prigioniero delle abitudini d'un consumismo materialista nato in epoche ormai trascorse, epoche di agi e ricchezze. Messo di fronte alla Nuova Austerità, all'Era della Scarsezza, Black sceglie il suicidio e trascura la sana, razionale risposta degli Spartani: proliferare e sopravvivere in frugalità e semplicità.

"I radicali affermano che il governo sostiene il rock suicida come propaganda antipopolare. Ma Michael Caidin, autore delle canzoni di Black e ideatore di tutto ciò, dice: Il governo non potrebbe mai approvarci perché noi siamo contro il governo, mettiamo all'indice il caos della società d'oggi. Se i ragazzi si uccidono o uccidono qualcun altro dopo aver sentito Bobby che canta le mie canzoni, io non mi assumo nessuna responsabilità. Io sto solo dicendo cose di cui la gente si era accorta, in modo vago, da un pezzo: essere vivo non è più un'alternativa preferibile all'essere morto."

L'articolo continuava, ma Lisa dovette interrompersi. Le luci si stavano abbassando. Michael tornò e si sedette al suo fianco mentre si apriva il sipario. La musica la investì.

L'inizio era registrato. Uno schermo Diacora gigantesco, immacolato, posto sul fondo del palco si animò d'immagini tridimensionali, che fiorivano ed esplodevano per aria, a pochi centimetri dai suoi occhi. Alzò le mani a toccare le immagini; il profilo delle sue dita forò la proiezione. Tutt'attorno, i ragazzi avevano preso a intonare: — Black! Black!

Black! — Era una manifestazione di speranza, di desideri in negativo.

Dietro il palco, i tecnici agli apparecchi sincronizzavano suoni, colori e odori. Antenne girevoli innaffiavano gli spettatori con microonde. Suoni inaudibili scuotevano le poltrone.

E poi sul palco comparve Bobby, e lo schermo gigantesco alle sue spalle proiettò l'immagine tridimensionale della sua faccia alta sei metri, atteggiata in una parodia di desiderio sadico. Il volume della musica aumentò, e i ragazzi si alzarono gridando a bocca spalancata, agitando ciecamente le mani. La faccia di Bobby incombeva davanti ai loro occhi, scintillante, formata di

un arcobaleno di colori. Poi lui cominciò a cantare: la voce era amplificata da un microfono subvocale trapiantato nella sua gola, e parole di morte riempirono lo stadio, esaltando l'odio, la lussuria, il potere, la disperazione, il sesso, l'orrore, l'avidità, la rabbia, la vendetta.

Nel tuono della musica si levò polvere. Guardie munite di tappi per le orecchie, respiratori e occhiali agli infrarossi rastrellavano metodicamente le file di poltrone, manganellando ragazzi impazziti che cercavano di balzare verso il palco.

Terminò la prima canzone e cominciò subito la seconda.

Immagini di morte si accesero sullo schermo: sangue, coltelli, nodi scorsoi, pistole, zanne, ceppi, spade, e strumenti di tortura, il tutto alternato a preziosi flash di seni e genitali.

Lo spettacolo continuò procedendo lentamente ma inesorabilmente verso un epilogo inimmaginabile. Entrarono in funzione i generatori di fumo, spruzzando nuvole bianche sul pubblico, finché il palco e lo schermo 3-D parvero fluttuare in una nebbia impenetrabile: una piattaforma sospesa sui fuochi dell'inferno. Raggi laser rossi, abbacinanti, rendevano l'illusione più concreta.

E poi una sedia gigantesca si sollevò al centro del palco, con luci intermittenti, abbaglianti, furiose, con fili sinistri che terminavano in un casco di metallo nero e nei ceppi sui braccioli. Bobby continuò a cantare i suoi inni al suicidio e cominciò a spostarsi verso la sedia, come attratto da una forza irresistibile. Si adagiò sulla sedia, e il casco si abbassò lentamente. La musica andò in crescendo. Bobby attaccò una specie di litania rock libera:

Vado

Dove non c'è più dolore

I cieli si apriranno

In una pozza di sangue

Volerò libero come un angelo

Su ali di pipistrello

Splenderò nell'alba della morte

Stelle esplodete

Lacerate la mia carne

Vado

Atomizzate le mie viscere

Regalatemi l'armonia

Col vuoto cosmico

Corridoi cristallini

Dell'eternità

Eiaculate i raggi della morte In una sfera di piacere Vado!

Orgasmo dell'autodistruzione

Libertà finale

Prendimi!

La scena eruppe in un'esplosione gigantesca, abbagliante, di fuochi, lampi elettrici e lampade al magnesio. Dove prima si trovava la sedia zampillò una fontana di sangue finto che inondò il palco, macchiò lo schermo, scese giù nello stadio, ribollendo e fumando.

La musica morì in una serie di gorgoglìi intermittenti, come dopo una tempesta. Lo schermo diventò d'un blu intensissimo. I ragazzi, impazziti, presero a urlare e battere i piedi, piccoli corpi scossi dall'estasi.

Il fumo, poco per volta, si disperse. La musica adesso era solo una campana che batteva funerea. La gigantesca sedia elettrica era scomparsa. Al suo posto c'erano quattro guardie in uniformi scarlatte, con grandi ali nere da angelo e maschere da corvo che nascondevano la faccia. Raccolsero il corpo raggrinzito, coperto di sangue di Bobby. Marciarono piano sul palco, e lo schermo ritrasmise al pubblico la scena ingrandita.

L'isterismo dei ragazzi si smorzò gradualmente. Le guardie si fermarono, coi piedi immersi nel liquido rosso che copriva ancora il palco. Si aprì una botola. Le guardie scesero lentamente con Bobby, scomparvero.

Dopo una lunga pausa, le luci si riaccesero.

Lo spettacolo era durato più o meno un'ora, ma a Lisa era sembrato eterno, come se le leggi naturali del tempo e dello spazio fossero state interrotte. Scoprì di essere inondata di sudore, di sentirsi sfinita. Guardò Michael e lo vide perfettamente calmo, distaccato.

— Non c'è male — disse lui.

Lei allontanò un ciuffo di capelli dalla faccia. — Non c'è male e non c'è bene. Siamo al di là del bene e del male.

— È proprio questa l'Esperienza Totale.

— Hai studiato tutto tu?

— Sì.

— Hai una immaginazione perversa.

Michael rise. — No, mi piace il teatro. — Si alzò. — Andiamo nei camerini.

Lei si tirò su, malferma. Quasi tutti i ragazzi stavano già correndo alle uscite, ma qua e là c'era qualcuno svenuto sulla poltrona, come mosche colpite dall'insetticida.

— Sono partiti — disse Michael. — Arrivano qui già pieni di roba, e per di più noi facciamo circolare nell'impianto di condizionamento un gas

all'anfetamina semi-legale.

Qualcuno va fuori del tutto. Guarda, arriva la Croce Rossa.

— Infermieri in tuta bianca si muovevano lungo le file di poltrone.

— Per un momento ho pensato che forse quei ragazzi avevano seguito il consiglio delle tue canzoni.

— Cosa? Ah, credevi che si fossero ammazzati? — Rise. — Per ora non è ancora successo.

— In quel foglietto pubblicitario dicevi che non ti saresti sorpreso se succedeva.

— È solo pubblicità. Hai visto la mia frase? "Essere vivo non è più un'alternativa preferibile all'essere morto."

Non è grande? L'ho buttata lì perché cadesse sotto gli occhi del "Times", o gente del genere, commentatori del costume.

Ha fatto effetto. L'altra settimana ne hanno parlato parecchio.

"Il nuovo nichilismo del rock."

— Sei alquanto cinico.

— Niente affatto. È solo un gioco. Tra sei mesi avremo una mania completamente diversa.

— Davvero? E cosa riuscirai a combinare, dopo il suicidio?

— Ci sto pensando — rispose lui, senza accorgersi della sua ironia. — È un problema.

Lisa si sentiva nauseata senza capire perché. Non era il suo cinismo, la sua indifferenza per il pubblico, a turbarla, ma la sua freddezza, il suo distacco.

La guidò attraverso un'uscita laterale, fra corridoi sul retro del palco, finché

giunsero a una porta sorvegliata da guardie. Un gruppo di ragazzi con la faccia dipinta di bianco era in attesa, come un branco di lupi affamati. Le guardie riconobbero Michael e lo fecero entrare con Lisa, mentre i ragazzi li osservavano. Nei loro occhi l'invidia si mischiava alla malizia.

Bobby stava riemergendo dallo spogliatoio, magicamente risorto dopo lo spettacolo, ancora un po' sporco di trucco.

La sua faccia aveva un'espressione soddisfatta, e saltellava a ogni passo, pieno d'adrenalina dopo la foga dell'esibizione.

— Piaciuto? — chiese a Lisa. — Non è stato grande?

— Credo che non sia il mio tipo di cose — disse lei.

Lui non la ascoltò. — Guarda — le disse, prendendola per il braccio — a un quarto d'ora da qui c'è un posticino magnifico. Il Connection. Hanno una scelta enorme di tutta la roba che c'è in giro, legale e semilegale, e sul retro puoi mandare in orbita corpo e cervello. Aggeggi, film, protesi. Afferri l' idea?

Lei si passò una mano sulla fronte, stanca. — No, non afferro.

— Okay, comunque ci perderesti la testa. Cosa c'è? Vuoi che venga anche Mike? Benissimo. Si può stare anche in tre.

O in quattro. Chiamo Chris...

— No. No, grazie.

— ... O magari possiamo prendere su un paio di quei ragazzi — indicò la porta — e ci divertiamo sul serio. — Sorrise maliziosamente.

— No! — ripetè lei, con tutta la forza possibile. Eppure le sembrava di essere solo una bigotta, una retrograda senza immaginazione; le sembrava di sfuggire a un'esperienza decadente che forse le sarebbe piaciuta.

— Allora, che cazzo c'è? — disse Bobby.

— Stasera è successo tutto troppo in fretta, non me l'aspettavo — rispose lei, debolmente. — Magari... un'altra volta.

Lui la studiò con freddezza per un attimo. — Non contarci — replicò, poi girò le spalle e se ne andò prima che lei potesse rispondere. Sbatté la porta. Lei capì che lo aveva fatto apposta, per ottenere un certo effetto, ma le rimase l'impressione d'avere perso un'occasione irripetibile. Era esattamente quello che lui voleva farle provare.

— Mi sembri stanca — disse Michael, al suo fianco.

Lisa si sentiva vuota. — Sì. Probabilmente lo sono.

— Nel mio appartamento c'è una stanza per gli ospiti, se vuoi approfittarne stanotte.

Lei lo guardò.

— Me l'hai detto tu che non hai casa — le fece notare Michael. — Credimi, non ho intenzioni nascoste.

— Ci credo. Sì, sì, va benissimo. Dove abiti?

— In uno dei nuovi "rifugi", a una quindicina di chilometri da qui. Chiamo un taxi.

— Non hai la macchina?

— Non l'ho qui. Usavo quella di Bobby intanto che lui era in tournée. Adesso la rivorrà indietro. E non sarebbe una buona mossa chiedergli di darci un passaggio fino a casa mia, no?

Lei sorrise. Poi rise. — No.

Non sarebbe una buona mossa. — Lo guardò. — Senti, ti voglio ringraziare.

— Di cosa?

— Di... Non so. Io sono un tipo un po' sospettoso. Si diventa sospettosi a

vivere qui, ma tu sei stato gentile, non mi hai fatto penare.

— Se facessi penare la gente non arriverei molto lontano — disse Michael.

POTREMMO ANCHE CREPARE

Credevamo che la porta fosse aperta

Che il domani fosse là

Ma non credere

A quello che si dice

Non esiste domani e non c'è porta

Allora per che cosa viviamo?

Ehi, cos'è successo al futuro?

Ci hanno detto che era lì

Ehi, a quanto pare

Non c'è più futuro

E non c'è niente

Per sostituirlo

Così forse potremmo anche crepare

Sì, potremmo crepare

Le cose, tanto, non miglioreranno

La nave affonda

E allora, amico, se bisogna affogare

Perché tenere duro fino in fondo?

Meglio farla subito finita

Più vivi e meno ti lasciano fare

E non è solo una frase passeggera

Andrà sempre peggio, credi a me

L'unica cosa che puoi fare

È crepare

Ho visto quasi tutto

Quello che c'è da vedere

E questo mondo è tanto deprimente

Ora mi resta un solo viaggio da fare

Un viaggio da cui non tornerò

Il rifugio

Michael viveva in un condominio da ricchi, un "rifugio", come ce n'erano tanti appena fuori della città. Era protetto da una cancellata perimetrale a cellule fotoelettriche, un corpo di polizia privata che compiva frequenti giri di controllo, ed era attrezzato da cima a fondo con televisori a circuito chiuso.

Fece entrare Lisa nell'appartamento e programmò la complessa serratura di sicurezza. La ragazza girò per il soggiorno, guardò mobili, quadri, libri e apparecchiature elettroniche senza mostrare di essere impressionata.

Lui si sentiva strano, come se stesse osservando lei e se stesso da fuori. Prima del concerto le aveva parlato più di quanto non volesse fare, più di quanto parlava in genere con le donne. In lei c'era qualcosa che lo aveva colpito, e non aveva idea di cosa fosse.

— Vuoi prendere qualcosa? — le chiese. — Caffè, pillole, liquore?

— Hai del caffè vero? — Lisa lo fissò con interesse improvviso.

— Certo. — Che altro dovrei avere?, pensò. — Andiamo in cucina.

Lisa lo seguì. La sua presenza lo metteva a disagio. Michael si chiese se lei se ne rendesse conto. Probabilmente no; sapeva di non dimostrare molto, all'esterno. E di solito era ben felice di sembrare indifferente, perché così era al sicuro da situazioni troppo pesanti. Ma Lisa pareva così naturale e spontanea che lui, a paragone, si sentiva nevrotico, introverso. E poi non capiva bene cosa si aspettasse la ragazza da lui, ammesso che si aspettasse qualcosa. Era terribilmente incerto.

— Perché sei venuta qui? — le chiese di colpo, girandosi a guardarla negli occhi per la prima volta.

Lei parve sorpresa. — Pensavo... Pensavo che tu volessi così. Mi hai invitata. — Non c'era traccia di atteggiamenti falsi nel suo comportamento.

— Potevi andare a divertirti con Bobby.

— Scusa. Non sapevo che volessi restare solo.

— Non intendevo dire questo. Sono contento che tu sia qui. Solo che non capisco...

— "Tu" non capisci! — Lei rise, imbarazzata. — Credi che "io" sappia cosa sta succedendo? Non riesco a decifrarti.

Sì, mi parli, ma è come se tu esistessi in un'altra dimensione.

Sembra che io t'interessi, eppure non fai niente. Mi inviti qui e poi mi chiedi perché sono venuta e mi dici che potevo divertirmi di più se uscivo col tuo... socio d'affari. — Fece una pausa. — Non so nemmeno come mi sento io, figuriamoci se capisco chi sei tu.

Lui non seppe che cosa rispondere. Le versò il caffè con un certo impacco, facendone traboccare. — Sediamoci.

Si sedettero accanto alla finestra che dava su un viale ben illuminato, pulitissimo, con molti alberi. Più oltre, le finestre degli altri condomini del rifugio splendevano nella notte. Lei studiò un attimo il paesaggio, poi distolse gli occhi, come se il panorama avesse perso ogni interesse e non intendesse guardarlo mai più. Si girò verso di lui. Sedeva sulla sedia in una posa assolutamente diversa dalla noia affettata che ostentavano quasi tutte le donne che passavano il tempo con lui in chiacchiere inconcludenti: un rituale neutro che precedeva il sesso.

— Evidentemente non capisci che mi interessi molto — disse Michael, parlando lentamente, con cautela.

— Ti interesso in che modo? Come curiosità, come mezzo per ampliare le tue esperienze di vita, o...

— Come persona.

— Oh. Non ne ero certa. — Il suo tono era scettico.

— E trovo difficile parlare con te perché sei molto diversa dal tipo di donna a cui sono abituato.

— Mi spiace — rispose lei, sulla difensiva ma irremovibile, quasi a lasciar intendere che non poteva farci niente.

Poi, a mo' di riflessione: — Anch'io ho lo stesso problema con te.

— Bene, credo che adesso le nostre posizioni siano chiarite. — Non era abituato a parlare con tanta franchezza.

Si sentiva troppo conscio di sé. — Tra parentesi, non vorrei tu pensassi che ho dimenticato la promessa di restituirti quello che hai perso. Ti darò soldi per andare a far compere domani stesso, se ti va. Tengo fede ai miei obblighi.

— Ottimo. Insomma, grazie. Un silenzio imbarazzato.

— Immagino che ripartirai per quel posto in campagna, appena sarai pronta.

— Credo di sì.

— Guarda che puoi fermarti qui qualche giorno — disse lui, cercando di sembrare indifferente — se ne hai voglia.

— Mi sento un po' fuori posto.

— Saresti la benvenuta. — Gli sembrava di aprirsi troppo con Lisa, decisamente troppo, ma non conosceva altra via per raggiungerla.

— Grazie — disse lei. — Stiamo a vedere come andrà.

— Perché poi hai tanta voglia di scappare dalla città?

Perché sei cresciuta in campagna e ne senti la mancanza?

Lei sospirò. — Non credo che tu sappia cosa significa vivere in città senza soldi. Io sono qui da tre anni. Volevo trovare un posto da grafica, ma non esistono posti di lavoro, a meno di non avere già esperienza o di non conoscere qualcuno. Per cui sono sopravvissuta col sussidio statale. Mi hanno rapinata almeno venti volte per strada, violentata due volte, e il mio appartamento... — Lisa s'interruppe, notando che lui era evidentemente a disagio. — Cosa c'è?

— Vuoi farmi sentire in colpa perché io sono ricco e tu no?

— No. Voglio solo che tu capisca. La gente come te, quella che ha i soldi, evita i ghetti. E la gente come me è letteralmente tagliata fuori dai posti dove vivete voi. Non esiste comunicazione fra ricchi e poveri. Anche in tivù non fanno vedere le nostre battaglie di strada, le dimostrazioni, perché viene tutto censurato. Troppo pericoloso. Noi non vediamo il vostro stile di vita perché sarebbe una pessima politica per il governo lasciar capire ai poveri in quali agi vivono ancora i ricchi, nonostante la cosiddetta Nuova Austerità e l'Era della Scarsezza.

— Le notizie non vengono censurate. Sei piena di idee paranoiche. Ed è ancora possibile per un povero diventare ricco.

Io sono di famiglia agiata, vero, ma Bobby è partito dal niente, da un ghetto nella parte peggiore della città.

— Idiozie! Il vecchio sogno americano, le vecchie balle... Vorresti dirmi che il tuo amico Bobby ha raggiunto il successo partendo da una posizione umile e che lo ha raggiunto onestamente?

— Be', spacciava droga, rubava, è tutto.

— Ovvio. Perché non esiste altro modo di fare strada.

Bisogna essere sufficientemente duri e sufficientemente insensibili per rubare agli altri quello che si vuole, e quando hai rubato abbastanza puoi investire in qualcosa di legittimo, come il rock suicida. Io preferisco restare povera che vivere così.

— Capisco.

— E se non credi che le notizie vengano censurate, sei scemo. Sul tuo schermo — indicò il grande rettangolo argenteo sul muro — hai visto niente della dimostrazione di due notti fa inscenata dai disoccupati del ceto medio? È successo qui in città.

— Quale dimostrazione?

— Quale dimostrazione! Sono stati distrutti cinque isolati e uccisi almeno quindici poliziotti. Lo so perché ho avuto la fortuna di uscirne viva. E tu stai a chiederti come mai voglio trasferirmi in una fattoria in campagna.

Michael si chiese se poteva davvero credere a tutto quello che lei diceva. Riteneva che gli abitanti dei ghetti se la passassero abbastanza male, che le reti televisive ricevessero pressioni per non calcare troppo la mano sul materiale che poteva seminare scontento, ma... S'accorse d'improvviso che lei stava piangendo, la faccia nascosta fra le mani.

Sorpreso e stranamente commosso dalle sue lacrime, le si avvicinò, senza sapere bene che fare. Le toccò le spalle, e lei non reagì. La circondò col braccio. Lisa era stranamente diversa da ogni altra donna che ricordasse d'aver toccato, e capì che era perché le sue spalle erano più forti, perché lei non era fragile come un gingillo, perché aveva muscoli e una pelle soda, tesa. — Mi dispiace — disse, quasi senza rendersene conto. — Non piangere, per

favore.

Lei respinse le lacrime. Era stato solo un breve raptus di autocommiserazione. — Non è colpa tua, tu non c'entri per niente. — Tirò su col naso, tenendo la faccia girata dall'altra parte. — Non sono così stupida da odiarti solo perché sei ricco e hai tutto quello che io non ho mai avuto. Le cose stanno così, e basta. Lui le sedette a fianco, vicino.

— Non so cosa dire.

— Lo so, non preoccuparti. Mi spiace di essermi lasciata andare. Sono stanchissima. — Finalmente si voltò a guardarlo. Aveva un'espressione stanca, triste. Per la prima volta Lisa sembrava priva di difese; tutte le sue barriere erano crollate. Lui le carezzò con un dito la guancia bagnata di lacrime, poi portò la mano sul suo collo e si chinò a baciarla.

Le loro labbra s'incontrarono forse per dieci secondi, in un bacio incerto eppure deciso, intenso, dividendo emozioni a metà lucide, a metà vaghe e solo intuite. Poi, bruscamente, lei si tirò indietro.

— È meglio che vada a dormire — disse, sfuggendo gli occhi di Michael. — Non prendertela. Non ti sto rifiutando.

Tu mi piaci, ti trovo molto attraente, ma mi sento troppo sconvolta, troppo confusa. Ho bisogno di un po' di tempo.

Mi capisci?

— Le parole le uscirono in fretta, nel tentativo di mostrarsi cortese.

Lui capì di non provare rabbia o risentimento per il suo rifiuto. — Ti faccio vedere dov'è la camera — disse.

Lei parve sollevata. Forse si aspettava che Michael si mettesse a discutere per convincerla a dormire con lui. Si alzò. — Il caffè era buonissimo — disse, indicando la tazzina vuota. — Sono abituata a quello sintetico.

— Ce n'è ancora. — I suoi occhi incontrarono quelli di Lisa, e la ragazza capì che lui le stava dicendo qualcosa d'importante. Sorrise un po' goffamente,

imbarazzata.

La portò nella camera per gli ospiti, con bagno annesso, che usava di rado. Poi tornò in soggiorno e rimase lì seduto a lungo, scrutando la notte.

Là fuori, lo sapeva, vivevano milioni di persone povere quanto Lisa, quasi tutte prive di educazione scolastica, costrette a condizioni di grande povertà. Lo avevano tirato su nella convinzione che i poveri erano poveri per colpa propria, e anche con tutto quello che gli aveva detto Lisa tendeva a pensare ancora a quel modo; certo capiva che quell'idea non era più necessariamente vera, non ora che l'economia era in una situazione tanto catastrofica. L'industria automobilistica ridotta quasi al fallimento, una percentuale di disoccupati del venti per cento nel ceto medio... Eppure, a paragone di altri stati, l'America non stava male. Si diceva che in certi posti, in Irlanda, Danimarca, Italia, si morisse di fame. Una parte dei disastri predetti vent'anni prima si era avverata in alcune zone del mondo, specialmente la scarsità di risorse e le carestie derivanti dalla sovrappopolazione e dai magri raccolti.

Negli Stati Uniti molti rami dell'industria avevano chiuso perché la produttività non era riuscita a stare al passo col costo delle materie prime; così si era creata la combinazione, ormai familiare, di disoccupazione, recessione e inflazione.

Ma il paese era ancora forte; nessuno moriva di fame. Il governo seguiva la tattica di dar da mangiare a tutti per evitare sommosse, e se necessario di trovare anche le case. E alcune industrie andavano bene. L'industria dello spettacolo, per esempio. La gente aveva bisogno di qualcosa per affrontare gli aspetti peggiori dell'esistenza, per sfuggire alla realtà o almeno mascherarla, renderla più digeribile. Per quello il rock suicida funzionava. Era un modo quasi disperato di trasformare la verità in uno scherzo folle, e divertircisi.

Michael si alzò e andò nel suo studio, una stanza molto semplice in bianco e grigio. Lasciò correre le dita sulla tastiera del sintetizzatore, poi prese dalla libreria una vecchia cassetta e la mise sulla piastra di registrazione.

"Hai soltanto quello che prendi." La sua prima canzone per Bobby. Il loro primo, piccolo successo. Adesso sembrava datata. Eppure conteneva ancora un po' di verità. Persino Lisa lo avrebbe ammesso. E avrebbe chiesto: è giusto

che il mondo sia così?

Irritato, spense la musica. Si stava perdendo in una discussione accademica sulle ingiustizie sociali. Sì, in quei giorni le cose erano dure per molta gente. Ma dove stava scritto che gli americani possiedono il diritto inalienabile di mangiare carne tutti i giorni e di passare ogni anno le vacanze in Europa? Nei decenni dell'opulenza, negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, la vita era una corsa sfrenata. Chi aveva mai creduto che sarebbe durata per sempre? Comunque, i lussi bisognava "meritarseli"; erano il premio riservato a chi possedeva intelligenza e lavorava sodo ed era abbastanza fortunato da guadagnarseli.

Forse esistevano pochi casi come Lisa: persone intelligenti, magari dotate di talento, ma schiave della povertà perché mancavano dell'aggressività necessaria a raggiungere il successo. E forse, come diceva lei, nei ghetti la vita era insopportabile. Ma quello, senza dubbio, non era colpa sua.

Lui pagava le tasse, una quantità pazzesca di soldi, agli uffici locali e nazionali del governo, e la responsabilità di controllare la criminalità, di creare posti di lavoro e di fornire i servizi sociali era solo loro. Evidentemente il governo non faceva il proprio lavoro. Avrebbe dovuto sentirsi in colpa per quello?

Uscì dallo studio e arrivò tranquillamente in camera da letto, convinto di aver risolto gli interrogativi sollevati da Lisa.

Per un po' restò sveglio, studiando dentro di sé la faccia della ragazza, seria, forte, dolce. Poi si addormentò, e dormì sodo, come faceva sempre.

HAI SOLTANTO QUELLO CHE PRENDI

Gente dappertutto

Aria e suoni della città

C'è da lottare per fare qualcosa

Hai soltanto quello che prendi

Questa vita moderna

Non concede tregue a nessuno

Hai soltanto quello che prendi

Politici, industriali

Parlano di risparmio

E sanno quello che dicono

Perché sono loro a guadagnare

Noi siamo quelli che perdono

Presto non avremo più niente

Vattene finché puoi

Passeranno solo un paio d'anni

Prima che tutto crolli

Hai soltanto quello che prendi

Risparmi per il futuro?

Ma non c'è futuro

Manda all'aria i piani

Le risorse sono poche

Fratello la cosa migliore

È arraffare quello che puoi

Fallo subito, se no

Fallo subito, o non lo farai più

La tua fetta scomparirà

Hai soltanto quello che prendi

Soddisfazione

Qualche ora prima, dopo il concerto, Bobby s'era portato a casa Chris. Era furibondo. Lisa gli aveva rovinato la serata. Gli aveva procurato danni all'auto e all'ego, anche se lui non le avrebbe mai dato la soddisfazione di farglielo sapere.

Poverissima, del ghetto, lo aveva respinto come se non esistesse nemmeno, e se n'era andata con Michael. Le cose non dovevano funzionare a quel modo.

Non capiva. C'erano un milione di donne come Lisa, con le loro storie di vita difficile e i vestiti sbrindellati e l'esistenza squallida, in giro per la città, parassite dello stato.

Bobby poteva raccattarne quante ne voleva, bastava che mostrasse la faccia e la macchina, no? Insomma, poteva, no?

Svoltò con la Toronado in un'autostrada che circondava il centro urbano. Chris era accucciata sul sedile al suo fianco, girava pigramente le pagine d' una rivista. Bobby schiacciò il pedale dell'acceleratore e la macchina schizzò via a centoventi all'ora, coi fari che tagliavano le tenebre, il muso lanciato in avanti. Ormai non esisteva quasi più traffico, per cui chiunque avesse abbastanza soldi o conoscenze per ottenere il permesso per un mezzo privato poteva guidare a tutta velocità.

— C'è un articolo su quella nuova operazione, Bobby — disse Chris.

Lui fece una smorfia, distratto. — Che operazione?

— È sulla rivista. Per rimpicciolire le ragazze.

— Eh?

— Dai che lo sai. Ti mettono sotto anestesia e poi ti fanno un'operazione per rimpicciolire le ossa. Diventi più piccola, una "petite", come una ragazzina di dodici anni.

— È una fesseria.

— Be', mi piacerebbe.

— Sei matta.

— Piacerebbe anche a te. Sarei bellissima. E vorrei anche sottopormi a quell'altro trattamento, quello che fa cadere i come si chiamano, le radici dei peli, i follicoli.

— Vuoi restare senza capelli?

— Ti lamenti sempre se ho dei peli sotto le ascelle o se non mi depilo le gambe.

— Già, ma i capelli?

— Mi prenderei una parrucca al naturale.

Bobby rifletté. — Cade anche il pelo pubico?

— Lo sostituiscono con peli artificiali. È più igienico.

Bobby si passò la mano sulla faccia. Non era nello stato d' animo adatto. — Cosa ti prende? Stai cercando di farmi incazzare?

— No, Bobby.

— E allora perché dici tutte queste stronzate?

— Leggevo solo la rivista. Potrei diventare "petite" e tutta liscia, ti piacerei di più, ecco tutto.

— Davvero? Non farmi ridere.

— Io voglio essere come tu mi vuoi.

Lui sospirò. — Stammi a sentire, tu vai benissimo come sei. Benissimo.

— Allora com'è che continui a ignorarmi? Pensi a quella donna che hai visto con Michael? Insomma, esiste al mondo una donna che tu non vuoi fottere?

— È volgare come un bidone di spazzatura, non m'interessa. Adesso mettiti a leggere la tua rivista e lasciami in pace. — Accese la radio, e l'auto fu invasa da una musica prepotente.

Chris, depressa, si rannicchiò di nuovo sul sedile. Fissò la propria immagine nello specchio sul soffitto. Sembro sinteticamente bella, pensò. Ma stava diventando un po' troppo vecchia per continuare a recitare il ruolo della diciottenne...

La musica terminò. — Amici, siete stanchi, affaticati?

— chiese il disc-jockey. — Dovete dare oltre le vostre possibilità? Amici, state lanciando un SOS perché avete paura di non riuscire a farcela, la prossima volta? Avete paura di... andare di nuovo in tilt? — La voce si abbassò, divenne confidenziale. — Le donne vi chiedono più di quello che potete dare? Trovate che a volte è difficile soddisfarle, risvegliare...

il loro interesse? Vi sentite fiacchi quando dovreste essere pieni di fuoco? Mollicci quando dovreste essere irresistibili?

Amici — la voce salì improvvisamente di tono, diventò calda, fiduciosa — c'è un nuovo prodotto che funziona benissimo per mettere fine a certe scene strazianti...

Bobby spense la radio con un gesto rabbioso. Guardò Chris. — Stammi a sentire, tu non mi "possiedi", chiaro?

Chris non alzò gli occhi. — Lo so. Me lo ripeti sempre.

— Già. Stammi a sentire per una volta, e piantala di farmi girare le scatole.

— Non volevo farti girare le scatole. Volevo solo farti felice, ecco tutto.

— Già. Fai finta di essere gelosa perché sai che esco dai gangheri. Sei tu che ci godi se riesci a farmi del male.

— Non godo proprio se ti ho fatto uscire dai gangheri.

— Allora perché non sai fare altro?

— Non so. — Lei tirò su col naso, scrollò le spalle, e scivolò ancora di più sul sedile, lontano da lui.

— Oh, Cristo, vuoi piantarla? Basta con la tua solita tattica.

— Non posso fare altro, se tu mi rendi infelice. — Una breve pausa. — Ormai dovrei saperlo che non te ne importa un accidente di quello che voglio io, di come mi sento.

— Col cavolo non me ne importa.

Lei si voltò, lo fissò. — Dimostramelo.

I loro occhi s'incontrarono. Lui frenò. L'auto proseguì per qualche metro ancora, poi si fermò a lato del parapetto, fra lo stridio delle gomme. — D'accordo — disse Bobby — d'accordo. — Premette un pulsante, e i finestrini a prova di proiettile cominciarono a oscurarsi, cancellando l'autostrada dove le immondizie svolazzavano sotto lampioni rotti, cartelloni pubblicitari in rovina e segnali stradali. Alzò un interruttore, e l' illuminazione interna passò dal bianco al rosso. I sedili s'inclinarono con un rumore dolce. Quando Bobby l'afferrò, lei fece un grido da ragazzina, un grido di falsa sorpresa.

Bobby le strappò il vestito.

D'improvviso lei tornò padrona di sé. — Ci penso io. — Allontanò le mani di Bobby e slacciò i tre ganci che tenevano assieme il vestito.

Poi la grande macchina di lusso cominciò a ballare in su e in giù. Bobby fece l'amore in fretta, con rabbia, come un adulto che sculacciasse un bambino. Lei lo guardava, usciva in rantoli d'eccitazione, e la sua faccia mostrava una soddisfazione tranquilla.

CON ME

Odii i tuoi la casa la scuola

E vorresti essere

Via, lontana, sola

Sola con me

Odii la tua vita idiota

La trappola che ti rinchiude

Però cara c'è una sola risposta

Per liberarci

E stare sempre insieme

Per cominciare giacerai con me

E volerai con me

In un sogno sensuale

Poi sospirerai con me

E piangerai con me

Perché quel che devi fare

È morire con me

Per liberarci

Muori con me

I guai finiranno

Muori con me

Per sempre in pace

Muori con me

Dici che solo di me t'importa

Del mondo puoi fare senza

Tu sogni e vuoi la fuga

Dal muro della vita che tu odii

Cara c'è un solo modo

Per star soli

Soli noi due per sempre

Nell'amore

Il nostro suicidio

Sarà perdonato

Dopo la morte

Andremo su nel cielo!

Il palazzo del piacere

Lisa si svegliò presto. Il sole entrava dalla finestra della stanza degli ospiti. La sera prima aveva dimenticato di tirare le tende. Per un po' rimase sdraiata su quel letto grande, nelle lenzuola fresche e pulite, ripercorrendo gli avvenimenti del giorno prima, quasi per assicurarsi che fossero accaduti davvero. E quella stanza, col letto morbido e il tappeto e il sibilo debole dell'impianto di condizionamento che manteneva sempre fresca l'aria, come in un' estate eterna, le diceva che tutto era vero.

Scese dal letto, s'infilò camicia e jeans e andò in cucina.

I tappeti le facevano solletico sotto i piedi, le pareti gialle del soggiorno risplendevano al sole del mattino. Michael non si vedeva.

Guardò in frigorifero e trovò vero succo d'arancia, vero latte, vera pancetta: niente di artificiale, niente di chimico.

Per un attimo si sentì riluttante a toccare quel cibo, poi capì che la riluttanza era irrazionale, che rientrava nel suo comportamento generale. Fin dal momento dell'incidente si era sentita combattuta fra il risentimento per la ricchezza di quella gente e il desiderio di godersi quello che potevano offrirle. Era povera, d' accordo, ma l'orgoglio non doveva impedirle di mangiare alla tavola d'un ricco, no?

Mise sul fuoco la pancetta e bevve un bicchiere di succo d' arancia. Era favolosamente buono. Poi tostò un po' di pane, lo mangiò con la pancetta, e bevve latte. Per un attimo si arrabbiò, convinta com'era che Michael non apprezzasse (e quindi non meritasse) quei cibi freschi, solo perché non aveva idea di cosa significasse mangiare sempre surrogati.

In quel momento squillò il telefono. Esitò, poi decise di rispondere. Alzò la cornetta prima che squillasse una seconda volta.

— Pronto?

— Lisa? — chiese una voce.

— Sì. Chi parla?

— Bobby.

— Vuoi Michael? Dorme ancora.

— Lo immaginavo. Volevo parlare con te.

Lei esitò. — A che proposito?

— Avanti, tesoro, non startene lì fredda come il ghiaccio. Manco fossi un

venditore ambulante. Non ti sto mica vendendo niente.

Lei scosse la testa, per schiarirsi le idee. — Scusa. Non mi aspettavo che suonasse il telefono. Pensavo...

— Sì, va bene. Che ne dici se ci vediamo sotto fra quindici minuti? Naturalmente, se hai tempo, non vorrei disturbarti se tu e Michael avete già dei piani...

— No. Per oggi non abbiamo nessun piano.

— Allora ci vediamo verso le dieci.

— Ma perché? Non...

— Mai stata in un palazzo del piacere?

— No. — Pensò un attimo. — Mi pare di aver letto qualcosa.

— Sì, ne hanno parlato tutti i giornali quando ha aperto, un paio di settimane fa. Che ne dici?

Non si aspettava che lui chiamasse. Le venne in mente che non ci avrebbe più riprovato, se rifiutava anche questa volta. E ricordava come si era sentita la sera prima, quando si era chiesta cosa avesse perso. — Non so se il palazzo del piacere è il mio genere — rispose — ma mi va di provarlo.

Se lui fu sorpreso del suo interesse, non lo dimostrò affatto. — Perfetto. Mettiti un vestito decente, eh? Dovresti riuscire a trovare una camicia e un paio di calzoni che ti vadano bene.

— D'accordo.

Bobby riappese senza dire altro. Riappese anche lei. Poi alzò gli occhi e trasalì leggermente: Michael era immobile sulla soglia del soggiorno, in vestaglia. Appoggiato al muro, la scrutava.

— Credevo che dormissi — disse lei.

— Mi ha svegliato il telefono.

— Oh.

— Va tutto bene, credimi. — Traversò il soggiorno, andò in cucina. — Più o meno mi aspettavo che tu uscissi con Bobby, prima o poi. Meglio che succeda prima. — Aprì il frigorifero.

— Te lo aspettavi? — Lisa lo seguì in cucina.

— È famoso. — Michael tirò fuori qualche uovo e ne ruppe uno in una tazza. — È bello.

— Ne ruppe un altro. — Ha fascino — ne ruppe un terzo, e buttò via i gusci. — Sì, è uno che parla molto, ma il guaio con quelli che parlano molto è che si ha sempre il sospetto che dietro tutte le chiacchiere ci sia un po' di verità. E se cominci a farti certe domande, devi andare in fondo, soddisfare la curiosità. — Cominciò a sbattere le uova, con metodo e decisione.

— Sembri sempre così distaccato.

— Cosa vorresti? Che fossi geloso di Bobby?

Lei sospirò. — No. Mi sembra di non volere niente da te.

— Lisa fece per girarsi, ma lui mise sul tavolo la forchetta che stava usando e l'afferrò per un braccio. — Senti, tu sei il tipo che fa sempre quello che vuole, a prescindere da quello che posso dire io.

— Ma "tu" cosa vorresti che facessi?

— Ti ho invitata a restare qui. Credevo che fosse chiaro.

— Sì, è vero.

— E allora?

— Forse volevo solo che tu dimostrassi un po' più d'interesse — rispose lei. — Continuo a non capirti bene.

— Forse ti occorre più esperienza.

Lisa si costrinse a ridere. — Forse hai ragione.

Michael ricominciò a sbattere le uova.

— Senti, posso rubarti un vestito? Mi spiace, ma ho solo camicia e jeans. La tua taglia non è molto diversa dalla mia.

Lui la guardò, e per un attimo sulla sua faccia comparve una smorfia di frustrazione. Poi la guidò nella sua camera da letto e le diede quello che le serviva.

Dopo essersi vestita, Lisa scese nell'atrio del palazzo.

Con Michael si era trovata a disagio fin dal primo momento.

C'erano troppe cose nascoste, in lui. Per lo meno, da un tipo come Bobby sapeva cosa aspettarsi.

Eppure, mentre usciva dall' atrio freddo nel mattino caldo, non potè impedirsi di dare un' occhiata alle finestre di Michael, e di chiedersi se lui la stava osservando.

S'incamminò sul viale che s' incurvava dolcemente, tracciato con estrema precisione fra gli alberi e gli altri condomini, sterile come il progetto d'un architetto. Sedette sul marciapiede nella luce del sole, e attese.

Dopo un po' arrivò Bobby con la Toronado. La coda era ancora tutta ammaccata, dove lei l'aveva colpita il giorno prima con la giardinetta. Sembrava che fosse passato tanto tempo.

La macchina si fermò davanti a lei, che si alzò. Lo sportello si spalancò da solo con un sospiro dolce. — Ciao — disse Bobby, masticando gomma, vestito d'una giacca e d'una camicia aperte sul davanti fino a metà del petto coperto di peli. — Salta su. Fa un po' caldo.

Lisa salì. La macchina era fresca.

— Come va? — chiese lui, accelerando.

— Benissimo.

Una guardia, impassibile nel suo cubicolo, aprì il cancello. Passarono tra gli steccati percorsi dall'alta tensione e nascosti dal fogliame.

— Bella giornata — disse Bobby.

— Sì. Perfetta.

— Così, non sei mai stata nel palazzo del piacere?

Lei tirò su le gambe sul sedile, accoccolandosi, e voltò le spalle alla portiera, fissando Bobby. — Non c'è bisogno di fare conversazione — gli disse.

Lui la guardò, irritato. Poi scrollò le spalle e accese la radio. C'era un annuncio pubblicitario. — Sono i suoi occhi che mi hanno conquistata, quei suoi occhi, mi sembra di non capire più cosa sto facendo, vorrei che mi camminasse sopra, che mi prendesse, mi costringesse, lo facesse subito, mi violentasse. — La voce della donna era gorgogliante, incerta. — Sarò sempre la sua schiava per quei suoi occhi, oh come splendono, quel luccichio che solo Allure sa dare, sì, Allure, il prodotto che fa risplendere gli occhi. Allure è consigliato dai medici, non impedisce la formazione dell' umore nelle membrane mucose. Allure mi fa capire cosa vuole lui, mi fa fare quello che vuole lui quando leggo nei suoi occhi che ne ha voglia. — La voce si dissolse in una serie di grugniti, di ansiti, e rumore di bicchieri infranti, urla, grida.

— Dobbiamo proprio ascoltare questa roba? — chiese Lisa, alzando la voce.

Un altro sguardo irritato. — Per godersi la musica bisogna sorbirsi gli annunci.

— Allora possiamo farne a meno. — Lei spense la radio.

— Cos'è? — Bobby la guardò. — Stai già cercando di farmi incazzare, oppure ti viene naturale?

— Mi viene naturale, credo. — Gli sorrise.

— Merda. — Svoltò nella vecchia superstrada e aumentò velocità. La macchina schizzò via nel sole del mattino. La città era una sagoma grigia sulla sinistra. Più avanti, la periferia. Corsero in silenzio per un po'.

— Ecco lì il palazzo — disse lui alla fine. Indicò un edificio massiccio, una montagna di lastre gigantesche sulla riva del fiume che divideva la città vera e propria dalla periferia.

La facciata rettangolare, in cemento, era priva di finestre, nuda, imponente. Gigantesche insegne al neon sul soffitto splendevano simili a una corona elettrica.

— È aperto? Forse è ancora presto — disse Lisa.

Bobby sfiorò un pulsante argenteo sul pannello degli strumenti. — Le dieci e diciannove e ventisette secondi — disse una dolce voce elettronica. Lui la gratificò di un'occhiata compiaciuta, come se il merito del funzionamento di quell'aggeggio fosse solo suo.

D'improvviso lei si mise a ridere.

— Ti diverti? — chiese Bobby.

— È che sei... Sei troppo, ecco.

— Già, vero? — Le sorrise.

Lasciarono l'auto in un garage sotterraneo che sembrava una caverna e presero la scala mobile per l'atrio, a pianterreno. Bobby pagò e s'incamminarono in un labirinto di pavimenti mobili, di tende di luce fluttuante, di pareti che vibravano e pulsavano, di musica che usciva a caso dall'alto, da dietro e da davanti. Insegne luminose sulle pareti e sul soffitto indicavano la strada per direzioni misteriose: cavalcata morbida, cabine d'isolamento, cybernet, esploratore onirico, bagno a zero G.

Lisa si tenne aggrappata al braccio di Bobby, sconvolta dagli effetti tridimensionali in continuo movimento e dalle luci stroboscopiche studiate apposta per tagliare fin dall'inizio i legami con la realtà. Dal pavimento si

alzò una nebbia, e poi il pavimento diventò all'improvviso trasparente, per cui le sembrava di camminare a diverse decine di metri d'altezza, sospesa sulle cascate del Niagara. Il pavimento sobbalzò.

Stridii e cigolìi riempirono l'aria. Una parte del pavimento scivolò di lato, trascinandoli attraverso una sezione della parete che si apriva lì davanti.

Si trovarono in una specie di labirinto a specchi, dove gli specchi erano cristalli liquidi che passavano di continuo dal color argento alla trasparenza, e così via. Lisa fece un passo avanti, andò a sbattere contro uno specchio trasparente, si spostò di lato e si trovò in un vicolo cieco.

— Di qui — gridò Bobby. Lei si guardò attorno e vide una molteplicità di immagini di lui che cambiavano di continuo, che svanivano come miraggi per poi ricomparire in zone del tutto diverse.

S'incamminò in direzione del punto dove credeva si trovasse lui. D'improvviso un pannello che aveva di fronte diventò color rosso scarlatto e le trasmise l'immagine d'uno scheletro. Dal soffitto uscì una risata maniacale. Lisa tornò indietro, andò a sbattere contro un altro pannello.

— Ehi, forza, Lisa. — Bobby sembrava divertito. — Dove sei?

Lei si fece forza, provò un altro percorso. D'improvviso si solidificò un'immagine: un uomo con una clava, gli occhi folli, l'espressione turpe, le correva incontro. Spalancò la bocca e ne uscì un urlo da gelare il sangue.

Lisa indietreggiò. L'immagine scomparve.

Da dietro l'afferrarono due mani. Lottò un poco, poi si girò e vide che era Bobby.

— Se continui così passerai tutta la vita qui dentro — le disse lui.

— Era molto realistico.

— Come no! Ologrammi. Proiettati proprio davanti ai tuoi occhi. Ma non sono veri. Devi rendertene conto. — La guidò in avanti. L'uomo con la clava tornò in vita, corse verso di loro. Bobby continuò a camminare, passò

attraverso l'immagine. L'urlo dell'uomo si fece più forte, li avviluppò.

Poi, all'improvviso, si trovarono dall'altra parte. — Visto? È l'unico modo per arrivare in fondo al labirinto — disse Bobby. — È tutto un imbroglio, capisci?

Lei annuì passivamente. Bobby la fece passare attraverso altre illusioni: locomotive che si scagliavano in avanti, automobili impazzite coi clacson che urlavano, indiani che lanciavano il tomahawak, mostri che sbavavano, soldati che sparavano raffiche di mitragliatrice.

Uscirono fuori dal labirinto, emergendo in un corridoio rosso, coperto di tappeti, dove risuonavano musichette orecchiabili.

— È stata... E' stata una bella esperienza — disse lei.

— Ma no, è roba per principianti. Entriamo qui. — La guidò lungo il corridoio, verso un'altra porta.

Dentro era un inferno di rumori: una sintesi di clacson d' automobìli, vetri che s'infrangevano, unghie passate su una lavagna, rantoli d'agonia, motociclette che rombavano, bombe che esplodevano, jet in partenza, martelli battuti su incudini. Lampi abbaglianti di luce candida scendevano dal soffitto, come sipari tangibili. Il pavimento sobbalzava, tremava. Odori da voltastomaco aleggiavano nell'aria. Folate di vento gelido si alternavano a vampate di aria caldissima, che bruciava la pelle. Particelle di ghiaccio fumante uscivano dalle pareti.

Nella stanza erano chiuse diverse persone che avanzavano alla cieca, in cerca d'una via d' uscita. Lisa e Bobby restarono semiaccecati da quegli effetti.

— Non è fantastico? — le urlò lui.

— Voglio uscire! — gridò lei in risposta. — Uscire!

— Sì, ma non è tanto facile.

— Le fece cenno di guardarsi alle spalle: la porta d'ingresso si era chiusa, e adesso era sommersa da una cascata.

Schizzi d'acqua li raggiunsero. Quelli erano veri, non si trattava di un'altra illusione.

Lisa si avvicinò al muro e lo toccò. Il pavimento cominciò a cedere. Affondò fino alle caviglie. La parete le diede una scossa elettrica.

Bobby la raggiunse e le prese la mano, poi allontanò altra gente che vagava attorno a loro. Sulle loro facce c'era un'espressione stupefatta ma euforica.

Lentamente Bobby guidò Lisa lungo il perimetro della stanza, fra rumori sibilanti, insopportabili, fra luci che risplendevano follemente e vapori intensi e odori su odori.

Continuò a tastare il muro. Alla fine toccò un angolo, che sotto la sua mano divenne rosso incandescente. Bobby si tirò un poco indietro, poi diede un colpo col piede su quel pezzetto di muro. La suola della scarpa si bruciacchiò, e per un attimo ci fu odore di gomma bruciata. Poi, d'improvviso, la parete cedette, e si ritrovarono oltre una porta a prova di suono, in un altro corridoio, dove si sentivano le stesse musiche.

La porta si chiuse alle loro spalle, sigillando il furore della stanza che avevano appena abbandonato. Lisa si appoggiò al muro per riprendere fiato. — Cos'era? — boccheggiò.

— La stanza dell'aggressività — rispose lui. — È programmata in modo da rimandarti indietro tutto quello che tu le proietti. Quando c'è dentro un po' di gente, diventa un inferno. — Rise. — E se cerchi di uscire, te la fa passare ancora più brutta.

— A te piacciono queste cose?

— Come no! Ti danno ritmo.

— In questo posto non c'è nemmeno un buco, come dire, un po' più tranquillo? È il palazzo del piacere, no?

— Okay. So quello che ci vuole.

— Dico sul serio. Non voglio più vedere roba del genere. — Lisa indicò la porta alle loro spalle.

— Sì, non ti sto prendendo in giro. Ho capito cosa vuoi.

— La condusse giù per il corridoio, poi su per una scalinata, fino al Giardino dell'Amore.

Qualche gruppo di cittadini aveva protestato all'apertura del Giardino dell'Amore, ma si trattava di una minoranza di moralisti. Quasi tutti capivano la necessità di un posto dove le coppie potessero trovarsi sole in un ambiente romantico, adesso che la campagna aperta era irraggiungibile ai più a causa degli alti costi dei mezzi di trasporto.

Bobby guidò Lisa oltre due porte, nella semi-oscurità.

Sbucarono in un'area grande quanto un grosso cinematografo. In alto, molto in alto, c'era un cielo nero con stelle artificiali e con una luna piena finta che proiettava la poca luce sufficiente per vederci. Il pavimento formava colline dalle ondulazioni dolci e spiazzi dove cresceva un'erba alta, di plastica. Da qualche parte un usignolo cinguettava, e una brezza dolce percorreva l'oscurità artificiale.

Nonostante fosse presto, il posto era affollato. Coppie d'amanti giacevano semi-nude negli spiazzi artificiali, i vestiti in disordine, i corpi chiaramente visibili. Dietro il canto dell'usignolo s'intuiva il ronzio di ventilatori enormi, che immettevano nell'aria deodoranti e disinfettanti. Guardie con gli occhiali a infrarossi se ne stavano tranquillamente nei loro cubicoli, a lato dell'area.

— Guarda, sembra quasi di essere in campagna — disse Bobby.

Lei lo scrutò per vedere se stesse facendo del sarcasmo, ma era troppo buio per decifrare la sua espressione. — Sa di falso — disse Lisa.

— Quando ci si sdraia è perfetto — ribatté lui. — È un' illusione realistica. L'hanno fatto in maniera che ci si senta soli, come se si fosse in campagna. Solo che è meglio: niente insetti, erba che punge, terreno duro, vento freddo o roba del genere.

— Ma...

Vicino a loro si alzò una coppia. S'incamminarono verso l' uscita. La donna si aggiustò frettolosamente il vestito.

— Vieni — disse Bobby, prendendola per mano e spingendola verso lo spiazzo che si era appena liberato.

— Non potremmo...

— Dai, prova.

Lei lo seguì riluttante, sedette al suo fianco in una depressione del "terreno". L'erba di plastica era flaccida e scivolosa sotto le sue gambe. Il suolo artificiale aveva attorno della schiuma; si piegava come un materasso morbido. Era caldo, le ricordava il letto da cui si era alzata.

— Sdraiati, così vedrai solo il cielo — disse lui, abbracciandola.

Lei obbedì.

Dietro di sé udiva una coppia che stava raggiungendo l' orgasmo, fra grugniti e sospiri. A sinistra, una cerniera che si apriva. A destra, un risolino soffocato. Le venne la pelle d' oca.

Girò la testa verso Bobby per dirgli qualcosa, ma lui prese subito la sua faccia fra le mani e la baciò sulla bocca.

Lisa esitò, incerta se tirarsi indietro o rispondergli. Alla fine si lasciò baciare passivamente. Cercò di concentrarsi solo sulla presenza di Bobby, sul suo corpo forte, aggressivo, sulla bocca che la baciava.

Poi si divincolò. — Qui no — disse.

— Oh, dài. — Lui l'afferrò di nuovo.

Lei alzò il braccio, lo tese fra loro due, spinse col palmo della mano sul petto di Bobby.

— No. — Una risposta decisa, definitiva.

Lui si appoggiò sul gomito.

— Ma cos'hai? Perché cavolo sto qui a perdere tempo con te?

— Senti — gli rispose dolcemente — non è che voglio mandarti in bestia. Forse mi va di farlo con te, di vedere cosa succede. Ma non qui. Questo posto non mi piace.

— Credi di essere un articolo speciale? Ho portato qui donne che...

— Non mi interessa niente di chi hai portato qui — disse lei, a voce bassa ma decisa. — Se devo fare l'amore con te voglio almeno essere in condizione di godermelo.

Lui sorrise. — Okay, te lo godrai. — La sua mano scivolò sulla coscia di Lisa.

Lei gli afferrò il polso. — Qui non mi va, lo capisci?

Vuoi starmi a sentire?

— Okay, okay! Allora cosa vuoi?

Lei rifletté un attimo. — Sei così ricco, hai la macchina.

Perché non ce ne andiamo in un posto vero? Vera campagna, insomma. Perché dovremmo accontentarci di questa imitazione da due soldi?

— Oh, Cristo. Vieni. — La prese per mano, l'aiutò a mettersi in piedi, poi la guidò verso l'uscita. Con l'angolo dell'occhio Lisa vide che altre due persone occupavano subito il loro posto.

— Dove andiamo? — chiese a Bobby mentre uscivano.

— Ti riporto a casa.

Per un attimo lei parve distrutta. Poi si riprese. — Se è questo che vuoi.

— No, non è questo che voglio, ma non mi lascio prendere per i fondelli da...

— Non hai pensato che potrebbe piacerti? Uscire di città con me? Quand'è stata l'ultima volta che hai visto la campagna?

Presero una scala mobile per il pianterreno. — Sono appena tornato da una tournée in tutto il paese — rispose lui.

— Lo so che viaggi molto. Ma quand'è stata l'ultima volta che ti sei concesso una sosta e te ne sei andato in un posto che non sia pieno di gente e di rumori? Dove non ci siano palazzi o altri edifici?

Lui scrollò le spalle, irritato. — Non lo so.

— Me l'immaginavo. Ti farebbe bene.

— Farmi bene? — Bobby rise. — E chi sei tu, il dottore?

— Tu non sai chi sono.

— Piantala.

Lei gli mise la mano sul braccio. — Ti prego, Bobby.

Si fermarono ai piedi della scala mobile, l'uno di fronte all' altra. Lui evitò i suoi occhi. — E va bene, andiamo. — La guidò fuori dell'edificio. — Ho degli amici che hanno una fattoria, a un paio d'ore da qui. — Continuò a non guardarla.

— Sono quei due che ho visto ieri sera? Una donna piccola, Sheila, e un artista... Come si chiama?

— Laurence e Sheila, sì.

— Ehi, l'idea è buona.

— Sì, fantastica. — Bobby sembrava depresso. — Lo sai che mi dai ancora più guai di Chris? Dovrei riportarti a casa di Michael e lasciare che ci provi lui a darti quello che vuoi. Non so perché mi prendo tutto questo disturbo.

Perché non sai come tenermi testa, pensò lei. Adesso si sentiva padrona della situazione, e sorpresa per com'era stato facile influenzarlo, nonostante le sue arie da seduttore.

Raggiunsero l'automobile nel garage sotterraneo, tra file di moto e biciclette e poche macchine, vecchie e logore. Alcuni ragazzi si erano raccolti attorno alla Toronado, la guardavano. Quando arrivò Bobby trasferirono su di lui l'attenzione.

— Bobby Black! — gridò d' improvviso una ragazza e gli si gettò addosso.

Bobby sorrise, la respinse distrattamente, aprì la macchina.

— Vacci piano, tesoro — le disse. — Mi stai spiegazzando la camicia nuova.

Lei non lo lasciò. Alla fine Bobby riuscì a liberarsene e a salire in auto. La ragazza si girò, con espressione da zombie.

— L'ho toccato! — disse agli amici. — Mi ha parlato!

Bobby chiuse la portiera. Lisa salì dall'altra parte.

Mentre uscivano dal garage, Bobby continuava a sorridere e a salutare i ragazzi. Poi, d' improvviso, si voltò verso Lisa.

— Io ti porto lì — disse, duro, aggressivo — ma sarà meglio che tu non tenti più di respingermi.

Lei non potè impedirsi di sobbalzare all'improvviso cambiamento della sua voce e dei suoi modi. — Be', sarà anche meglio che tu non mi deluda — rispose. Cercò di sembrare fredda, ma non ci riuscì.

Lui rise e la guardò con aria di superiorità.

New Vista

Viaggiando assieme nello spazio ristretto della macchina, finirono inevitabilmente col mettersi a parlare. Lei gli raccontò di essere cresciuta coi

genitori in una fattoria, e come la vita in campagna fosse diventata sempre più difficile per i continui aumenti di prezzo del carburante, dei fertilizzanti, e di tutti gli arnesi e i generi di prima necessità. Il raccolto era diminuito a causa di insetti mutati e le tasse erano aumentate, sino ad arrivare alla bancarotta. E poco dopo i suoi genitori erano morti in un incidente d'auto. Gli raccontò del trasferimento in città, dove sperava di fare la grafica, e di come fosse poi finita in un condominio pieno di occupanti abusivi, in una zona della città che tutti avevano abbandonato, anche i padroni di casa, la polizia, i medici, le compagnie elettriche e telefoniche. Era vissuta assieme ad altri giovani spiantati, riceveva ogni settimana il sussidio statale da un ufficio, comperava il cibo nei negozi gestiti dallo stato, riusciva persino ad andare al cinema una volta alla settimana. Gli parlò della violenza nelle strade, delle battaglie fra bande di razze diverse, dei topi, della mancanza di riscaldamento in inverno, del tetto che sgocciolava, del mucchio d'immondizie nel cortile sul retro che arrivava fino alle finestre del secondo piano...

Lui non rimase troppo impressionato. Anche la sua storia non era molto divertente. Cresciuto nei bassifondi, picchiato a scuola dagli altri ragazzi, aveva imparato per forza a difendersi, poi a non cavarsela troppo male, e poi a cavarsela bene spacciando droga, lavorando nei racket. E, nel tempo libero, aveva cominciato a cantare. Andava in giro con un gruppo che suonava in un paio di college dove le famiglie ricche mandavano i figli a studiare. Lì aveva incontrato uno studente che si chiamava Michael. Michael era diventato il cervello del gruppo, gli aveva detto di cambiare il nome da Bobby Schwartz a Bobby Black, e tutto era iniziato così, con una nuova immagine, nuove canzoni, senza mai voltarsi indietro.

— Però, da un certo punto di vista, non sei molto diverso dai delinquenti che sono entrati nel mio appartamento e mi hanno derubato — disse lei.

— Dobbiamo rubare tutti il più possibile — disse lui. — Ciò che hai è ciò che prendi. Giusto?

— Sì, io non condanno te, tu hai fatto solo quello che fanno tutti, ma perché le cose devono andare così?

— Perché non ce n'è abbastanza per tutti. E qualcuno deve rimanere a mani vuote.

— Ma se la gente non fosse tanto avida, ci sarebbe abbastanza per tutti.

Bobby rise. — Già, ma il fatto è che vogliamo tutti il più possibile. È una realtà della vita.

Lei scosse la testa. — Io mi accontenterei di meno.

Meno di quello che hai tu, ad esempio.

— Credi? Uh uh. Si desidera sempre più di quello che si ha. Oh, certo, c'è un limite: dopo un po' non sai più nemmeno come spendere i soldi. Però comincia a venirti la paranoia, hai paura di perdere un po' di quello che hai già. Per cui hai bisogno di altri soldi per assicurarti il futuro. E di sicurezza non ne hai mai abbastanza.

Lei era pensosa. — Non so cosa dire, perché ho sempre avuto solo il minimo indispensabile. Sono sempre stata povera. Ma non posso fare a meno di pensare che mi accontenterei di poco.

— Guarda, se la pensi così si spiega perché sei ancora povera. Se vuoi fare soldi, devi avere fame di soldi.

— Per lo meno sei onesto.

— Come no!

— Probabilmente è per questo che riesco a parlare con te. Magari certi tuoi atteggiamenti non mi vanno, ma almeno non sei un ipocrita.

— Davvero? Allora perché hai fatto tanto la stronza, ieri sera?

— Perché... Perché ti davi tante arie, eri così maledettamente compiaciuto di te stesso.

Lui sorrise allegramente. — Ho un sacco di motivi per essere compiaciuto.

Lisa scosse la testa. — Sei un caso disperato. — Si accorse che lui rallentava spostandosi verso l'uscita dell'autostrada interstatale, e guardò fuori dal finestrino. — Siamo quasi arrivati? — Da che avevano lasciato la città, le

case si erano diradate. Il paesaggio era molto più aperto.

— Per la fattoria ci sono ancora un paio di chilometri — rispose lui. — Voglio farti vedere qualcosa che stanno costruendo qui.

— Qualcosa di grosso?

— Sì. Ieri sera al party hai conosciuto un certo Vickers?

Un tipo alto, abbronzato. Lavora per il governo. Dice che la scienza ci salverà, e roba del genere.

— Michael me l'ha indicato, ma non ci siamo parlati.

— È uno di quelli che hanno progettato questa nuova città. New Vista, mai sentito?

— New Vista? Si chiama proprio così?

— Certo. Ho voglia di dare un'occhiata per vedere se tutte le chiacchiere di Vickers sono vere. È un progetto ornamentale. Il governo l'ha costruito per ispirare fiducia. — Svoltò in una strada secondaria, tutta curve e alberi. D'improvviso si trovarono sulla cima di una collina che sovrastava un territorio ampio, libero. — Ehi, guarda che roba.

Bobby fermò la macchina. Circondata da collinette artificiali di terra bruna, create da ruspe gigantesche, la città sembrava un ampio, grandioso, unico esemplare di scultura moderna. Centinaia di torri in cemento, bianchissime; rampe audaci e marciapiedi pedonali; pareti di vetro; agglomerati di negozi; file e file d'appartamenti.

— È imponente, devi ammetterlo — disse lui.

Lisa appoggiò il gomito sul pannello dei comandi. — La stanno ancora costruendo?

— Lavorano sugli interni. Vickers diceva che il mese scorso è venuta ad abitarci un po' di gente. Qualche negozio ha già aperto e ci sono anche un paio di supermercati alimentari. Vendono roba irradiata, che dura anni. Sarà

un complesso autosufficiente. Vicinissimo all'autostrada.

— Per gente che ha ancora la macchina — disse lei.

— Tesoro, se no come potrebbero permettersi di vivere in un posto del genere?

— Hai ragione. — Il complesso di edifici si estendeva per chilometri. Era come guardare le torri di Manhattan dall' alto delle scogliere del New Jersey, una Manhattan ricostruita per magia, tutta nuova e linda, trapiantata nella campagna.

— Il futuro è qui, dice Vickers. Se il governo riuscisse a organizzarsi, a usare la nuova fonte d'energia, la fusione, come diavolo la chiamano, potrebbero costruire città del genere dappertutto.

— È un bel sogno — disse Lisa.

— Già, proprio.

— Credi che ci arriveremo mai?

Bobby si strinse nelle spalle. — Io non sono andato a scuola, non so niente. Se lo dice Vickers, perché no?

— Ma dovremmo essere a corto di risorse.

— Non siamo a corto di sabbia e cemento, e nemmeno di vetro per le finestre. E secondo lui, se si studia tutto per bene, tenere in ordine una città come questa costa meno che tenerne in ordine una vecchia.

— Può darsi. Però l'economia è a pezzi, e ci sono un sacco di disoccupati, e tu sai cosa significa vivere in un ghetto.

— Già. Be', se cominciano a usare questa energia a basso costo di cui Vickers parla sempre, e se quelli di Washington la piantano di sprecare i soldi delle tasse per darsi aumenti a vicenda e alle loro segretarie e ai loro cugini... Insomma, chi lo sa? — Bobby riaccese il motore, girò il volante, fece inversione di marcia, tornò un po' indietro e ripartì nella direzione da cui

erano venuti. Lisa si guardò dietro le spalle: vide per un attimo ancora New Vista, che scompariva come un miraggio.

L'allegra fattoria

Rientrarono sull'autostrada, la seguirono un po', poi svoltarono di nuovo. Bobby seguì una strada secondaria che sbucò in un sentiero lastricato malamente. La campagna era rigogliosa, piena di una vegetazione fiorente. Una miriade di insetti svolazzava avanti e indietro sotto i raggi del sole.

Avvistarono un cancello. — Devo scendere ad aprire?

— chiese Lisa.

Lui scosse la testa, fermò l' auto. — In quel cespuglio di plastica c'è un congegno. Appena arriva qualcuno, in casa suona un campanello.

— Chi è? — disse una voce amplificata da un microfono nascosto.

Bobby abbassò il finestrino.

— Sheila, sono Bobby — urlò.

— Oh, entra. — Il cancello in finto legno, con tanto di muschio, scivolò dolcemente di lato.

Lisa cominciò a ridere. — Mi hai portato proprio in una bella fattoria all'antica.

Bobby sembrò rannuvolarsi.

— Dai, non ricominciare a sputare merda su tutto.

Oltrepassarono una curva. Su un lato del sentiero c'era un cartello in finto legno, con una luce per la notte: "L'allegra fattoria".

— Una trovata di Sheila — spiegò Bobby.

— Ha un senso dell'umorismo molto particolare.

Apparve la casa: a una prima occhiata, sembrava una residenza coloniale vecchio stile, deliziosa. Poi Lisa si accorse che era fatta quasi tutta d'alluminio. Davanti c'era un prato così perfetto che doveva essere di Astrozolle, con cespugli di fiori senza dubbio di plastica.

— Si torna alle radici — mormorò lei.

— Dietro c'è un campo vero, e tutto il resto — disse Bobby.

— Questo giardino l'hanno messo per gli ospiti.

— Hmmm.

Bobby parcheggiò la Toronado in un ampio spazio lastricato a fianco della casa, dove si trovavano già una Cadillac e un camioncino nuovissimo. Aprì la portiera.

Un ragazzo sui dodici anni uscì di corsa dalla casa, lanciando urla incomprensibili. Era vestito da guerrigliero, con due bandoliere di proiettili sulle spalle, fango sulla faccia e pezzetti di legno nei capelli lunghi, arruffati. Puntò una mitragliatrice contro Bobby e premette il grilletto. L'arma sobbalzò in modo molto realistico. Proiettili di plastica schizzarono per aria. — Beccati questi, porco comunista! — gridò il ragazzo.

Bobby si schermò la faccia con la mano per non essere colpito. — Piantala, Sheldon!

Il ragazzo tolse la sicura a una granata e la lanciò. Bobby balzò di lato. La bomba colpì la Toronado ed esplose con realismo estremo, lanciando intorno frammenti di plastica e lasciando il segno d'una bruciatura sulla vernice dell'auto.

— Adesso facciamo i conti, razza di bastardo! — Bobby avanzò verso il ragazzo.

— Sheldon, forse è meglio se vai a giocare dietro — disse Sheila, apparendo sulla veranda.

Il ragazzo si girò, puntò la mitragliatrice contro di lei, costringendola a

spostarsi. Poi corse via e scomparve dietro la casa continuando a urlare.

— Ha bruciato la vernice della macchina — disse Bobby.

Sheila sembrava indifferente. — Credo che stamattina non abbia preso le medicine. Sembra un matto.

— Lo sai quanto costa far rimettere a posto quella vernice con la copertura metallizzata in alluminio?

— Mmm. Che gioia che tu sia venuto a trovarci — disse Sheila. — Chi c'è in macchina?

Lisa scese dall'auto, ora che il pericolo sembrava svanito. — Ci siamo visti ieri sera. Al party. Sono Lisa.

— Oh, già, certo.

— Entriamo — disse Bobby. — Qui fa caldo.

— C'è caldo anche dentro — ribatté Sheila. I due la seguirono all'interno della casa.

— Credevo che sul tetto aveste quell'apparecchio a energia solare — disse Bobby. — Quella roba ecologica: caldo d'inverno e fresco d'estate.

— Sì, ma si è guastato qualcosa — disse Sheila. — Adesso fa fresco d'inverno e caldo d'estate. Laurence è su in solaio che cerca di ripararlo, ma riesce solo a scassarlo di più.

In casa faceva un caldo infernale e l'aspetto generale era alquanto caotico. Sulle pareti di plastica c'erano tracce di sporcizia, e fango in ogni angolo. Mobili modernissimi, in cromo e alluminio, erano sparsi in giro come dopo una rissa.

Una poltrona era rovesciata di fianco. Ogni superficie disponibile era ricoperta da un ammasso di riviste, libri, videocassette, dischi, audiocassette, giocattoli, vestiti. Da sei altoparlanti enormi usciva musica. — Stavamo sentendo il tuo disco — disse Sheila a Bobby con un sorriso cinico, come

"condividendo con lui un oscuro scherzo.

Di qualunque scherzo si trattasse, Bobby non lo afferrò.

— Non puoi abbassarlo? — urlò nel frastuono della musica.

Sheila si fece strada tra vecchi giornali e biancheria sporca, raggiunse il pannello dei comandi sulla parete. — Perché, non ti piace? — chiese in tono carico di sottintesi, spegnendo del tutto il giradischi. — Oh, scusa il disordine, tra parentesi. — Sembrava quasi compiaciuta del disordine.

Laurence entrò dall'altra stanza. Aveva mani e braccia nere d'olio. Vide Bobby e Lisa e si fermò. Sorrise lentamente, di un piacere ovvio, semplice. — Oh, ciao — disse. — Che sorpresa.

— Già, che "sorpresa" — echeggiò Sheila.

— Stavo cercando — disse Laurence — di aggiustare l'apparecchio sul tetto. Il guaio è che non so come funziona.

— Te l'avevo detto che bisognava chiamare gli operai — disse Sheila. Si tolse di bocca un pezzo di chewing-gum, lo avvolse in un fazzolettino che lanciò, con una certa approssimazione, verso una pattumiera.

Laurence si fece avanti, come soprappensiero, raccolse il fazzolettino e lo infilò nella pattumiera. — Volevo aggiustarlo da solo, per risparmiare un po' di soldi — disse.

Sheila scrollò le spalle. Si accomodò su una poltrona moderna, surreale, si appoggiò all'indietro. — Certo che qui fa caldo — disse, e accese il televisore col gomito. La stanza si riempì dei gemiti e delle urla di uno sceneggiato.

— Devo andare in cucina a lavare — disse Laurence.

— Bobby e io veniamo con te — disse, decisa, Lisa.

— Oh. D'accordo.

Lisa e Bobby lo seguirono fuori della stanza. — Vi fermate a pranzo? —

gridò Sheila quando si trovarono quasi, ma non del tutto, in un punto in cui non potevano udirla.

Bobby tornò nella stanza. — Se avete qualcosa anche per noi.

— Metti in forno per tutti, Laurence — urlò Sheila, sempre sdraiata in poltrona a guardare la TV.

— D'accordo, ci penso io. — Li guidò in cucina.

La porta sul retro era spalancata. La cucina rigurgitava d'insetti. — Non capisco perché debba fare sempre così — disse Laurence, sinceramente stupito d'un comportamento irrazionale. Chiuse la porta con un gesto dolce ma deciso. Poi raggiunse il lavandino e cominciò a lavare i piatti. — È fantastico avervi qui. Non vediamo molta gente.

— Dalle sue braccia, olio e detersivo colarono su mucchi di piatti da lavare.

— Cosa coltivate qui dietro?

— chiese Lisa, osservando dalla finestra il campo che si stendeva dietro casa.

— Grano — rispose Laurence. — Sheila vuole fare il pane. — Finì di lavare, tolse tre confezioni dal refrigeratore e le infilò nel forno.

— Avete gli attrezzi per macinare il grano? — chiese Lisa.

— Penso che compreremo qualcosa, quando sarà il momento — rispose lui, vago. — Francamente, prima voglio vedere se cresce qualcosa. Finora non ci è andata molto bene.

— Avete ancora le bestie?

— chiese Bobby.

— No, temo di no. Sheldon ha dato ai polli e ai maiali il veleno per topi, e ha strangolato la capra coi suoi aggeggi da Giovane Commando. Comunque la stalla è crollata. — Indicò un grande mucchio di legna. Lisa credeva che servisse per il fuoco.

— Terribile — disse lei.

— Non troppo. Le bestie erano una spina nel fianco. Sai niente di lavori agricoli?

— Sono cresciuta in una fattoria.

— Oh, davvero? Allora, potresti spiegarci qualcosa. Lo sai come si fa a riparare un trattore? — Indicò un veicolo ai bordi del campo, con due ruote affondate nel fango.

— Che modello è?

— Non so. Dovrebbe funzionare col telecomando da qui. — Le indicò una serie di leve e quadranti.

— Non avevamo macchinari così complicati, — Sai, credo proprio che il guaio sia tutto qui — le disse Laurence, serissimo. — Sheila compera tutti questi aggeggi, e sono troppo complicati. Per esempio, il generatore di energia geotermica per l'elettricità. Non ha mai funzionato. E ci è costato un centinaio di biglietti da mille, ci credi? — Aprì il forno.

— Il pranzo dovrebbe essere pronto, se volete mangiare.

— Ha fatto in fretta.

— È un forno a raggi X. — Tolse la carta agli involucri: era il classico pasto da mangiare davanti al televisore. Liberò un po' di spazio sul tavolo raccogliendo vecchie riviste, corrispondenza inevasa, piatti sporchi, pillole di vitamine, e cacciando tutto in un angolo. — Potremmo mangiare in sala — disse — ma c'è un po' di confusione.

La porta sul retro si spalancò ed entrò Sheldon, sempre urlando. Laurence scattò con velocità sorprendente, lo afferrò per un braccio, poi gli strinse il collo con somma indifferenza, impedendogli di sfuggire. — Stamattina non hai preso le medicine — disse al ragazzo.

Sheldon gli mostrò i denti, come una scimmia ed emise una serie di grugniti.

Continuando a tenere fermo il ragazzo con una mano, Laurence prese un grosso vaso, tolse il coperchio e tirò fuori due capsule verdi. — Apri — disse.

Il ragazzo spalancò la bocca e roteò gli occhi.

Laurence gli buttò le capsule in gola. — Manda giù.

Il ragazzo non fece niente.

La stretta di Laurence si fece più decisa.

Sheldon deglutì.

Laurence lo lasciò andare, e lui corse fuori. Il rumore dei suoi passi si perse in lontananza. — Bisogna calmarlo — disse vagamente Laurence.

Mangiarono il cibo preconfezionato. — Un giorno — disse Laurence — so che riderete a sentirmelo dire, ma un giorno mangeremo roba coltivata da noi stessi.

— Ci vuole tempo per mettere in moto una fattoria — disse Lisa.

— Eh, immagino che tu abbia ragione. Noi siamo qui da un anno appena.

— Io mi faccio un sonnellino — urlò Sheila dall'altra stanza. — Ho un po' di mal di testa. Sarà il caldo.

— Va bene — disse Laurence.

— Non dimenticarti di chiamare gli operai. E metti i piatti nell'acquaio.

— D'accordo. — Si voltò verso gli ospiti. — Sono sempre io che faccio tutti i lavori — disse, e sembrava sorpreso.

Dopo pranzo Bobby propose che Laurence mostrasse a Lisa le sue giacche fatte a mano. Laurence ne fu felice. Trascinato dall'euforia, le fece vedere anche una parte della sua collezione di vecchi strumenti elettronici, orologi digitali e calcolatori degli anni Settanta. — Alcuni dei più vecchi, i prototipi, hanno un certo valore — le disse.

Lei li guardò il più in fretta possibile. — Forse Bobby e io potremmo uscire a fare due passi — disse.

Laurence parve leggermente sorpreso. — Ma certo. La campagna è bellissima.

Bobby era riluttante. — Non so.

— Dai — gli disse lei — sono anni che non esco di città. E tu pure, me l'hai confessato.

— Okay, okay. Vada per i due passi.

Laurence li accompagnò fino alla veranda sul retro. Lisa si fermò appena fuori casa. C'era una quiete quasi innaturale.

Poi capì cosa mancava. — Non ci sono uccelli, qui attorno?

Laurence rise, un po' imbarazzato. — Be', guarda, ti sembrerò pazzo, ma li ho eliminati.

— Eliminati?

— Non hai idea del rumore che facevano al mattino, fin dall'alba. Impazzivo. Così abbiamo sparso un virus che ha fatto fuori quasi tutti gli uccelli che avevano il nido qui attorno. E adesso abbiamo sul tetto un'antenna enorme che emette ultrasuoni. Così gli altri se ne stanno lontani. Odiano gli ultrasuoni.

— È per questo che avete tanti insetti.

Laurence aggrottò la fronte.

— Come mai?

— Gli uccelli mangiano gli insetti. Li tengono sotto controllo.

Lui sembrava dubbioso. — Sul serio?

— Come no — rispose lei.

— Ecologia basilare. Forza, Bobby. Grazie per il pranzo, Laurence.

— Oh, è stato un piacere.

— Laurence si fermò sulla veranda, scrutando con aria svagata il cielo e gli alberi deserti, come se rimuginasse su quello che lei aveva detto.

Sulla riva del fiume

Al limitare del campo il terreno digradava, coperto di erba alta, fitto di cespugli e alberi. Lisa udì, debole, il mormorio di un corso d'acqua. — È tutta terra loro?

— Sì. Hanno circa duecento acri. — Bobby si proteggeva gli occhi dal riverbero del sole. — Cristo, che caldo.

— Togliti la giacca.

— Già. Non ci avevo pensato.

— Sento il rumore di un fiume. L'hai mai visto?

— No. Stammi a sentire, Lisa, non è che io vada pazzo per questi ritorni alla natura, chiaro?

Lei capì che lui stava cercando, con tutte le forze, di essere carino. Gli prese il braccio. Uscire dalla città l'aveva liberata da ogni preoccupazione. — Lo so, Bobby, ma è solo per una mezz'oretta o giù di lì... Senti, troveremo il fiume tra gli alberi. All'ombra farà più fresco.

— Mi sporcherò il vestito.

— Sei ricco, puoi permetterti di portarlo in lavanderia.

— Impossibile, per lui, ribattere.

Lei lo guidò giù per la discesa, seguendo il rumore dell'acqua. Si trovarono

sotto betulle alte. — Guarda, è magnifico. E c'è un laghetto. — L'acqua ruscellava giù dai sassi, in tutto quel verde. Qualcuno, anni addietro, aveva eretto una diga che formava un laghetto di sei metri di diametro.

— Probabilmente è inquinata — disse Bobby.

— E di cosa? Vedi in giro fabbriche o fogne? — Lisa cominciò a sbottonarsi la camicia.

— Che fai? Vuoi fare il bagno lì? Sei matta.

— Non sai nuotare?

— Come no, ma qui non mi ci butto, con tutto quel fango.

Lei si spogliò e si gettò in acqua. — Vieni, tuffati. — Andò sotto, riemerse. — È fantastico.

— Non mi ci butterei per tutto l'oro del mondo. — Bobby trovò sulla riva un sasso pulito e si sedette là, con aria truce, guardandosi attorno disgustato. Si asciugò la fronte e scacciò con la mano due mosche che gli ronzavano attorno.

— Sei scemo, lo sai? — Lisa nuotò per qualche minuto, poi risalì e sedette al suo fianco. — Non sei nemmeno capace di capire quanto è bello.

Bobby la guardò: era nuda, coperta solo da un velo d'acqua che luccicava al sole. Il suo corpo era dolce e forte, i seni alti e sodi.

— Non sono capace, eh?

— No, proprio no. — Lei lo guardò con franchezza, poi tese una mano e gli toccò la guancia.

— Hai le mani bagnate — disse lui, senza fare un gesto.

Lei sospirò. — Non l'hai mai fatto all'aria aperta, vero?

— Fatto cosa?

— Oh, dài, chi credi di prendere in giro?

Bobby aveva un'espressione neutra, controllata. — Sarà meglio tornare in città.

— Perché? Perché qui non ti piace? O perché non ti va che io ti spieghi quanto sei represso sessualmente?

— Io represso? Non dire stronzate.

— Ne sono certa.

— Senti, piantala di farmi girare le scatole, per favore.

— Bobby si passò la mano fra i capelli. — Ti andrebbe di tornare a casa a piedi?

— Non conosci altro modo di affrontare le donne? Sai solo minacciarle?

Lui si scosse, a disagio. La camicia era calda, appiccicosa. Si sentiva sempre più irritato. — Guarda che è meglio se stai attenta a quello che dici.

— Se no? — Anche lei si stava arrabbiando, arrabbiando con lui perché la mandava in bianco lì, sulla riva del fiume.

Lui alzò istintivamente la mano, la chiuse a pugno.

— Forza — disse lei. — Dimostrami quanto sei forte.

Lui riportò lentamente la mano al fianco. — Oooh, non ne vale la pena.

— Che c'è? Hai paura che ti restituisca il pugno? — Lisa sorrise maliziosamente. Poi, d' improvviso, scosse la mano e gli spruzzò acqua in faccia.

— Puttana! — Le guance di Bobby si fecero rosse. Alzò la mano per mollarle uno schiaffo.

Lei. gli afferrò il polso prima che lui riuscisse a toccarla.

Era forte, molto diversa dalle donne fragili, artificiali, alle quali lui era abituato. La loro forza fisica era quasi identica.

Bobby riuscì a liberare il braccio e a tirarsi indietro. Respirava forte. — Maledetta cagna.

— Una mossa stupida. Persino per te. — Lisa tremava, ma continuava a fissarlo.

Lui evitò i suoi occhi. — Mi hai sconvolto.

— Davvero? Volevo solo farlo qui, sull'erba.

— Allora perché ce l'hai con me, perché cerchi sempre di farmi incazzare?

— Ma non volevo. Non volevo... Oh, maledizione!

Lui la guardò e vide un insieme di frustrazione, sincerità, disperazione. Distolse di nuovo gli occhi. — Non avevo intenzione di picchiarti. Però, Cristo, mi ci hai costretto.

Lei gli si avvicinò, mettendo la faccia davanti ai suoi occhi. — Bobby?

— Senti — disse lui, senza guardarla — mi piace, okay?

Ti chiedo scusa. Va bene?

Lei appoggiò la bocca alle labbra di lui. Bobby fece per respingerla, poi ci ripensò, come se non sapesse bene cosa fare.

Lisa cominciò a slacciargli la camicia, scrutandolo.

— Non voglio che lo facciamo qui — disse lui. — Non lo capisci?

Lei fece scivolare le mani sotto la camicia, le lasciò correre sulla sua pelle. — No, non riesco a capirlo.

Lui si agitò, incerto, fece per fermarla, poi cambiò idea.

Chissà come, aveva perso il controllo della situazione. Era stata lei a prendere l'iniziativa, cosa che non gli era mai successa. Si sentiva stupido, pensava di essersi già comportato da cretino quando aveva cercato di picchiarla, e adesso non sapeva cosa fare per riprendere in mano la situazione.

— Senti, smettila.

— Sdraiati — disse lei, spingendolo dolcemente in giù.

— Così non va.

— Sdraiati! — Lei continuò a spingerlo. Lui cedette poco per volta, finché si trovò con la schiena sul terreno.

Lisa gli si coricò sopra, lo coprì col suo corpo bagnato.

Lo baciò furiosamente. Lui rispose di malavoglia.

— Lisa — disse lui — guarda che...

Lei gli mise un dito sulle labbra. — Tu parli troppo. Parliamo troppo tutti e due. È questo il guaio.

— Sei disgustosa, lo sai? La puttana più disgustosa che io abbia conosciuto.

Lei gli sorrise.

— È inutile dirti di no, vero?

— Appunto. Sono anche più testarda di te.

Cominciò a stuzzicarlo.

Lui fece per obiettare ancora, poi scosse la testa, confuso. Per qualche minuto ci fu silenzio assoluto in riva al fiume, sotto gli alberi. L'unico rumore era quello dell'acqua che scendeva dalle rocce e cadeva nel laghetto.

Alla fine lei alzò la testa e lo guardò.

Lui parve a disagio. — Che ne dici di tornare in macchina? I sedili anteriori sono ribaltabili, sembra un letto.

— No. Ormai sei pronto.

— Sì? E come fai a saperlo? Lei rise. — Il tuo interesse per me cresce di secondo in secondo. — Cominciò a spogliarlo. La pelle di Bobby aveva una abbronzatura giallastra, da lampada.

— Disgustosa — disse lui.

— Sei assolutamente disgustosa.

— Era nervoso, teso.

Lisa gli si sdraiò a fianco, vicinissima. Lo baciò. Dopo un attimo Bobby le rispose, si sollevò su un gomito. Lei si tirò indietro, rotolarono su se stessi, si trovarono faccia a faccia, fianco a fianco.

Bobby respirava più in fretta, adesso.

La spinse con la schiena a terra e si sdraiò su di lei, baciandola. Poi cominciò a fare l'amore con una fretta terribile, come se volesse finire subito, o se temesse di veder svanire l'erezione.

— Piano, fai piano — mormorò lei.

Lui s'interruppe. Respirava pesantemente. — Fai presto a dirlo. Sono io che mi sbuccio le ginocchia sui sassi.

— Vengo sopra io.

Lisa lo spinse da parte prima che lui trovasse una scusa.

Rotolarono. Lisa gli si aggrappò alle spalle. Le sue gambe erano forti, il suo corpo agile. Il sudore copriva la pelle di Bobby, e la sua espressione cambiava col crescere del piacere.

Poi raggiunse l'orgasmo. Lei gli prese la testa fra le mani e lo baciò

rabbiosamente, finché l'orgasmo terminò e Bobby si rilassò sotto di lei.

L'abbracciò goffamente.

— Ho dei sassi sotto la schiena — le disse qualche minuto dopo, in tono di scusa.

Lei rotolò via.

— Allora si fa così, qui in campagna. — La voce di Bobby era strana. Non aveva il solito accento tagliente. Sembrava confuso.

— Non dovevo essere così cattiva con te — disse lei. — Ma vedi, dal mio punto di vista mi stavi rifiutando.

Per un attimo lui non rispose. — Io non la vedevo così.

Però, sì, credo di capire... — Era ancora confuso. — Senti, Lisa. Mi spiace se ti ho dato tanti guai. Insomma, hai ragione, non l'avevo mai fatto all'aria aperta.

— Va tutto bene. Non devi scusarti.

— Cristo, non mi sto scusando! — Quello era il suo solito stile. Però lei vide che lui ingoiava la rabbia, la teneva indietro, fino a sembrare quasi mansueto. — Ecco, sai, è stato bello. Sono proprio partito.

— Anch'io.

— Davvero? Non mi stai raccontando balle?

Lei si sentì a disagio. — No. Non ti direi mai bugie.

Le toccò il corpo. — Splendido. Non ho mai conosciuto una donna come te, lo sai? Tu vai diritto al sodo, se afferri l'idea.

— Sarà meglio che ricominci a insultarmi, se no dovrò chiedermi cosa ti è sucesso.

Lui rise, involontariamente.

— Va tutto bene. Tutto benissimo. Ehi, vieni a vedere il concerto stasera?

— Hai un altro spettacolo?

— Sì.

— Non... Non so. Non è il mio tipo di musica. È troppo forte, penetrante. Ieri sera sono quasi stata male, Bobby si strinse nelle spalle.

— Okay. Magari ci vediamo dopo. Potresti venire da me, oppure ti porto fuori a cena, qualcosa del genere.

— Perché non aspetti a vedere come ti senti dopo il concerto?

— Ti trovo da Michael?

— Non ho altro posto dove andare, no?

Lui fece per dire qualcosa, poi decise di no. — Sarà meglio tornare — disse invece. — Devo prepararmi per lo spettacolo, le solite cazzate. — Balzò in piedi, guardò il sole del pomeriggio, il fiume, l'erba, gli alberi. — Però continuo a pensare che sia più sensato farlo a letto. — Sorrise. — A casa mia c'è una stanza che è tutta un letto. **E** ci sono tutti gli accessori indispensabili.

— Sì? — Lisa non poteva impedirsi di sembrare un po' distaccata. Si rivestì.

— Hai un bel corpo — disse lui.

— Pensavo che preferissi donne più appariscenti.

— È una bella differenza vedere qualcuno al naturale.

Hai mai fatto della chirurgia plastica?

Lisa si abbottonò la camicia.

— No.

Lui le si avvicinò e la baciò sulla bocca. Lei si accorse di essere irritata, e di avere voglia di respingerlo. — Non devi fare tardi per il concerto — gli disse, costringendosi a sorridere, chiedendosi cosa fosse successo, perché si stesse comportando così.

— Okay, ragazzi, andiamo.

— Ma non era una frase nello stile di Bobby, e i suoi occhi avevano un'espressione curiosa.

Si rivestì anche lui, s'incamminarono verso la casa di Sheila e Laurence. La porta sul retro si spalancò quando erano quasi arrivati, e uscì Sheila. Si fermò, guardò Lisa, Bobby, di nuovo Lisa. — Ehi, salve — disse. — Vi siete divertiti?

— Sì, molto — rispose Bobby. — Adesso dobbiamo tornare se no faccio tardi, per cui ci vediamo... — S'interruppe: alle spalle di Sheila stava arrivando qualcuno che Bobby riconobbe non appena fu illuminato dal sole. Era Chris.

Chris uscì, vide Bobby, s'immobilizzò. — Che diavolo ci fai qui? — gli chiese.

Bobby era a disagio. — Una visita di cortesia.

Lei gli diede un'occhiata indagatrice, scettica, poi si concentrò su Lisa, la esaminò a fondo. — Bobby, mi avevi detto che dovevi restare in sala di registrazione tutto il giorno.

— Hanno cambiato programma. Ho cercato di chiamarti, ma eri già uscita. Per cui non farla tanto lunga, d'accordo?

— Sei un maledetto bugiardo. Dove sei stato con quella lì? — Indicò Lisa, senza guardarla.

— Abbiamo fatto una passeggiata — disse Bobby. Persino a lui pareva una spiegazione poco convincente.

Chris lo fulminò con un'occhiata, poi si voltò e scomparve in casa, senza

aggiungere altro.

— Vieni al concerto? — le gridò lui. Chris non rispose.

Bobby scosse la testa. — Ci vediamo, Sheila — mormorò.

— Mi spiace per questa scena imbarazzante — rispose lei, deliziata.

— Sai com'è Chris. Anche quando non c'è niente di cui essere gelosi, lei lo è. Andiamo, Lisa.

Lei lo seguì lungo il perimetro della casa, fino alla Toronado. Bobby aprì e salirono. — Immagino che tu e Chris stiate assieme da un bel po' — disse lei.

Lui, seduto, fissava con aria distratta il parabrezza, senza decidersi ad avviare il motore. — Sì, ma solo Dio sa perché. Mi salta sempre addosso.

— Come mai è qui? Lei ti ha chiesto perché c'eri tu, ma tu a lei non l'hai chiesto.

— Non me ne frega un accidente, ecco perché non gliel'ho chiesto. Viene qui ogni tanto. Lei e Sheila sono amiche.

— Chris ha la macchina?

— Le ho regalato quell'Honda. — Indicò una berlina a due posti parcheggiata a fianco del camioncino di Laurence.

— Guarda, Lisa, vorrei che tu ti rendessi conto che Chris non sigrafica niente per me. — Infilò la chiave e accese il motore.

Lisa socchiuse gli occhi. — Davvero?

— Davvero. È solo per passare il tempo. — Fece retromarcia e sterzò. — Mi sta fra i piedi, chiaro? — Imboccò il sentiero, lasciandosi la casa alle spalle. — E io me la tengo perché non ho mai trovato niente di meglio, chiaro?

Lisa si chiese se le sue parole avessero sottintesi. Era difficile capire cosa gli passava per la testa. — Vedo — disse. — Però Chris ci tiene molto a te, no?

— E chi lo sa? Certo non fa altro che dirlo. Per quanto mi risulta, il fatto di essere la mia donna le dà una grande importanza sociale. — Continuò a guidare lungo le stradine di campagna, preoccupato. Poi raggiunsero l'autostrada e lui accelerò, superando subito i centocinquanta all'ora. La strada deserta sfrecciava sotto di loro, il sibilo dell'aria era forte. — Ehi, lo sai che mi sento bene? — le disse. — Proprio bene.

Forse dovrei comperarmi un po' di terra, trovarmi un posticino in campagna. Che ne pensi?

— Non credo che tu sia il tipo.

— Come fai a dirlo? Mi hai convinto, è molto bello all'aria aperta, con gli alberi e tutto il resto.

Lei scosse la testa. — Saresti stufo dopo un'ora. Oppure diventeresti cretino come Laurence e Sheila. Non ha senso andare in campagna e portarsi dietro mezza città.

— Cosa vuoi dire?

— Tutti quegli aggeggi e quella roba. Non c'entrano niente con la vita in campagna.

Lui scosse la testa. — Continuo a non capirti.

— Siamo proprio una coppia male assortita, Bobby.

— Oh, dài, questo non dovresti dirlo dopo quei momenti così belli. Non ricominciare a rovinare tutto.

Lei si guardò le mani che teneva in grembo, e si sentì stupida per il timore di urtare i suoi sentimenti. — Scusa.

— Potresti sbagliarti, su di me — disse lui. — Anzi, potrei dimostrarti che ti sbagli e comperarmi una fattoria da qualche parte. Solo che non proverei a tenerla in piedi da solo, come Laurence. No, mi prenderei qualcuno. Qualcuno come te, che sappia il fatto suo.

— Qualcuno come me? — chiese lei, con aria innocente.

Lui le diede una rapida occhiata. — Cos'è? Stai cercando di farmi capire che vuoi tu il posto?

— Potrei accettare, se mai il posto esistesse.

— Bene. Prenderò in considerazione la tua proposta. — Sorrise. — Sei sicura che non vuoi venire al concerto?

— Sicura.

Lui le accarezzò una coscia. Lei si ricordò del mattino, quando Bobby aveva fatto lo stesso gesto, nel Giardino dell'Amore al Palazzo del Piacere. Sembrava che fosse passato un secolo.

Vickers e Jamieson

— Vi siete divertiti? — Michael venne ad aprire la porta dell'appartamento. Lei entrò in soggiorno.

— È stato... interessante.

Lui chiuse la porta e la seguì. — Credevo che non saresti tornata.

Lisa si sedette in poltrona. Si guardarono. Era strano essere di nuovo in una casa, nell'appartamento di Michael, dopo il pomeriggio in campagna con Bobby. — E tu cos'hai fatto, oggi?

— gli chiese.

Lui si sedette di fronte a Lisa. — Ho cercato di lavorare.

— Nuove canzoni?

— Nuove idee. Solo che non ho concluso niente. E poi non mi piace parlare del mio lavoro.

— Oh. Come vuoi.

Si guardarono di nuovo. Michael era così calmo, così indecifrabile, dopo Bobby. Lei si chiese se uno qualunque dei due uomini avrebbe dimostrato lo stesso interesse nei suoi confronti, senza l'interesse dell'altro. — Non voglio disturbarti, se desideri lavorare ancora — disse.

— Niente affatto. Sono felice di vederti. — Sembrava teso. — Conosco un buon ristorante, se ti va di uscire.

Lei ricordò lo stesso invito di Bobby, e la promessa di chiamarla dopo il concerto. Comunque dovevano passare almeno un paio d'ore, e non era sicura di volerlo rivedere quella stessa sera. — È un posto di lusso?

— Non ti ci porterei, se lo fosse.

— Perché? Hai paura che non sappia usare la forchetta?

— No. Penso che un posto di lusso non ti piacerebbe.

Lisa sorrise. — Fai di tutto per essere carino.

— No. È solo che se andiamo da qualche parte e uno dei due ci si trova male, sarebbe una brutta serata per tutti e due.

— Molto ragionevole. — Quasi troppo ragionevole, pensò lei. Michael si dimostrava gentile al cento per cento.

— Sì, mi piacerebbe cenare fuori.

— Splendido. Usciamo subito o preferisci restare un po' qui, ad aggiustare la prospettiva?

— Aggiustare la prospettiva?

— Non è un po' brusco passare dalla compagnia di Bobby alla mia?

— Io credo di farcela — rispose lei, fredda. — E tu?

Lui rifletté un attimo. — Smettiamola con le frecciate.

Non dobbiamo fare così.

I loro occhi s'incontrarono, e lei capì che si sentiva ancora sulla difensiva, ancora tesa, dopo l'episodio con Bobby.

— Scusa — gli disse. — Hai ragione.

Era un ristorante piccolo, tranquillo, con quadri a olio alquanto mediocri alle pareti, tovaglie a quadretti e pavimento in legno. C'era un unico cameriere, che doveva essere il proprietario. Dieci anni prima sarebbe stato pieno di artisti, scrittori, giornalisti, ma ormai artisti e scrittori non se la passavano più troppo bene, come quasi tutti quelli che lavoravano nel campo delle comunicazioni, e la clientela d'un tempo era scomparsa. Diversi ristoranti in quella strada avevano chiuso da tempo.

— Vuoi chiedermi dove sono stata con Bobby? — disse Lisa.

— No.

— Ti interessa?

— Sì, ovvio.

— Mi ha portata al palazzo del piacere, che a lui piace e io odio. Poi siamo andati in campagna.

— Avete camminato? O siete rimasti in macchina?

— Ci siamo fatti una passeggiata.

— Impressionante. Devi essere stata molto persuasiva.

— Infatti. — Lei masticò piano un pezzo di bistecca, assaporandola. — A quanto pare, conosci Bobby molto bene.

— Certo.

— Sai, mi sentirei più a mio agio con te se tu non sapessi tante cose, se non avessi sempre tutto sotto controllo.

Lui scosse la testa. — Non capisco perché ti sei fatta un'idea del genere. Non tengo niente sotto controllo. Dal punto di vista sociale sono un... incapace.

— No. Lo confessi con troppa facilità, troppa disinvoltura.

— È una confessione che ho già fatto altre volte.

— È proprio questo che intendevo. Se tu fossi l'inetto che dici, non lo confesseresti. Terresti la bocca chiusa su certe cose e racconteresti un sacco di sciocchezze.

Lui rise. — Non ho detto di essere spastico, in società.

— D'accordo, d'accordo. Però io ho la sensazione che tu sia di quelli che si tengono al coperto, che nascondono un mucchio di cose.

— Prudenza — disse lui. — Interesse, forse.

— Una sincerità così estrema mi rende ancora più sospettosa.

— Allora non potrò mai vincere, vero?

— Sei già un vincitore.

— Volevo dire che non posso conquistare la tua fiducia.

— La fiducia non si conquista — ribatté lei. — Cresce quando le condizioni sono propizie.

Lui ci pensò. — Probabilmente non me ne accorgerei.

Per quasi tutta la vita non ho tenuto conto di cose del genere.

Nel mondo degli affari, la sfiducia reciproca è un dato scontato. E, a livello personale, gran parte dei miei rapporti sono stati casuali.

— Perché casuali?

— Perché così volevo.

— Volevi? E adesso cosa vuoi?

— Te l'ho detto ieri sera, al party. Non ne ho idea. — Si agitò sulla sedia, a disagio. — Questa conversazione è troppo seria. Quando parlo con te va sempre a finire che mi sembra di non avere senso dell'umorismo. Perché siamo così noiosi?

Lei si strinse nelle spalle. — Autodifesa. Oppure autocoscienza.

— Probabilmente. Quando due persone autocoscienti si trovano assieme, è diffìcile che la situazione si faccia leggera. — Sorrise. — Specie se uno dei due è un incapace dal punto di vista sociale.

Dopo cena era ancora presto.

— Qui vicino c'è un bar dove a volte vanno certi miei amici — disse Michael. — Facciamo un salto?

Lei si sentiva bene, con quel cibo vero nello stomaco.

— Sì. Chi sono questi amici?

Si incamminarono. Quella era una delle poche zone ragionevolmente sicure rimaste nel centro urbano, un nucleo di persone con denaro e senso della tradizione sufficienti per continuare a vivere nel cuore della città, nonostante la decadenza generale.

— Te li ho fatti vedere ieri sera — rispose Michael. — Jamieson e Vickers.

— Vickers... Non ha progettato una città nuova?

— Sì. Si chiama New Vista.

— Ci siamo passati oggi.

— Oh. — Per un attimo lui parve irritato di sentirle accennare a qualcosa che aveva fatto con Bobby. — Vickers fa un po' di tutto ed è consulente tecnico del governo. Ha studiato architettura, scrive libri sull'ambiente futuro, è un futurologo, ed è anche consulente di un comitato di Washington per le risorse

energetiche, e roba del genere. Si è fatto da solo e continua ad andare avanti. Jamieson è esattamente il contrario. Di famiglia ricca, ha piantato tutto, poi ha ereditato una fortuna e l'ha regalata via quasi per intero. Una specie di Ralph Nader dei nostri giorni. Un tipo solitario. Lui e Vickers non fanno altro che discutere. Vickers dice che è perché gli piacciono gli stimoli intellettuali, ma io credo che in realtà voglia solo convertire Jamieson. In fondo è un missionario. — Si fermò ad un bar stile America anni Settanta. — Eccoci qua.

Sulla porta c'era un condizionatore d'aria vecchio stile, finto, completo in ogni dettaglio; aveva persino gli angoli arrugginiti, e da un punto colava acqua. Alla finestra c'era l'insegna al neon di una birra vera. La facciata esterna era in mattoni, messi in modo da imitare le facciate in mattoni, popolari negli anni Settanta.

Lisa entrò con Michael. Dentro c'erano autentici sgabelli da bar, coperti di costoso vinile. Il legno, trattato con arte, simulava la plastica. In un angolo un magnifico juke-box stile fine-anni Sessanta, autentico, risplendeva di luci. Dietro il banco, file di bottiglie, marche di liquori che lei aveva visto da bambina, ormai scomparse da quando l'industria farmaceutica aveva assunto il monopolio degli stimolanti. Guardando con più attenzione, scoprì che quasi tutte le vecchie bottiglie erano diventate contenitori di pillole.

Sul retro c'erano tavolini, Jamieson e Vickers erano già seduti. Michael presentò loro Lisa.

— Buonasera! — disse Vickers, col calore e l'entusiasmo che bastavano a far diventare bella la sera, lo fosse o no.

Le dedicò un grande sorriso e una vigorosa stretta di mano.

— Lieto di conoscerti — disse Jamieson, chiuso e formale, quasi irritato dall'interruzione.

— Scusa se non ti dò la mano. Talidomide.

Lisa abbassò gli occhi e vide il braccio artificiale. — Oh, mi spiace — disse, scioccamente.

— Cosa prendete? — chiese Vickers, spazzando via il disagio che si andava creando.

— Per me un Ritalin — disse Michael. Guardò Lisa. — Va bene anche per te?

— Okay — rispose lei stringendosi nelle spalle.

Vickers partì verso il banco a ordinare.

— Hai letto, stamattina? — disse Jamieson. Con la mano artificiale depositò sul tavolino un lungo foglio di carta. Era il notiziario standard che le unità telefax, installate in quasi tutti gli appartamenti, stampavano ogni giorno.

— Ho dato solo un'occhiata — rispose Michael.

Lisa scorse il foglio. La notizia principale riguardava il rimpasto di governo e l'imminente messaggio del presidente.

— Quest'uomo nuovo, Winchester. — Jamieson indicò il nome in cima alla lista dei nuovi membri del gabinetto. — Il cosiddetto consigliere. È del Pentagono. Sostituisce un liberale che sono riusciti a cacciare via. Adesso dài un po' un'occhiata agli altri nomi. Tutta gente che viene dall'esercito. E i termini con cui definiscono le loro cariche sono praticamente privi di significato. Adesso guarda qui la gente che è rimasta in carica o è stata promossa. Cinque ex-presidenti di industrie a livello nazionale. Acciaio, alimentari, edilizia, trasporti, energia. Le aree di maggiore interesse ci sono tutte.

— Si appoggiò all'indietro, come se avesse tratto una conclusione definitiva.

— Dove vuoi arrivare? — disse Lisa.

Jamieson si voltò verso di lei. Era pallido, sembrava denutrito. — Perché credi che negli ultimi tempi ci siano stati tanti rimpasti di governo?

— Non seguo molto la politica.

— Te lo dico io perché. Abbiamo un presidente che già da anni ha venduto lo

stato all'esercito e all'industria, e che ora non possiede più la minima autorità. Fino a oggi ha cercato, per quanto debolmente, di fare da arbitro nella lotta di potere, ma ormai la partita è chiusa. È circondato da una parte da exmilitari, e dall'altra da individui corrotti che rappresentano gli interessi delle grandi dinastie industriali. Ti sembra una situazione sana?

Vickers era tornato dal banco con due bicchieri di liquido ambrato. Sul sottocoppa di ogni bicchiere c'era una pillola.

— È da un po' che Jamieson predice una dittatura, o un colpo di stato militare — spiegò Vickers con un sorriso, quasi per invitare Michael e Lisa a godersi una battuta.

Lei prese il bicchiere e mandò giù la pillola con un po' di quel liquido ambrato. Sembrava whisky.

— Questa gente la conosci, Vickers — disse Jamieson, indicando il foglio di notizie. — Non mi dirai che sei felice di vedere un vecchio pazzo come Winchester così vicino al presidente. Come prima cosa chiederà che taglino i fondi per metà dei tuoi progetti di ricerca.

— Winchester è pazzo, d'accordo. È per questo che non ha importanza.

— Ma gli hanno dato il potere!

Vickers si sedette, si appoggiò allo schienale. Agitò per aria la mano. — Non ha poteri reali.

— Forse ora, ma se si stabilisse un'alleanza effettiva tra l'esercito e la grande industria, in collaborazione coi politici...

— Se, se, se — disse Vickers. — Io non ammetto le possibilità. Esistono precise misure costituzionali proprio per garantire...

— Che vengono continuamente infrante da gente ricca che si preoccupa di difendere i "propri" averi. — D'improvviso si voltò verso Lisa. — È chiaro che tu vieni da una delle zone più povere, a giudicare dal tuo aspetto. Per cui non sei tanto isolata dalla realtà. Non ti è chiara la verità di quello che dico?

Lisa voleva essere gentile, ma al tempo stesso sentiva di dover essere sincera. — È da quando sono al mondo che la politica è corrotta — rispose. — Negli anni Settanta, quando gettarono fuori Nixon, credevano di aver sistemato tutto, credevano che non potesse più succedere. A me sembra che sia successa una cosa sola: la gente che non ci andò di mezzo capì che in futuro doveva stare più attenta, se voleva cavarsela.

— Sì, sì, è vero, però esiste una differenza di qualità fra la democrazia degenerata degli anni Settanta e la plutocrazia alleata al Pentagono degli anni Novanta.

— Mi spiace, non capisco bene. Insomma, io cosa dovrei fare? — Lisa si strinse nelle spalle. — Il voto non serve a niente. Ci vogliono soldi, o conoscenze.

— Se la gente crede davvero che il voto sia inutile — disse Jamieson — perché non si organizza? Perché non dimostra? Non c'è bisogno di essere ricchi per minacciare di rivoluzione lo status quo.

— Nelle zone povere si tengono dimostrazioni — rispose Lisa. — Ma non servono a niente.

— Perché non sono organizzate abbastanza a fondo.

— Il punto è — disse Vickers, interrompendoli con voce gentile ma un po' annoiata, come un padre alle prese con i bambini che litigano — il punto è che, fondamentalmente, oggi tutti sono assistiti. Nonostante la Nuova Austerità, nessuno muore di fare. Ci sono i sussidi statali. Per cui, perché dovremmo aspettarci dimostrazioni di massa? Specialmente con le prospettive che ci sono di un ritorno alla ricchezza. La fusione nucleare...

— Non risolverà il problema della mancanza di risorse.

Stiamo arrivando a zero con lo stagno, il piombo, il nichel, il platino, lo zinco, l'argento...

Vickers allontanò le obiezioni con un gesto del braccio.

— Continuiamo a estrarre tutto da giacimenti che dureranno ancora per anni.

— Ma a quale prezzo? Quanti litri di petrolio ci vogliono per ottenere un etto di nichel raffinato?

— Tu sottovaluti sempre le risorse della tecnologia, Jamieson. Sai cosa è possibile oggi, e presumi che non arriveremo mai oltre.

— Le curve puntano tutte verso il basso. Ammettilo.

— Non tutte — li interruppe Michael.

Jamieson lo guardò. — Dimmi un'eccezione. Capitali, produttività, indice degli affari, reddito nazionale...

— Lo spettacolo non va male.

Jamieson sospirò. — Sì, certo, perché fornisce escapismo allo stato puro. Probabilmente non ci sarà niente di male. Ma non capisci — cominciò ad accalorarsi di nuovo — che tu potresti usare il tuo potere su quei ragazzi? Al posto di quel... di quel rock suicida potresti trasmettere messaggi positivi, renderli autocoscienti, farli pensare.

— Non gli andrebbe a genio — disse Michael.

Jamieson si tese in avanti, con aria cupa. — Hai senz'altro ragione. Eppure io continuo a credere che se la gente "sapesse", avremmo ancora una possibilità... Per quanto, forse, dopo il discorso del presidente di domani è possibile che sia tutto diverso.

— Un discorso del presidente? — chiese Lisa.

— Deve spiegare la nuova linea politica dopo il rimpasto di gabinetto — disse Vickers, i pollici infilati nella cintura, le gambe accavallate e un'espressione annoiata in faccia.

Jamieson scosse la testa. — Ho la sensazione che sarà qualcosa di più importante.

— Va bene, vedremo, no?

— disse Vickers. — Vieni a quel party in campagna?

Distribuivano gli inviti ieri sera. È domani, se non sbaglio.

— Forse — rispose laconico Jamieson.

— Allora guarderemo tutti la televisione lì — disse Vickers.

— Almeno avremo la possibilità, per una volta, di controllare l'esattezza delle tue previsioni catastrofiche. — Sorrise a Jamieson, come per uno scherzo fra amici. Ma Jamieson fissò il tavolino, dove si rifletteva la sua faccia scavata sormontata dai capelli radi.

— Il guaio di essere un profeta di sventure — disse alla fine — è che non si prova nessuna soddisfazione, se e quando si riesce a dimostrare di aver ragione. Credimi, Vickers, non desidero altro che poter credere nella tua piacevole filosofia di sorti sempre migliori. Vorrei proprio crederci.

Vickers rise. Era un uomo robusto, aggressivamente sano; il tipo che di solito ha un bagaglio enorme di racconti di caccia e di aneddoti d'avventure che spaziano dall'Asia ai corridoi di Washington.

— Tu non saresti felice, se non ci fosse niente a rattristarti — disse a Jamieson.

Michael finì di bere e guardò Lisa.

— Dobbiamo andare?

— Okay.

— Forse ci vediamo al party — disse Michael ai due uomini. Vickers, in risposta, agitò la mano; Jamieson se ne restò lì nel suo vestito da poveraccio, come una marionetta con metà dei fili spezzati.

Dopo il concerto

Di solito si sentiva in forma, di solito restava su di giri per ore intere, ma quella sera era stato uno spettacolo fiacco, e lui lo sapeva. Peggio ancora, sospettava che lo sapesse anche qualcun altro. Addirittura il pubblico. Di solito i ragazzi avevano tanta sensibilità quanto un esercito di topi lobotomizzati, ma stasera gli erano sembrati meno entusiasti, meno convinti dello spettacolo. Non era riuscito a farsi coinvolgere dalla musica e a proiettare se stesso al di fuori.

Owen entrò in camerino. — Bello — disse.

Bobby scosse la testa. — Amico, non c'è bisogno che tu cerchi di tirarmi su il morale.

Owen prese una sedia, la voltò e si sedette, il gomito sulla spalliera. — Qual è il problema?

— È stato osceno. Non cercare di fregarmi.

— Abbiamo venduto tutti i biglietti.

— Sì, sì.

— Avanti, parla. — La faccia rugosa, segnata, dell'uomo scrutò Bobby con tranquillità. Era quel tipo di faccia con cui è facile parlare.

Bobby si strinse nelle spalle.

Cominciò a togliersi il trucco.

— Non so, di preciso. — Accartocciò la plastica, la gettò via.

— Però c'entra la donna che ho visto oggi.

— La conosco?

— L'ha trovata Michael ieri pomeriggio. Si chiama Lisa.

È di un ghetto.

— L'ho vista ieri sera al party. Non sembrava un granché.

— Infatti. Però... Oggi pomeriggio siamo usciti di città perché andava a "lei", poi abbiamo litigato, me ne ha dette di tutti i colori, e poi... — Lasciò la frase in sospeso.

Owen rise. — Sembra una bella rompiscatole.

— Sì, proprio.

— Scordatene.

— Non è facile. Mi ha confuso.

— Su cosa?

— Su come stanno le cose. Insomma, sembra che tutte le cose che io rappresento, le cose che io ho, non significhino niente.

— Davvero? E lei cos'ha di tanto grandioso?

— Niente! Però non si direbbe.

— Sarà una grande attrice.

— No. È onesta, su questo ci posso giurare.

Owen si grattò la testa. — Senti, così non arriviamo al punto. Mi hai detto cos'è che non ti va in questa donna. Ma cos'è che ti va?

Bobby rifletté a lungo. — Ecco, per prima cosa mi ha lanciato una sfida, perché sembrava che non gliene importasse di me. — Pensò ancora. — Ha detto la verità, non ha fatto trucchi, non ha cercato di spillarmi quattrini, non è andata in calore per la mia immagine... Sai come sono certe donne, no? Mi sbavano addosso. Lei no. Mi ha parlato come se fossi uno qualunque. Capisci, a volte ti viene voglia di fare effetto su una donna, e se non ci riesci ti senti a terra.

Owen inarcò le sopracciglia. — Vuoi dire che non le hai fatto effetto? A una

ragazza del ghetto?

— Non so. Non so proprio. Mi sfugge di mano. Io non la capisco, però, e questa è la cosa peggiore, mi sembra che lei capisca me. È mostruoso.

Owen sbadigliò, si passò la mano sulla mascella. — Penso che l'aura di mistero svanirà, se vedi questa donna un altro paio di volte.

— Non so se la rivedrò.

— E perché?

— Sta da Michael.

— Oh, andiamo, Bobby, sei tu che freghi le donne di Michael, mica lui che frega le tue.

— Sì, però non so. Le ho detto che l'avrei chiamata dopo il concerto...

— E allora chiamala. Starà aspettando.

— Okay, okay. — Si avvicinò al telefono a muro e compose il numero. Aspettò, poi riagganciò. — Non risponde.

Capisci cosa volevo dire? Io le dico che la chiamo, e lei se ne va in giro. — Tornò a sedersi.

Owen sospirò. — Senti, cos'è che le interessa più di tutto?

— Cosa le interessa? Diceva che non sopporta la città, che vuole andarsene di qui.

— Perfetto. Facile. Comperi un posto in campagna e le dici che può andare a viverci. — Owen allargò le mani. — Non rifiuterà, se è proprio questo che vuole. E così puoi passare con lei tutto il tempo che vuoi, quando ti va. E se non funziona, puoi sempre dirle di sloggiare.

Bobby lo guardò in modo strano. — L'avevo già pensato anch'io — disse lentamente. — Però mi pareva un po' troppo complicato per una situazione

scema come questa.

— Forse. Comunque è da un po' che penso che dovresti investire i tuoi soldi. Sei mesi fa mi sono comperato del terreno anch'io. Una fattoria nel Nebraska. Con gli investimenti in terreno non si sbaglia, visto come vanno le cose nel campo degli alimentari. È un affare sicuro. Per di più non c'è bisogno di fare niente, basta aspettare che il valore cresca. Tu dovresti proprio comperare qualcosa, a prescindere da questa donna.

— Credi?

— Io l'ho già fatto. Dammi retta.

— Fattorie e campagna non fanno per me.

— Però ti va bene fare soldi.

— Certo.

— Guarda, allora domani vai in un'agenzia immobiliare e comperi. C'è da scegliere: un sacco di gente vende, e siamo in pochi ad avere i soldi per acquistare. Ti accompagno.

Vedo che non ti freghino.

Bobby sorrise. — Grazie, Owen.

— Sono qui per questo.

— Sì, ma grazie lo stesso.

— Si tolse il costume di scena.

— Hai ragione, devo proprio fare così. — L'energia di Bobby ricominciò a fluire d'improvviso. — Stavo solo sbattendo la testa contro il solito muro.

Owen gli diede una pacca sulle spalle. — Capita a tutti, ogni tanto. Senti, questa Lisa non è in casa, ma ti resta sempre Chris, no?

— Giusto.

— Allora perché non vai da lei? Non ti farebbe male.

— Stai cercando di dirmi qualcosa?

— Più o meno. Chris è venuta qui un'ora fa, si è fermata a vedere un pezzo del concerto...

Bobby si incupì. — Mi ha visto?

— Solo per un paio di minuti. Ha detto che aveva fame, che andava a mangiare, e che se volevi l'avresti trovata a casa più tardi. Sembrava un po' seccata per qualcosa.

— Sì, lo so.

— Insomma, non credo che sarebbe male andare da lei e chiarire le cose. Così rimani coperto su tutti e due i fronti, capisci? Alzi la guardia.

Bobby annuì, pensoso. — Già, capisco. Sì, ci vado.

L'appartamento di Michael

Michael mise su un po' di musica, roba dolce degli anni Settanta, e si accomodò sul divano a fianco di Lisa. Le pillole prese al bar cominciavano a fare effetto. Si sentivano tutti e due più distesi.

— Mangiare cibo vero mi fa sentire bene — disse lei.

— Buon cibo, buone droghe.

— In chi credi, di quei due?

— chiese Lisa. — In Vickers o in Jamieson?

— Io? Non credo in nessuno dei due. La verità sta in mezzo. Vent'anni fa, quando è stata registrata questa musica, c'era gente che prevedeva catastrofi. Da allora la vita è diventata un po' più dura, ma non impossibile. La crisi

definitiva non arriverà mai. La vita continua. — La guardò. — E tu?

Come credi che sarà il futuro?

— Brutto, direi. Io sono pessimista. Però non mi preoccupo molto. Voglio solo un po' di spazio per vivere in pace e fare quello che voglio.

— Nient'altro?

— No, nient'altro.

Lui scosse la testa. — Non basta.

Lei sorrise appena. — Tu e Bobby Black.

— Io e lui? Cosa vuoi dire?

— scattò Michael, sulla difensiva.

Lei gli diede un colpetto affettuoso nei fianchi, rifiutandosi di abbandonare i suoi modi rilassati. — Siete solo due piccoli ingordi. Sì, scusa, non è del tutto vero. Tu non hai la fame genuina di soldi che divora lui.

— Mi piace quello che ho. Mi piace continuare a guadagnare. Non posso negarlo.

— Sì, lo so, e stasera mi sono goduta anch'io i nostri piccoli lussi. Ma la vera domanda è questa: riusciresti lo stesso a essere felice senza tutta questa roba? Bobby non ci riuscirebbe, sarebbe infelice se possedesse di meno. Però io potrei, e anche tu, se ci fossi costretto. Se il futuro fosse brutto sul serio.

— Non scopriremo mai chi ha ragione finché non succederà, ammesso che succeda. — Le toccò la spalla. Le dita di Michael si muovevano delicatamente, le carezzavano il collo. Quando lo guardò, Lisa scoprì che le loro facce erano vicine.

Non dissero niente. Si guardarono per un momento. Poi lui la baciò. Le labbra di Michael toccarono la sua bocca con molta dolcezza, quasi con incertezza, e lei gli rispose, gli passò un braccio attorno al collo. La mano di

lui si mosse lentamente lungo il suo corpo, come per impararne la forma.

Michael non aveva fretta, era tranquillo.

— Sai — disse, guardandola — abbiamo detto cose molto sciocche, e tu non sei una di quelle bellezze sintetiche che vedo di solito, però mi piaci moltissimo.

Lei sembrava incerta. — Grazie — disse.

Lui la baciò di nuovo, sempre calmo, dolce. Le sue braccia la cinsero come se avesse paura di farle male, o di farla sentire intrappolata. Il bacio durò parecchio.

Poi: — Andiamo a letto — disse lui, sempre stringendola.

Lisa guardò i suoi occhi, poi da un'altra parte, poi di nuovo i suoi occhi. Scosse in fretta la testa.

L'espressione di Michael cambiò. Sorpresa, poi frustrazione, poi tutte le emozioni scomparvero, quando lui riprese controllo di sé. La lasciò andare. — Probabilmente non ti va di fare l'amore con più di un uomo al giorno.

— Ma tu non sai se ho fatto l'amore con lui.

— Invece credo di saperlo. Lisa sospirò. — Non riesci a capire che certe volte è tutto più facile con qualcuno semplice da capire? Quando sto con Bobby ho in mano la situazione. È facile. E' così prevedibile, lui. Ma quando sono con te non so mai che cosa diavolo sta succedendo.

— Non c'è bisogno di complicare tanto le cose — disse lui. — Basta che ci mettiamo a letto e facciamo l'amore e ci divertiamo.

— No. Non sarebbe giusto, con te. Sarebbe uno spreco.

Non voglio che succeda per caso. Però... Però non ti capisco abbastanza bene, per cui non può essere una cosa profonda o reciproca o come diavolo vuoi chiamarla. E non mi piace parlarne, perché va a finire che sembro scema o repressa o falsa, e poi parlarne non serve a niente, rende tutto più difficile.

Lisa evitava i suoi occhi. Lui restò a guardarla, riflettendo su quello che lei aveva detto. — Capisco. Non vuoi fare l'amore perché non ti fidi di me. — Sembrava sprezzante.

Poi, cogliendola di sorpresa, afferrò improvvisamente la sua faccia tra le mani e la baciò selvaggiamente, senza più la tenerezza dimostrata prima. La costrinse ad aprire la bocca, la strinse forte. Le sue mani si mossero, raggiunsero le spalle di lei. Le dita si strinsero sulla carne. Poi, quando Lisa cominciò a opporre resistenza, la lasciò andare.

Lei lo guardò sorpresa. Michael respirava affannosamente, le mani sui fianchi. — Siccome non credi a niente di quello che dico, ho pensato che fosse meglio dimostrarti cosa sento.

Lisa era scossa. Non sapeva cosa dire. Lui si voltò, si allontanò. — Vado a letto — disse, senza girare la testa.

— Ti prego, Michael — disse lei.

— Ti prego cosa? — Si fermò.

— Non metterti contro di me.

— Non mi sto mettendo contro di te. Vado a letto e basta.

— Sei pieno d'orgoglio e di gelosia per Bobby... Accidenti, tu... tu significhi più di lui. Non lo capisci?

Michael si fermò un altro attimo. — Grazie.

— Non farmi fretta. Sono un tipo tradizionalista.

Lui annuì. — D'accordo.

— Ci vediamo domani?

— Certo. — Sospirò, — È tutta una cosa da ragazzi.

Buonanotte, Lisa. — S'infilò in camera da letto, chiudendosi la porta alle

spalle.

L'appartamento di Chris

Come Michael, Chris viveva in un "rifugio". Bobby dovette fermarsi al cancello e mostrare il lasciapassare. Poi guidò lungo l'ampia strada che portava al condominio, lanciando occhiate alle finestre dell'ultimo piano, quelle dell'appartamento che lui aveva scelto e preso in affitto per lei.

Le luci erano accese. Grugnì di soddisfazione, parcheggiò l' auto e s'incamminò nell'atrio.

Il custode lo riconobbe e lo salutò con un sorriso professionale. — Buonasera, signore. Il concerto è andato bene?

— Sì, ottimamente, grazie.

— Debbo annunciarvi, signore? — L'uomo afferrò il telefono interno.

— No. Credo che si aspetti di vedermi arrivare.

— Penso di no, signore. Bobby si fermò davanti alla guardiola, socchiuse gli occhi. — Che cosa significa? — Si frugò in tasca e tirò fuori un po' di soldi.

— È arrivata con un altro signore, signore. — Il denaro scomparve discretamente. — Sono saliti mezz'ora fa.

— Puttana — mormorò Bobby. — Solo perché oggi pomeriggio...

— Debbo annunciarvi, signore?

— No. Devo prendere qualcosa in macchina. — Uscì.

Tornò un secondo dopo e si avviò direttamente all'ascensore.

— Mi annuncerò da solo, grazie.

Arrivato al piano, estrasse un mazzo di chiavi e trovò quella che apriva la porta. La spalancò, teso per la rabbia ma badando a non fare rumore. Scivolò

nell'appartamento, si fermò, rimase in ascolto.

Voci dalla camera da letto. Rumori.

Attraversò in fretta l'appartamento e aprì la porta della camera da letto. — Sorpresa — disse.

Chris era là, nuda, insieme a un uomo che lui non aveva mai visto. Tutti e due alzarono gli occhi a guardarlo, immobili in un atteggiamento di sorpresa, abbracciati nel letto che occupava quasi tutta la camera a specchi.

L'uomo si mise goffamente in ginocchio. — Cosa... Chi diavolo sei?

Bobby a metà sorrise, a metà sogghignò. — Suo marito.

Che storia mi racconti?

— Bobby, non hai nessun diritto di entrare qui — disse Chris. — Vattene, vattene via e...

— Butta fuori questo stronzo — le disse.

— Forse non vuole andarsene — rispose Chris. — O

forse io non voglio che se ne vada. — Dietro la facciata spavalda, sembrava spaventata.

Bobby infilò la mano in tasca e tirò fuori il coltello, con il gesto veloce che non aveva mai scordato dai giorni in cui viveva sulla strada. Piegò leggermente le ginocchia. La lama del coltello scattò in fuori, scintillante, puntata alla faccia dell'uomo. — Hai mezzo minuto per infilarti i vestiti ~— disse tranquillamente, assaporando la scena. Un tipo ricco, belloccio, pensò. Adesso lo facciamo correre.

L'uomo indietreggiò sul letto immenso. — D'accordo — disse in fretta. — D'accordo, d' accordo, me ne vado. — Guardò Chris. — Non mi avevi detto che eri sposata.

— Non è mio marito, deficiente. — Chris si coprì con un lenzuolo e si

ritrasse in un angolo. Fissò Bobby con rabbia.

L'uomo nudo impiegò solo pochi secondi a trovare i vestiti e a infilarseli. Bobby si fece avanti e lo cacciò dall'appartamento come un gatto spaventato. Poi chiuse la porta d'ingresso, diede due giri di chiave, e tornò in camera da letto.

— Credi di poter fare tutto quelle che vuoi? — gli urlò Chris, lanciandosi in un discorso che a lui parve preparato,

— Mi racconti bugie ed esci con altre donne, mi tratti come ti gira e poi pretendi che io ti ubbidisca e che sia sempre qui quando mi vuoi, come se fossi una specie di servizio pubblico che non devi nemmeno pagare.

— Oh, pagherò. Ecco qui. — Buttò un po' di soldi sul letto. Poi cominciò a sbottonarsi la camicia, guardando il corpo di lei.

— Non sono in vendita! — Chris sollevò le ginocchia sul petto. — Vattene. Esci dal mio appartamento.

— Guarda che non la fai a nessuno con queste storie. — Finì di spogliarsi. — So cosa vuoi e lo sai anche tu.

— Sei disgustoso.

— Sì, certo.

— Credi che io sia la tua schiava? — La voce di lei era stridula.

Lui s'infilò a letto e avanzò verso Chris.

— Lasciami stare!

— Stai facendo troppo baccano. — Bobby l'afferrò per le spalle e se la strinse contro, baciandola a forza. Lei lottò, ma era una resistenza debole, poco convincente. Le mani di lui scesero sul suo seno, sulle sue cosce. Per un attimo Bobby ricordò Lisa sulla riva del fiume, così diversa eppure magnifica, ma allontanò subito l'immagine.

— Bastardo — disse lei debolmente, quando lui staccò la bocca.

— Sì, sono un bastardo, lo sai. — Le infilò le dita fra i capelli e tirò, osservando la sua smorfia. — A dire il vero, a volte penso che sia proprio questo che ti piace. — La baciò di nuovo, con forza. Poi la buttò sul letto a faccia in giù. — A dire il vero penso che ti piaccia da morire — aggiunse come fra sé.

Gli tornò in mente Lisa e d' improvviso si sentì distaccato, lontano da Chris, e sentì di disprezzarla.

SE VUOI USARMI

Ti ho detto, tesoro

Perché non ci appartiamo?

Non potevi rifiutarti

Ti sembravo così sexy

E pensavi di usarmi

Per divertirti un po'

Di ferirmi e di sfrattarmi

Per la tua soddisfazion

Eri imbottita

Di alcool e droga

Egoista, rapace

Quando mi hai conosciuto

E poi ti sei confusa

Mi stavi usando o no? Io ero un po' troppo Per quello che sei tu.

E adesso mi accusi

Di farti male

Di rubarti il cuore

Sei proprio divertente

Io ho fatto soltanto

Quello che volevi fare tu

Pensavi di usarmi

Come un ragazzino

Ferirmi, sfruttarmi

Divertirti con me

Non hai mai pensato

Che potevi sbagliarti

Ma adesso sei presa

E io ti sto usando

È vero, tesoro

Io sto usando te

Acquisti

— La risposta ai vostri problemi non si trova dietro queste porte a vetri. — La voce, amplificata dagli altoparlanti, echeggiava nel parcheggio, stridula e insistente. — La risposta non sta nei beni di consumo, nella ricchezza, nel

lusso.

La risposta è dentro ognuno di voi. Sacrifici! Autosufficienza! I giorni della ricchezza e dell'abbondanza sono finiti. Illudersi che le cose non stiano così può significare solo "tormento emotivo!" Voi!

— L'uomo che parlava al microfono indicò Michael e Lisa, che stavano entrando nel gigantesco supermarket di periferia.

— Sì, voi! Fermatevi a riflettere. Credete che la vera felicità possa nascere dalla gratificazione dei sensi, dalle orge materialistiche? — Il predicatore era un uomo alto, coi capelli bianchi e la faccia rossa. Indossava un vestito logoro di cotone e un colletto da sacerdote. Stava su una piattaforma semplicissima, sotto c'era scritto: "Gli Spartani di Westburgh danno il benvenuto al reverendo Isaacs". Una dozzina di discepoli, vestiti di stracci, porgevano volantini a chiunque volesse accettarli.

— Sono convinto che quei tipi lì siano finanziati dal governo — disse Michael. Poi entrò con Lisa nel supermarket, dove la voce non si udiva più.

— Non era il reverendo Isaacs che citavano in quel foglietto pubblicitario? Parlava male del rock suicida.

— Probabilmente. Non ricordo. In genere cereo di non dare peso agli Spartani. Non è che io sia contro l'idea di un'esistenza frugale, ma quelli cercano di fregare la gente con un sacco di chiacchiere presuntuose... — S'interruppe. Era depresso. Tutti e due si sentivano ancora addosso il rifiuto di Lisa della sera prima, qualcosa di irrisolto di cui non parlavano.

Girarono per il supermarket, tirandosi dietro un enorme carrello elettrico, fermandosi davanti alle centinaia di distributori automatici. Usarono la carta di credito di Michael a inchiostro magnetico per comprare di tutto: vestiti, un fornello da campo, utensili di cucina. Nei corridoi lucidi del locale risuonavano musiche orecchiabili.

Non parlarono molto. Alla fine, quando il carrello era pieno per tre quarti, Lisa smise di fìngere di divertirsi. — Quello che manca lo prendo un'altra volta —disse a Michael.

— Bisognerà tornare qui. Sarebbe meglio fare tutto in un colpo.

— Non ne ho voglia. Andiamocene.

— Non volevi venire qui? lo cercavo solo di assecondare i tuoi desideri, Lisa.

Lei scosse la testa, confusa e irritata. — No, non è vero.

Stavi cercando... Stavi cercando di riallacciare i contatti con me.

— Non capisco.

— Ma sì che capisci. Sei stato tu, stamattina, a insistere perché venissimo qui. L'idea non è mia. Volevi mettermi alla prova, vedere se avevo ancora voglia di andarmene dalla città da sola. Volevi farmi sentire in colpa. Oppure stai mettendo alla prova me e i miei sentimenti. Non mi piacciono questi giochetti.

Lui fissò, angosciato, la roba che avevano comperato.

— Sei molto perspicace.

— Certo non sono scema. — Lo prese per il braccio. — Ti stai comportando da stupido, e non ti si addice. Usciamo, andiamo da qualche parte. Il party di Laurence e Sheila è per stasera, no? Abbiamo tutto il pomeriggio libero. Visto che hai noleggiato una giardinetta, usiamola, facciamo un giro.

— E tutta questa roba?

— Come? Ce la portiamo dietro. La voglio ancora, se è questo che intendi. Ne avrò bisogno quando... Sono sempre decisa ad andarmene di città. Prima o poi. Non amo la vita nel ghetto, sai.

— E chi dice che devi tornare nel ghetto, se decidi di restare in città?

— Se non ci torno dovrò accettare favori da qualcuno che mi mantenga, e non mi va.

Lui scosse la testa. — Non è necessario. Probabilmente posso trovarti un

lavoro come disegnatrice, se è questo che sai fare.

Lisa sembrava esitare. — C'è un'altra possibilità.

— Sarebbe?

— Potresti piantare qui tutto e venire via con me.

Lui rise. — Certo. Certo, potrei.

Uscirono dal supermarket. Fuori, agli Spartani si erano uniti gruppetti di abitanti della periferia, con cartelli su cui era scritto "Cibo per i nostri figli" e "Vogliamo lavorare".

Guidando il gigantesco carrello fino alla giardinetta e caricando la roba in macchina, Michael evitò di guardarli.

— Cento acri, tutti coltivabili — urlò il mediatore, fra il rombo del motore dell'elicottero. Tese il braccio in un arco grandioso, che abbracciava i campi verdi, ricchi, un centinaio di metri più sotto. — Tre sorgenti di acqua viva. Una dà almeno settecento litri di acqua al minuto. Pozzi artesiani. Il terreno è a bassa acidità. Abbiamo analisi di fertilità e rapporti specialistici compilati da due ditte diverse. C'è una fattoria con otto edifici annessi, macchinari in perfetta efficienza: un trattore, due seminatrici... — Continuò a parlare.

— Mi sembra terra buona — disse Owen.

Bobby scrollò le spalle. — Se lo dici tu. Ma è una cifra maledettamente alta.

— Be', è una proprietà maledettamente grande.

— È metà dei miei soldi, Owen.

— Ma non li spendi. Li investi.

— Cercherò di ricordarmelo. — Bobby diede un colpetto sulle spalle del mediatore. — Torniamo in ufficio a discutere l'affare — urlò.

— Bene! — L'altro fece un cenno al pilota, l'elicottero cambiò direzione,

tornò verso la piccola città dove si trovava l'agenzia immobiliare.

Nel tardo pomeriggio l'affare era concluso. Bobby firmò il contratto e Owen gli offrì la sua assistenza. Poi Bobby diede il suo numero di credito universale e restò a guardare l'impiegato che lo inseriva nel terminal del computer, assieme al nome di Bobby e a una dozzina di altri dati statistici. Alla fine firmò su una lastra a sensori e appoggiò le punte delle dita lì a fianco.

Ci fu un minuto di pausa: apparecchi elettronici lontani centinaia di chilometri verificarono il contratto e l'identità delle due parti. Poi dal terminal uscì un foglio di carta su cui era scritto che buona parte del patrimonio di Bobby (azioni, buoni e investimenti vari) era stato trasformato in denaro liquido, e poi, con identica magia, trasferito dal suo conto a quello dell'agenzia. Da lì, tolta una percentuale, sarebbe finito sul conto del proprietario del terreno.

— Ricordate quando bisognava fare tutte queste operazioni sulla carta? Ci volevano giorni. — L'impiegato ridacchiò, divertito. Mise sulla scrivania l'atto di proprietà. — Firmato, controfirmato e vistato, come si diceva. Adesso è tutto vostro. Vi trasferite subito?

Bobby guardò il documento. Gli veniva un po' di nausea. Non riusciva a scuotersi di dosso l'impressione di essere stato derubato da un aggeggio elettronico. — Fra un giorno o due manderò il mio mezzadro — rispose. — Per ora ho intenzione di tornare in città.

— Bene. La fattoria vi aspetta. — L'impiegato regalò a Bobby e a Owen, che se ne andavano, una stretta di mano vigorosa e un saluto cordiale.

— Anche se tu dovessi ripensarci — gli disse Owen — puoi sempre rivendere la terra. E probabilmente ci guadagneresti.

— Sì, è probabile. — Bobby era pensoso.

— Perché non andiamo da Laurence e Sheila? Da qui ci arriviamo in un paio d'ore. In tempo per il party. Puoi festeggiare.

Bobby rise, infilò in tasca il contratto. — Giusto. Festeggiamo.

Tempo di crisi

Michael e Lisa arrivarono, con la giardinetta, a casa di Laurence. Erano le otto, e i grilli cantavano nella dolce sera d'estate. Il motore mormorava; le gomme sussurravano sul sentiero; insetti balzavano davanti alla luce dei fari.

Avvicinandosi alla casa, udirono musica. Girarono un angolo e scoprirono che il pareheggio era pieno di macchine.

I riflettori in giardino proiettavano luci caleidoscopiche, al ritmo della musica che usciva dagli altoparlanti ai lati della casa. All'esterno c'era un tavolo enorme per liquori e pillole.

Sulle Astrozolle, sotto le luci e il cielo scuro, dolce, c'erano una cinquantina o una sessantina d'invitati.

Laurence si trovava a fianco del tavolo, porgeva bicchieri. Indossava una delle sue giacche, e le gemme artificiali risplendevano di cascate di colori. — Vuoi bere qualcosa?

— Notò Michael e Lisa che si avvicinavano. — Ciao. Che piacere vedervi. Bella giornata? — Parlava in modo strano, vago, come se non capisse cosa stava dicendo.

— Abbiamo fatto un giro. Siamo andati a visitare il posto dove sono cresciuta — rispose Lisa.

— Splendido.

— Sì. Però adesso è cambiato tutto. È di proprietà di una grossa industria. Come va? Hai risolto i tuoi problemi?

Laurence fece una smorfia. — Problemi? Ecco, Sheila e io siamo un po'... Oh, vuoi dire i problemi della fattoria e del riscaldamento solare, e cose del genere. — Scosse la testa.

— Domani dovrebbe venire un tecnico. — S'interruppe, incerto. — Spero che il party vada bene. Ho dovuto preparare quasi tutto io. Sheila voleva rimandarlo, ma... — Lasciò la frase a metà, vago.

— Dov'è Sheldon? — chiese Michael.

— Gli abbiamo dato un sacco di Seconal. Scusatemi. — Andò incontro a due nuovi ospiti.

La musica rimbombava in giardino. Gente elegante, in abiti eleganti, si metteva in posa e chiacchierava sull'erba artificiale. Sul barbecue cuocevano bistecche di soia ai raggi infrarossi. Un apparecchio olfattivo diffondeva nella sera odori inebrianti, che si mescolavano alla musica. Eppure si avvertiva uno strano senso di noia, come se il party fosse alla fine, non all'inizio.

— Non funziona — disse Lisa. — Manca qualcosa.

— Pazienza. Aspetta che le droghe facciano effetto...

— Ehi, ciao — disse una voce. La voce di Bobby. — Mike, Lisa. — Li raggiunse, compiaciuto di sé. Indossava un vestito di seta nera con strisce di giallo e rosso acceso che gli partivano dalle caviglie, quasi fosse divorato dalle fiamme dell'inferno.

— Mike, ti spiace se parlo un attimo con Lisa?

— Figurati — rispose Michael. E non si mosse.

— È un discorso privato, capisci?

I due uomini si studiarono.

— Okay — disse Michael, freddo e tranquillo. — Vado in soggiorno. È quasi ora del discorso del presidente, e non voglio perdermelo dopo quello che ha detto Jamieson ieri sera.

— Ci vediamo tra un minuto — lo salutò Lisa. Poi, mentre lui se ne andava: — Cosa vuoi, Bobby?

Lui sembrò non notare l'ostilità e la diffidenza della sua voce. La prese per un braccio e la condusse via sull'erba di plastica. — Novità per te. Volevo che tu fossi la prima a saperlo. Oggi mi sono comperato un centinaio di acri di terreno.

— Sul serio?

— Sul serio. — Rise. — Insomma, Lisa, dopo tutti i nostri discorsi ho deciso che volevo un posto in campagna. E quando voglio qualcosa, me la prendo. Dovresti vedere. È una fattoria vecchia, avrà forse cent' anni, ma è in buone condizioni. C'è anche un pozzo d'acqua fresca, roba pura, mica la piscia che ci fanno bere in città. — Lui osservava la faccia di Lisa, come in un gioco, ansioso di conoscere le sue reazioni. — Voglio prendermi un po' di mucche per il latte fresco e i formaggi, galline per le uova, e magari qualche uomo per curare il raccolto. Eh sì, ho fatto proprio tutto, tutto.

— Sei fortunato — disse lei, fredda — se per te è tutto così facile.

— Sì, probabilmente hai ragione. Però non voglio spassarmela da solo, chiaro? Se ti andasse di vivere lì... Ti ricordi? Ho detto che avevo bisogno di una persona esperta. E adesso non sto più scherzando, perché mi serve davvero qualcuno in grado di tener dietro alla fattoria.

— Vedo.

— Cosa c'è? Non mi sembri entusiasta. Lisa, ti sto dicendo che sarei felicissimo se ci pensassi tu. Ci sono gli uccelli, c'è il fiume, tutto.

Lei sospirò. — Non credevo che saresti arrivato a tanto.

— Tesoro, se io faccio qualcosa, lo faccio fino in fondo.

Cosa mi rispondi? — L'afferrò per le spalle, la voltò verso di sé. E vide la sua espressione. — Per amor di Dio, che cosa c'è?

Lei allontanò le lacrime con un gesto rabbioso del braccio. — Niente. Forse dovresti lasciarmi in pace.

Ma lui continuava a stringerla. — Cosa c'è? È Mike? E' stato lui a

sconvolgerti?

— No!

— E allora perché... Credevo che ti facesse piacere un posto fuori città.

— Sì, sì, è proprio quello che volevo.

— E allora?

— E allora non posso accettare la tua offerta, non capisci?

Lui si fermò a guardarla, cercò di capire. — Non puoi accettare? Perché?

— Il denaro non compra tutto. C'è ancora qualcuno che non si lascia corrompere. — Lisa si liberò e si voltò e corse via per il giardino, si fece strada tra gli altri ospiti, scomparve in casa.

Bobby fece una smorfia. Borbottò qualcosa sottovoce, poi le andò dietro. Raccolse dal tavolo una manciata di pillole e se le ficcò in bocca.

Lisa trovò Michael in soggiorno. C'erano altre dieci o quindici persone sedute attorno al televisore, tra cui Jamieson, e Vickers, e Chris, Laurence e altri che lei non conosceva. Andò a sedersi vicino a Michael, cercando di tenere sotto controllo espressione ed emozioni. Sullo schermo comparve un'immagine della Casa Bianca.

— E ora, in diretta dall'Ufficio Ovale, il presidente degli Stati Uniti.

Bobby entrò nella stanza, osservò la gente. — Ehi, Lisa.

La faccia del presidente si materializzò sullo schermo: stanco, pallido sotto chili di trucco, con le borse sotto gli occhi.

— Amici americani — cominciò — buonasera a tutti.

Bobby si mise a girare per la stanza. — Lisa, per amor di Dio, non voglio comperarti.

— Shhh! — disse qualcuno.

— Dài, Lisa. — La prese per il braccio.

— Lasciami in pace.

— Le notizie che devo darvi stasera non sono buone notizie — stava dicendo il presidente, con voce tetra. — Ma in questo periodo di crisi, io e i miei collaboratori abbiamo deciso che ci resta una sola via per ricostruire questa grande nazione e mettere finalmente termine alla cosiddetta Era della Scarsezza.

— Voglio solo parlarti, è tutto — insistè Bobby.

— Ha detto di lasciarla in pace — intervenne Michael, duro, deciso.

— Tu non ti mettere in mezzo! — Bobby gli lanciò un'occhiata fulminante.

— Insomma piantatela, vogliamo sentire il discorso — gridò qualcuno nella stanza.

— ... l'annata peggiore per l' agricoltura, per l'industria manifatturiera, per l'impiego, per le nostre città...

— Lisa, non ci sono trucchi. Ti sto offrendo quello che dicevi di aver sempre desiderato.

— Lo so cosa mi offri, e la risposta è no!

— ... misure che arrestino una volta per tutte il declino della nostra economia, che proteggano le nostre risorse da ogni manipolazione poco scrupolosa, che ristabiliscano ordine e legalità in un periodo in cui il caos minaccia la struttura stessa della società...

Bobby bestemmiò, guardò nella stanza. Per la prima volta si rese conto che c'era anche Chris, seduta a guardarlo, pallida e torva.

— ... un comitato speciale, che comprende alcuni rappresentanti del Congresso, ha deciso che l'unica alternativa possibile è imporre il controllo

delle risorse strategiche per la sopravvivenza della nazione. Queste risorse comprendono i depositi di minerali, i combustibili, gli isotopi dell'uranio, il terreno arabile...

Bobby continuava a muoversi, ignorando la gente a cui pestava i piedi o copriva la visuale. Fece spostare Chris e le si sedette accanto, l'abbracciò, se la tirò vicina. Guardò dalla parte di Michael e Lisa.

— ... sono soggetti al controllo anche le proprietà private come scorte di petrolio, benzina, legname, e metalli come l'oro, l'argento, il nichel, l'alluminio, il platino, lo zinco, lo stagno...

Chris fissava Bobby come se volesse scappare via ma avesse paura di farlo. Lui le piegò la faccia all'indietro, poi la baciò rabbiosamente sulla bocca.

— ... e munizioni, armi da fuoco, veicoli corazzati, e quantità di cibo superiori a quanto è necessario per nutrire un singolo individuo per sette giorni.

— In altre parole, sono vietate tutte le scorte — disse una voce. Era Jamieson, seduto in un angolo. La sua attenzione era concentrata sullo schermo televisivo. Quasi non si era accorto della presenza di Bobby.

— Non è poi così tremendo — disse qualcun altro.

Il presidente si chinò in avanti, con aria confidenziale.

— Cosa significa tutto questo per te, americano medio?

Come verranno assicurati questi controlli? Per prima cosa, saranno previste misure di legge per chiunque occulti le risorse di cui ho appena parlato. Le misure di legge hanno effetto "da adesso". Considerato lo stato di emergenza nazionale, il Congresso ha accettato di abolire la consueta procedura di discussione formale e approvazione delle leggi. Dobbiamo fermare tutti quegli egoisti che accumulano risorse necessarie alla sopravvivenza, e fermarli subito, prima che questi beni possano sfuggire al nostro controllo.

— Anticostituzionale — disse Vickers.

— Sì — disse Jamieson, senza sorpresa.

— In secondo luogo — proseguì il presidente — i beni strategici, cibo compreso, saranno razionati. Il raccolto disastroso di quest'estate; le pressioni dall'esterno per fornire cibo ai nostri alleati, che soffrono molto più di noi in America; la decimazione dei cereali da parte di insetti mutati; l'inquinamento degli oceani e la conseguente moria di pesci: tutti questi fattori si sono combinati, creando la peggior carestia mai registrata. I tagliandi per il cibo saranno distribuiti dal Servizio Fiscale Internazionale a tutti i contribuenti e alle loro famiglie.

La stanza era immersa in un silenzio sbalordito. Persino Bobby cominciò a prestare attenzione al discorso.

— Come ultima cosa della massima importanza — il presidente fece una pausa, quasi avesse difficoltà a proseguire — con estrema riluttanza, specialmente, amici americani, da parte mia, il vostro presidente... — Un'altra pausa. — Dato che oggi la nostra sopravvivenza dipende dalle risorse, non possiamo più permettere che queste risorse vengano usate a fini personali nell'ambito di un'economia libera. I prezzi "devono" essere stabilizzati, i beni "devono" essere conservati, e l'unico modo per garantire che ciò accada è affidarsi al controllo federale. Quindi, a partire da questo momento, per speciale consenso del Congresso, del Senato e della Corte Suprema degli Stati Uniti, il governo federale eserciterà un potere temporaneo ovunque sia necessario per assicurarsi il possesso e il controllo di terreni di proprietà privata che contengano depositi di minerali o combustibili fossili, isotopi dell'uranio, e ovviamente di tutto il terreno agricolo, così vitale per le scorte di cibo della nazione in costante diminuzione. In nessun altro modo potremmo proteggere il popolo di questo paese da speculatori senza scrupoli che vorrebbero avere il controllo di queste risorse solo per il proprio benessere.

Bobby fissò il televisore, e poco per volta cominciò a capire quello che il presidente stava dicendo.

— L'appropriazione di questi terreni da parte dello stato, a una cifra fissata dal governo federale, sarà ovviamente solo temporanea, per questo limitato stato d'emergenza. Una volta che il nostro controllo abbia portato alla

drammatica svolta della nostra economia che prevediamo, forse entro sei mesi, senza dubbio entro un anno, sarà possibile tornare al sistema della proprietà privata e della libera economia in cui io, come voi. credo senza riserve.

— Totalitarismo— disse Vickers, stupefatto.

— Non mi è stato facile, amici americani, illustrarvi queste misure d'emergenza. — Sembrava che il presidente preferisse non guardare verso la telecamera puntata sulla sua faccia. — Sono certo che comprenderete la gravità della situazione, e farete tutto il possibile per collaborare con noi in questo periodo di crisi. Contingenti limitati della Guarda Nazionale saranno autorizzati, se necessario, a far sì che tutti cooperino con queste misure. A nessuno sarà permesso di sfuggire alla legge, di possedere, controllare o consumare più di quello che gli è necessario.

— Con l'eccezione di coloro che stanno al di sopra della legge — disse Jamieson, tranquillamente.

Il presidente s'interruppe, quasi sapesse che aveva altro da dire e gliene mancasse la forza. Dov'era il tocco finale, obbligatorio da sempre, di cauto ottimismo e speranza?

D'improvviso parve rinunciare all'impresa. — Buonanotte, amici americani.

Lo schermo diventò nero, poi apparve di nuovo l'immagine della facciata esterna della Casa Bianca. — Signore e signori, abbiamo trasmesso un discorso speciale del presidente degli Stati Uniti. Per un commento al discorso ci colleghiamo coi nostri studi dove abbiamo ospiti Paul Friedman, il noto economista, un rappresentante dell 'organizzazione religiosa degli Spartani, e...

— Spegnete! — urlò qualcuno. — Spegnete, spegnete!

Qualcuno spense il televisore.

Nella stanza c'era una grande quiete. Poi, come attratta dalla calma, entrò Sheila. — Cosa fate tutti qui? — chiese in quel silenzio greve, teso. — Siamo

a un party, no?

Laurence era rimasto a sentire il discorso con tutti gli altri. Si alzò e s'incamminò verso sua moglie.

— Perché non sei fuori in giardino con gli ospiti? — si lamentò lei. — Il party è stato un'idea tua, no?

Lui l'afferrò per un braccio, con rudezza insolita. — Fuori — le ordinò, spingendola avanti.

Mentre loro uscivano, gli altri cominciarono a parlare.

— Allora? — chiese Jamieson a Vickers.

— Hanno commesso uno sbaglio. Uno sbaglio enorme.

Non hanno il potere che credono di possedere.

— Il nostro paese ha ancora un grande esercito — disse Jamieson. — Adesso che è stato tracciato un confine tra chi può avere qualcosa e chi non può, l'esercito starà tutto con quelli che possono. Ad esempio, coi consulenti governativi.

— Concluse con un sorriso storto, ironico.

Vickers fece una smorfia, fissando il televisore. — Quei vecchi bastardi rincoglioniti. Non sanno nemmeno quale fesseria stanno facendo. — Si alzò d'improvviso e uscì.

— Torna a Washington, immagino — mormorò Jamieson.

Lisa si chinò verso di lui, gli mise una mano sul braccio.

— Jamieson?

— Sì? Oh, sei Lisa, no?

— Sì. Quel discorso, le cose di cui ha parlato, significa che il governo può

letteralmente "impossessarsi" del terreno agricolo? A un prezzo simbolico?

— Il succo era quello.

— Lo faranno davvero?

— Non l'avrebbero detto se non intendessero farlo.

— Capisco. Grazie. — Tornò a sedersi accanto a Michael, con un sorriso stanco sulle labbra. Guardò Bobby.

— Questa cazzata non la mando giù — disse Bobby. Si alzò. — Ci sarà una dimostrazione, una rivoluzione.

Jamieson si girò a guardarlo. — T'illudi. Sono anni che il popolo americano si è lasciato strappare il potere della democrazia.

— La gente non lo sopporterà! — Si voltò, afferrò il braccio di Chris, la tirò in piedi. — Forza — le disse — dobbiamo trovare Owen.

— Che ti succede? — chiese Chris mentre lui la spingeva fuori della stanza. — Sei diventato matto?

Poco per volta il soggiorno si vuotò. Alla fine restarono solo Jamieson, Michael e Lisa.

— Bobby ha comperato del terreno, oggi — disse Lisa.

— Terreno agricolo.

— Ab — disse Jamieson. — Adesso capisco.

— Era questo che doveva dirti in giardino? — chiese Michael.

— Sì. Voleva che mi trasferissi a vivere là... Voleva comperarmi per tenermi sotto mano... Ma non importa. Hai sentito cosa gli ho risposto.

— Sì, ho sentito. Non avevo capito che ci tenesse tanto a te.

Lei guardò il pavimento. — In realtà non ci tiene. Lo crede e basta.

Un breve silenzio.

Michael guardò Jamieson. — E adesso cosa succede?

— Adesso? — Jamieson rise amaramente. — Queste misure cosiddette temporanee dovrebbero servire a proteggere la gente dagli sfruttatori. Ma ovviamente avranno l'effetto opposto. Negli ultimi quindici anni il nostro paese è diventato sempre più povero, col diminuire delle risorse e col crollo dell'economia, I primi a risentirne sono stati i ceti a reddito basso, poi la disoccupazione ha eroso la classe media. Alla fine la gente che controlla ancora la massima concentrazione di capitale e potere ha deciso di fare qualcosa per impedire che l'erosione di capitale cresca ulteriormente.

— Cioè?

— Prendi la legge antiaccumulo. A te e a me proibisce di fare scorta di cibo, diciamo, o di benzina. In questo senso ci rende poveri. Ma non crederai che le persone realmente influenti abbiano le stesse limitazioni, vero? Troveranno il modo di cavarsela. Idem per le requisizioni di terreno. Il governo può acquistare piccole e medie quantità di terra e risorse, ma puoi scommetterci che questo non succederà al grandi possedimenti controllati dalle società maggiori. No, questo è solo un tentativo per arraffare quello che resta delle risorse americane, riservarle alle classi ricche, e far tirare avanti tutti gli altri al limite della sopravvivenza.

— Anch'io pensavo di far parte delle "classi ricche" — disse Michael, con un sorriso debole — ma non vedo proprio come questa faccenda possa aiutare "me".

— Infatti, perché sei un nuovo ricco. Hai amici al governo? Parenti in qualcuna delle grandi dinastie industriali?

Conoscenze che potrebbero farti avere un posto in uno dei super-rifugi corazzati del Midwest, dove i super-ricchi stanno cominciando a ritirarsi? No, la tua posizione non è poi tanto buona.

— Be', posso vivere con quello che ho...

— Hai investito il denaro?

— Pochissimo. Il mercato è pessimo.

— Quindi presumo che tu lo abbia in banca.

— Quasi tutto.

Jamieson sospirò. — Devi capire che il sistema bancario è controllato da persone fra le più potenti e con meno scrupoli in assoluto. Non mi sorprenderebbe se per prima cosa le banche chiudessero, per evitare che tutti vi si precipitino in massa nel panico iniziale che le nuove misure scateneranno.

Poi molte banche potranno tranquillamente fallire, o almeno fingere di fallire. Forse ai clienti sarà versata una piccola percentuale di quanto avevano depositato, come succede agli azionisti di una società che faccia bancarotta.

— Stai solo tirando a indovinare.

Jamieson si strinse nelle spalle. — Per forza. Ma se anche ti restasse il denaro, l'inflazione raggiungerà livelli del tutto sconosciuti in America. E per cosa spenderai i soldi, se la maggior parte dei beni di prima necessità saranno controllati o razionati?

Michael s'accigliò, si massaggiò la fronte. — C'è sempre il mondo dello spettacolo. La gente ha ancora bisogno di divertirsi.

— Forse. Ma fino a quando potranno permetterselo, se la ricchezza scomparirà? Potranno pagarsi concerti, nastri, dischi? Resteranno radio e televisione, però c'è da aspettarsi che il governo se ne impossessi sempre di più: le stazioni private falliranno con lo scomparire della pubblicità, inevitabile se le masse non potranno più acquistare niente.

— Credi che dovrei buttarmi in un altro campo d'affari ?

— Credo che dovresti toglierti dalla testa l'idea stessa degli affari. I soli

uomini d'affari che resteranno ricchi sono quelli che vendono al governo, direttamente o indirettamente.

— E allora? Qual è la risposta?

Jamieson tossicchiò, come per scusarsi. — Può darsi che tu debba accettare un tenore di vita più modesto.

— Sempre più modesto, vero? Finché non resterà più niente? — Michael scosse la testa. — No, no, è assurdo. — Fece una smorfia. — Dev'esserci una via d'uscita. Non possono...

— Possono. O, almeno, sono convinti di potere. Oh, certo, ci saranno reazioni furibonde. Sono certo che il Congresso non ha consentito all'unanimità a queste misure spaventose, e in effetti il governo ha subito una specie di colpo di stato. Ma l' erosione delle garanzie costituzionali *è* arrivata a un punto tale che dubito che gente come Vickers, o chiunque altro, possa rovesciare le cose a questo punto.

— Ne sei convinto, vero?

— Temo di sì.

Michael si alzò. — Devo rifletterci sopra. — Guardò Lisa. — Vuoi aspettarmi qui? Esco a fare due passi, per vedere di schiarirmi le idee.

— Ti aspetto, sì.

— Non starò via molto. Uscì dal soggiorno, traversò la casa. Il party era precipitato al diffondersi delle notizie e delle loro implicazioni. Metà degli ospiti se ne stava andando, e l'altra metà ingoiava pillole con un'aria di autodistruzione furiosa. Qualcuno aveva messo sullo stereo un album di Bobby, e le canzoni di morte e distruzione non sembravano più una burla.

Laurence e Sheila erano in corridoio. — Ma dev'esserci qualcosa che tu possa fare! — stava urlando lei.

Laurence agitò le mani. — Dimmi cosa.

— Hai degli amici, no? Gente con una certa influenza.

Insomma, non vorrai dirmi che permetterai che ci buttino fuori di qui.

— Nessuno ha detto che ci butteranno fuori.

— Ma non abbiamo più nessuna sicurezza, vero? Hai appena detto che se ne hanno voglia possono comperarci tutto per dieci cents!

— E io cosa dovrei fare?

Occupare forse la Casa Bianca?

— Non dovresti essere così stupidamente inutile! — La voce di Sheila era stridula, acuta. La donna sembrava isterica.

Laurence si stava arrabbiando. La collera aumentava sotto il suo atteggiamento abitualmente astratto, conciliante.

— Ti dico una cosa. Se perdessimo questa fattoria, non significherebbe niente.

Lei spalancò la bocca. — Non significherebbe niente?

Gesù, che idiota! Ma se non abbiamo altro!

— Prima eravamo poveri.

— Cosa stai dicendo?

— Sto dicendo che non sarebbe terribile tornare poveri.

Tu ti comporti come se fosse la fine del mondo. Ma non abbiamo bisogno di questo posto, di questa roba, di tutte queste fesserie inutili e stupide.

Lei era diventata pallidissima. Lo fissava con occhi allucinati. — Ma sei mio marito, ho sempre pensato che potevo avere fiducia in te!

— Sì? Fiducia che facessi cosa? Che guadagnassi da vivere per tutti e due e

tenessi in ordine la casa e comperassi la fattoria, intanto che tu guardavi la televisione e buttavi tutto per aria? Sarò un idiota, ma non sono cretino fino al punto che credi tu.

Lei lo toccò. — Perché dici così?

Laurence allontanò la sua mano. — Perché ne ho abbastanza. Della tua insicurezza e di quello che mi costringi a fare e di come mi tratti. Stammi a sentire, se ci levassero tutto questo pattume — tese il braccio ad arco, abbracciando l'intera casa, — non me ne importerebbe. Non me ne importerebbe un fico. — Le girò le spalle e se ne andò.

Sheila era sconvolta. S'incamminò lentamente verso il giardino. Michael la seguì. — Ha ragione, sai — le disse dolcemente, toccandole la spalla.

Sheila gli diede un'occhiata penetrante. Sembrava terrorizzata, come un bambino perso.

— Questa fattoria è tutto quello che abbiamo — disse senza espressione.

— Vivevate bene prima di comperarla.

— Non capisci. Io facevo affidamento su Laurence. — Si voltò e se ne andò verso il giardino illuminato. Chris sedeva, sola, su una delle panchine ornamentali. Sheila la raggiunse. Michael la seguì, convinto di poter essere d'aiuto.

— ... Ci siamo sempre noi due — sentì dire da Chris, e vide che le due donne si tenevano per mano.

— Ma è tutto crollato — disse Sheila.

— Lo so. Bobby mi ha raccontato che ha speso quasi tutti i suoi soldi per quel terreno. Con un trasferimento istantaneo di liquidi. Che cosa faremo? — Chris cominciò a piangere.

— Non lo so.

— Io non ho soldi. Mi manteneva Bobby. Adesso dice che non può più

permetterselo. Non capisco se vuole liquidarmi o che altro.

Sheila si alzò e aiutò Chris a rimettersi in piedi. — Facciamo una passeggiata.

Il disco continuava a suonare, si sentiva anche lì dagli altoparlanti esterni. "Così ti senti insoddisfatta, farai tacere coscienza e orgoglio e ti butterai giù da una montagna... Portami con te se te ne vai..."

Senza sapere perché, Michael si mise a seguire le due donne, restando abbastanza lontano da non farsi notare. Oltrepassarono un vecchio cancello di legno fra i cespugli, alla fine del giardino. Quando riapparvero, stavano camminando su un tappeto d' erba imbiancato dalla luna, fra alberi e arbusti. Si fermarono in cima alla salita. I rumori del party sembravano lontanissimi.

— Gli interessa quell'altra donna — stava dicendo Chris. — Dice di no, ma io so che è così. Non capisco. E tutto così confuso.

— Anche Laurence e io abbiamo litigato.

— Sì?

— Mi ero sempre fidata di lui. — Sheila si sedette sull'erba.

— C'è una vecchia canzone degli anni Cinquanta che cantavo spesso — disse Chris. Parlava con la voce un po' impastata, come se avesse preso un sacco di pillole. — Quando l'ho incontrato, ricordi? Ero molto romantica. — Rise: una risata fredda, disperata. — Dice: "Resto a casa ogni sera, spero che lui chiami, ma so che ha un' altra, eppure prego che venga il giorno in cui sarà soltanto mio. Voglio essere la ragazza di Bobby, è la cosa più importante, e se fossi la ragazza di Bobby, come sarei contenta, fedele". Gesù, ci crederesti? — Si alzò. Traballava. — Bobby Black, vai a farti fottere! — urlò a pieni polmoni. — Bastardo! Miserabile bastardo! — Ricominciò a piangere.

Sheila la tirò giù e l'abbracciò. Le due donne si baciarono e restarono unite sull'erba.

Imbarazzato dal ruolo di guardone, Michael si allontanò. Capì che non lo

sorprendeva scoprire che Chris e Sheila avevano un rapporto da lesbiche. Quella sera erano successe troppe cose perché lui riuscisse ancora e meravigliarsi. Era come chiudere gli occhi, riaprirli, e trovare il mondo a pezzi.

Niente era più lo stesso. Tranne, forse, Lisa. Però anche quello era un dato incerto, un inizio tenue che poteva portare a qualcosa di bello o andare in frantumi come tutto il resto.

D'improvviso sentì il desiderio di tornare in casa e cercare di sistemare almeno uno di tutti quegli avvenimenti intangibili.

Tornò indietro. Nel giardino trovò coppie e gruppi di persone seminude, ammucchiate, inebetite dalla droga. Risuonava ancora il rock suicida, e Michael sentì improvvisamente di avercela con la musica, con se stesso, con tutto quello che succedeva. Entrò in casa. — Togliete quel disco del cavolo! — gridò.

Nessuno gli prestò attenzione. Si fece strada *tra* la gente imbambolata, trovò il quadro comandi e spense il giradischi.

Ma il silenzio era quasi peggio. Trovò un altro disco e mise quello.

— Perché hai spento la mia musica, amico? — Era Bobby che entrava nella stanza, imbottito di roba.

— Non serviva a niente — rispose Michael.

Bobby oscillò. — Hai spento la mia musica, figlio di puttana.

— Vieni a parlarmi quando sarai in condizioni normali.

— Michael cercò di passargli davanti.

Bobby gli afferrò il braccio. — Prima dobbiamo sistemare una faccenda.

— Bobby, piantala. Cosa c'è?

Bobby rise, senza divertimento. — Cosa c'è? Scherzi?

Sei rimbecillito, per caso?

— Siamo tutti nella stessa situazione. Tu non stai peggio di Laurence o di me o di chiunque altro.

— Io sono nella merda, amico. Quella puttana fottuta...

— Chris?

— No, la tua stronza. Lisa. Avrei ancora un po' di soldi, se non fosse per quella puttana.

Michael non era in vena di ascoltare Bobby. — Non c'è nessun bisogno d'insultarla. Te la sei fatta, no? Non era questo che volevi?

— Compero quella terra fetente, butto via i miei soldi, e lei mi dice di togliermi dai piedi. — Improvvisamente Bobby sferrò un calcio. Il suo piede colpì una scultura in legno. Il legno si fracassò, la punta della scarpa di Bobby si aprì. — Lo viene a dire a me.

— Se pensavi di comperarla con quella terra, hai fatto uno sbaglio idiota.

Bobby gli si gettò addosso.

— Non dirmi cosa dovrei fare, bastardo. Idiota d'un bastardo. L'hai avuta vinta tu, no? Bello, bellissimo. Io faccio la figura del coglione per lei, e tu te la porti via.

— Dormici sopra — disse Michael, e cercò di nuovo di spingere Bobby da parte.

Bobby lo afferrò, lo fermò.

— Non mi pianti qui così, amico.

— Io faccio quello che voglio.

Bobby rise con aria cattiva.

— Oh no, siamo soci, ricordi? Tra noi due esiste un accordo. Io mi mangio la tua merda, tu ti mangi la mia. Giusto?

Michael scosse lentamente la testa. E improvvisamente capì cosa doveva fare, qual era l' unico modo per uscirne. — Non siamo soci. Non lo siamo più.

Bobby assorbì lentamente la notizia. L'idea penetrò nel suo cervello paralizzato, ottenebrato, arrivò a destinazione.

— Cosa vorresti dire?

— Che non lavoriamo più assieme. Sei rimasto solo.

Bobby fece segno di no. — Oh no. No, abbiamo un contratto, bastardo, e dovrai rispettarlo.

— Mi costringerai a scrivere nuove canzoni per te? Belle canzoni? — Michael sorrise. — Provaci.

Bobby sembrava incredulo.

— Bastardo. Maledetto bastardo.

— Cosa farai, Bobby? — Michael si sentiva un po' esaltato, eccitato dalla discussione.

— Mi farai causa? O mi riempirai di pugni?

— Non ti permetterò di passartela liscia, questo è certo.

— Bobby gli si buttò addosso.

Michael scartò di lato. La sua mente era lucida, quella di Bobby ottenebrata. Fu facile evitarlo. Bobby andò a sbattere contro il muro a cui prima era appoggiato Michael. — Ti troverò — promise. — Lo giuro su Dio.

Una mano grande calò sulla spalla di Bobby. — È ora di andarcene — disse una voce.

Era Owen, stanco e invecchiato, ma deciso. Bobby si girò piano, fissò il suo agente, poi grugnì. — Mi pianti in asso anche tu come tutti gli altri?

Owen scosse la testa. — So solo che dobbiamo tornare in città. Domani dovremo darci da fare, tanto per cominciare.

Bisogna rimetterci sulla cresta dell'onda.

— Dillo a lui. — Bobby indicò Michael col pollice.

— Tornerà, domani o domani l'altro — disse Owen. — Stasera non è il momento adatto per sistemare la faccenda.

— Non tornerò, né domani né la settimana prossima né il mese prossimo — disse Michael, serio. — Per me è finita.

Owen lo guardò. — Sei pazzo, se lo dici sul serio.

— Non sono pazzo. Sono realista.

— E da quando in qua rinunciare a tutto significa essere realisti?

— Da stasera. Abbandono la nave prima che affondi, non c'è altro.

Owen fece segno di no. — Ci sarà sempre modo di farsi strada in città, con un po' di cervello. Questo è un dato di fatto che non cambierà.

Michael scrollò le spalle. — Vi auguro buona fortuna.

Bobby si girò e sputò ai suoi piedi. — Io ti auguro questo, bastardo.

I loro occhi s'incontrarono. Michael serrò i pugni, e cominciò a tremare. Alla fine, il suo autocontrollo cedette. Si buttò in avanti disordinatamente, agitando il braccio. Colpì Bobby sulla bocca.

Bobby indietreggiò. Le labbra gli sanguinavano. Sembrava che non riuscisse a crederci. Si toccò la faccia e guardò il sangue che gli sporcava le dita. Poi fissò Michael. — Giuro che ti ucciderò — disse.

Michael respirava in fretta. Aveva la bocca secca, la testa gli rimbombava. — Dovevo farlo molto tempo fa. Lo sa il cielo se non me ne è venuta voglia un sacco di volte.

— Se ci riprovi, mi ci metto di mezzo anch'io — disse Owen.

Michael scosse la testa. — Una volta è sufficiente. — Si ricompose. — Scusa se l'ho colpito in faccia. Non intendevo rovinare il suo fascino. — Si passò la mano sulla fronte e scoprì di sudare. — Forza, Owen, portalo via. Non voglio più vederlo. Mai più.

— Sbagli, ragazzo. — Owen prese Bobby per il braccio.

— Dài. Ce la fai ad arrivare alla macchina?

Bobby barcollò e allontanò Owen. — Non sono ancora un relitto. — Arrivò alla porta, si voltò a fissare di nuovo Michael. — Te la farò pagare — urlò. Poi uscì e scomparve.

Owen lo seguì.

Michael trovò una sedia e ci si lasciò cadere sopra. Stava ancora tremando. Respirò piano, a fondo, guardando i suoi piedi sul tappeto alto, cercando di escludere i rumori del party, cercando di non pensare a quello che aveva fatto.

— Michael?

Alzò gli occhi. Era Lisa. Cercò di raccogliere le idee. — Non mi ero accorto che fossi qui — disse.

— Ho visto tutto.

— Quello che è successo con Bobby?

— Sì.

— Mi sono comportato male. Era ubriaco e io ne ho approfittato. Ho perso il controllo.

Gli occhi di Lisa non si staccavano dai suoi. — Non te ne sei approfittato. Lo avresti picchiato anche se non avesse bevuto. Non sei un vigliacco.

Lui scrollò le spalle. — Può darsi. Non mi ero accorto che tu fossi qui.

— Ne sono lieta.

— Perché?

— Ho avuto la possibilità di vederti esprimere te stesso.

Lui rise, ironico. — Insomma, mi hai visto fare la figura del cretino.

— Non dire sciocchezze. È Bobby che ha fatto la figura del cretino. Come sempre. Vieni. — Lo prese per mano.

— Dove andiamo?

— Jamieson è nell'altra stanza. Abbiamo parlato un po'.

Lui la seguì, sorpreso. Le pareti della casa gli si muovevano attorno, come un'illusione. — Non capisco, Lisa.

Lei si girò a guardarlo, fermandosi in corridoio. — Hai preso una decisione, no?

Lui rise. Si sentiva sbalestrato. — Sì, ho preso una decisione. È come se avessi deciso di farmi ricoverare in manicomio.

— No. Hai rinunciato a tutto: Bobby, il lavoro, tutto.

Lui gesticolò, disperato. — Perché non funzionerà più.

Jamieson ha ragione. Forse le cose andranno avanti per mesi o per anni, ma adesso ho capito. Sta crollando tutto. — La guardò. — Non è che voglio rinunciare a qualcosa. Vorrei restare ricco, ma...

— Non m'interessa perché ti sei deciso — disse lei. — Io volevo solo che decidessi. Volevo vedere cosa concludevi, se arrivavi a mandare al diavolo

questa vita. — Improvvisamente gli si strinse contro. — Michael, sono così felice.

— Felice! — Lui rise di nuovo, assurdamente. — Chi potrebbe essere felice, stasera?

— Cosa avevo da perdere, io? Dimmelo tu.

Lui ci pensò. — Non... so.

— Io non ho niente da perdere e tutto da guadagnare.

Anche tu. Adesso siamo liberi, non capisci?

— No.

— Se non esiste più futuro, non c'è niente da progettare, niente di cui preoccuparsi o temere. Viviamo solo per ogni singolo momento. Perché non esiste altro. Vieni, vieni a parlare con Jamieson.

Perplesso ma euforico, contagiato dal suo entusiasmo, dalla sua pazzia, la seguì. Trovarono Jamieson solo in cucina.

— Michael ha piantato Bobby — disse Lisa.

Michael scosse la testa. — Non so, è stato un gesto impulsivo. Insomma, forse domani la penserò diversamente.

— No — disse Lisa, decisa. — Non tornerai indietro.

— Ma io non prendo decisioni a questa maniera. Non mi lascio trascinare da un impulso per buttare via tutto.

Lei gli si strinse di nuovo contro. Lui sentì il calore del suo corpo. — Michael, mi vuoi ancora?

— Io... Sì.

— Allora non hai buttato via "tutto". — Lisa si rivolse a Jamieson. — Vuoi

ripetergli quello che hai detto a me?

Jamieson tossicchiò, indicò una foto spiegazzata sul tavolo da cucina. — È cominciato tutto pochi minuti fa, quando Lisa mi ha fatto vedere la fotografia.

Michael la guardò. Era la stessa foto che lei gli aveva mostrato il pomeriggio che si erano conosciuti, con tutti quei ragazzi che sorridevano nei campi. Il posto dove Lisa era diretta. — Sì, l'ho già vista — disse.

— Ho dovuto avvertirla — disse Jamieson. — È tutto un imbroglio, quasi senza dubbio. I super-rifugi che stanno costruendo nel Midwest e al Sud utilizzano foto del genere per attirare gente che lavori nei campi. È una struttura sociale di tipo medievale, a quanto mi dicono. Si lavora dodici ore al giorno nei campi per un salario minimo. Si compera il cibo negli spacci dell'impresa costruttrice. Si vive in baracche. E si rimane intrappolati lì. Purtroppo, molta gente che abita nei ghetti si lascia affascinare dall'idea di una vita rurale, semplice, tranquilla. Per cui la manodopera si spreca. E costa meno delle macchine, al giorno d'oggi. Ho detto a Lisa che se vuole andarsene dalla città, questo — indicò la foto — è l'ultimo posto da scegliere.

Michael aprì le mani. — Per cui non c'è niente da fare, è tutto un imbroglio, non esistono vie d'uscita. È questo che vuoi dire?

— No. — Jamieson si alzò. — Un anno o due fa, ho preso la precauzione di procurarmi un modesto rifugio. Un posto dove poter scappare se avevo bisogno di solitudine.

Adesso ha un' importanza particolare, perché credo che la città si metterà in subbuglio. Non i ghetti, dove nessuno ha niente da perdere, ma le zone abitate dalla classe media. Dimostrazioni che la Guardia Nazionale reprimerà. Furti di tutte quelle risorse che non è più possibile accumulare. Per un po', la città sarà un posto pericoloso.

Michael scosse la testa. — Mi sembra tutto così astratto.

— La violenza nelle strade non è astratta. Può darsi che tu sia al sicuro a casa tua; d'altra parte, puoi fidarti degli agenti che dovrebbero proteggerti? Ognuno per sé, o almeno così penserà la gente quando si renderà conto delle

dimensioni della situazione.

— Allora cosa proponi?

— Ho proposto a Lisa di fermarsi nel mio rifugio per un po'. Lei mi ha chiesto se l'offerta era valida anche per te. Certo. Ho cibo e generi di prima necessità per diversi mesi, e lei mi diceva che proprio oggi, per caso, tu hai comperato parecchia roba.

— Ma ho tutto nel mio appartamento. Il lavoro, le idee...

Jamieson si strinse nelle spalle. — Sta a te decidere, è ovvio, però Lisa e io ce ne andiamo stanotte.

— Stanotte! — Michael fece una pausa. — Be', credo che fra un paio di giorni potrei tornare in città, se le cose non vanno troppo male, a riprendermi la mia roba.

Jamieson scosse la testa. — Sarà impossibile sapere se le cose "non vanno troppo male", perché giornali, radio e televisione minimizzeranno ogni incidente.

Michael sospirò, si passò una mano sulla faccia. — Non riesco a sopportare tutto. È troppo.

Lisa lo abbracciò. — Vieni con noi.

Era dolce sentirla così vicina. Quello era l'unico, il solo fatto di cui Michael fosse sicuro al momento. La guardò. — Hai... Hai fiducia in me, adesso?

— Sì. Mi hai fatto capire i tuoi sentimenti.

Lui sospirò. — Non so. Dove dovremmo andare?

— Non molto lontano. Verso ovest. Una terra arida, inutile, non coltivabile. È per questo che l'ho scelta. Ho una casetta di due stanze che dà su un piccolo corso d'acqua. L'acqua è stata analizzata, è pura. Non è una meraviglia, ma ci basterà.

— È solo che tutto è crollato così all'improvviso.

— No, assolutamente. Quello che è successo stasera si andava preparando da molto tempo, anche se tutti preferivano chiudere gli occhi. Politici e uomini d'affari non facevano che ipotecare il futuro, per tenere in vita una parodia di normalità. Ma adesso, adesso bisogna pagare i debiti. — Jamieson sorrise tristemente. — Hai soltanto quello che prendi.

Interim: la casa di Jamieson

Michael e Lisa restarono con Jamieson per quasi un mese. La casetta era piccola e scomoda. Michael trovò difficile abituarsi alla mancanza dell'aria condizionata, dell'acqua calda corrente, di tutte le altre comodità dell'appartamento dove abitava.

Al tempo stesso, come Lisa aveva previsto, scoprì di poter rinunciare a certi lussi con molta più facilità di quanto non avesse mai pensato. Era un uomo completo, autosufficiente.

Di giorno uscivano spesso a passeggiare nel terreno attorno alla casa di Jamieson: colline rocciose che non potevano interessare costruttori, agricoltori o speculatori. Scoprirono molte cose su se stessi. Le difese di Michael cedettero di fronte a Lisa; la fiducia di lei si fece più profonda; arrivarono molto vicini l'uno all'altra, con calma, con dolcezza.

Se Jamieson si sentiva estraneo alla loro relazione, non lo dava a vedere. Abituato a lunghi periodi di lavoro e solitudine, stava scrivendo un libro intitolato "Ascesa e crollo della tecnocrazia". Ammetteva tranquillamente che, quando avesse terminato il manoscritto, non sarebbe più esistito un solo editore in grado di stamparlo e distribuirlo. Ma era convinto che qualcuno dovesse redigere la cronaca di ciò che succedeva.

Le notizie dalla città non erano buone. Ogni sera guardavano un televisore portatile, alimentato da un generatore a petrolio che forniva energia anche a un paio di lampadari. I primi due giorni i notiziari furono terribili, pieni di racconti di rivolte, dimostrazioni, violenza, arresti. Poi, d'improvviso, il tono generale cambiò. Le facce familiari degli annunciatori scomparvero, sostituite da uomini e donne simpatici, compiacenti, che emanavano una calda

sicurezza. Era come guardare una versione addomesticata, truccata, del "1984" di Orwell. Il mondo era un posto bellissimo, tutto andava per il meglio, e le difficoltà erano del tutto momentanee. Contemporaneamente scomparvero i filmati pubblicitari, e fu ovvio che era entrato in funzione il razionamento dei cibi e delle risorse.

— Comunque continuo a non capire perché doveva succedere — disse Lisa una sera, seduta con gli altri due davanti al camino acceso, nella quiete e nel silenzio totale della sera sulle colline.

La casa era immersa nel buio, primitiva, eppure dava un senso di sicurezza.

— È solo una questione di risorse — disse Jamieson. — Le cose hanno cominciato ad andare male alla fine degli anni Sessanta. Le materie prime si stavano esaurendo, e di conseguenza il loro prezzo aumentava. Con qualche eccezione: il costo della benzina è stato tenuto basso per anni, perché aumentarlo sarebbe stata una mossa politica sbagliata. E per un po' le grosse industrie hanno guadagnato tempo passando il lavoro ai paesi poveri, dove i costi ridotti della manodopera equilibravano gli aumenti delle materie prime.

"Ma alla fine i prezzi sono talmente saliti da rendere incontrollabile l'inflazione, e le industrie sono andate a catafascio perché nessuno poteva più permettersi di acquistare certi prodotti. Il governo ha giocherellato con le variabili, come sempre: si è lasciata crescere la disoccupazione, le spese di gestione sono state ridotte. Ne è conseguita una recessione che ha peggiorato tutto. E i prezzi hanno continuato a salire, perché niente diminuiva, dall'energia all'acciaio alla plastica.

"Poi hanno tentato di gonfiare l'economia cambiando tattica, spendendo soldi in progetti per incrementare l'occupazione. Il governo ha dato il via a tanti progetti che personalmente considero pazzie, ad esempio la città di Vickers, New Vista. Alla lunga anche questo ha peggiorato la situazione, perché si sono consumate ulteriori quantità di risorse non riciclabili, cioè le stesse che erano all'origine della crisi: energia, acciaio, apparecchiature elettriche, plastica.

"Guarda, l'unica soluzione razionale possibile, dato che il costo dei materiali saliva sempre più in fretta della produttività e dell'efficienza, era ridurre i

consumi. E riciclare il più possibile. Ma l'idealismo rurale degli anni Settanta era tramontato da un pezzo, e l'industria del riciclo non è mai stata in attivo. Un'industria che sfruttasse le risorse dei terreni poteva ottenere facilitazioni fiscali e concessioni governative, ma un'industria che riciclasse i metalli, ad esempio, non otteneva niente, e per di più doveva combattere contro l'apatia di una massa di gente abituata a buttare tutto. C'erano troppe idee vecchie, sbagliate: che il futuro dovesse essere sempre migliore, che col passare degli anni si facessero i soldi, che con un po' d'intelligenza si potesse avere successo, eccetera.

"Forse un uomo politico carismatico, con idee nuove, poteva rimediare a tutto prima che la crisi raggiungesse l'apice. Ma 'nessuno' voleva idee nuove. Tutti volevano essere rassicurati anche se le cose peggioravano, nessuno voleva sentir parlare di sacrifici e di rinunce. Per cui uomini vecchi, stanchi, con idee antiquate, hanno continuato a farsi rieleggere. Esisteva un'altra speranza di sopravvivenza, certo, ed era la tecnologia. 'Progressi reali nella fusione nucleare, nello sfruttamento degli asteroidi, insomma risultati avanzati, avrebbero potuto salvarci. Ma i vecchi uomini politici ostacolavano in primo luogo progetti del genere, perché sembravano di nessuna importanza di fronte alle crisi concrete.

"Alla fine, gli uomini d'affari si sono accorti di cosa stava succedendo. Le grandi industrie sfruttavano da decenni i consumatori americani. Non appena fu evidente che lo sfruttamento rendeva sempre meno, i dirigenti industriali passarono al contrattacco. C'è stata la fatale alleanza tra industriali e politici, estesa in seguito ai comandanti delle forze armate.

Adesso vediamo i risultati finali. I ricchi, i potenti, scappano nei loro super-rifugi dove hanno l'energia idroelettrica, i beni ammassati in quantità, e la mano d'opera gratuita per lavorare i campi che producono tutto il cibo necessario. Il resto della nazione, più o meno, per un po' sarà tenuto sotto controllo grazie alle nuove leggi. Ma per quanto mi risulta, dopo il crollo del sistema socio-economico i nostri excapi non proveranno più il minimo interesse per gli ex-sudditi, e vaste zone del paese saranno abbandonate a se stesse, perché tornino a uno stato relativamente primitivo."

Un discorso lungo. Jamieson si interruppe di colpo, come imbarazzato per quella tirata accademica.

— Tu hai un atteggiamento molto filosofico — disse Michael. — Ma io trovo ancora difficile accettare tutto questo.

— Non ha importanza — disse Lisa, infilando il braccio sotto il suo. — Se stiamo davvero correndo verso una situazione prevedibile, a cosa servirebbe sperare di vivere bene per un altro paio d'anni? Semmai è meglio cominciare ad abituarci alle condizioni che diventeranno normali.

— Lo so. A livello intellettuale lo capisco bene — rispose lui. — È solo che "non lo sento". Continuo a pensare che una mattina mi sveglierò e comincerò a lavorare al nuovo album di Bobby. Qui è tutto così strano, come una vacanza che non avevo in programma.

— In cambio hai avuto qualcosa — disse Lisa.

Michael la guardò. Il loro rapporto era ancora agli inizi; la desiderava quasi ogni volta che studiava la sua faccia o il suo corpo. L'abbracciò e la baciò. — Non fraintendermi — disse tranquillamente. — Da molti punti di vista venire qui con te è la cosa più bella che mi sia mai successa. Ho bisogno di qualcosa che sostituisca tutto quello che ho perso.

Jamieson tossicchiò, si alzò. — Bene. Ho il tempo di lavorare alla fine del terzo capitolo, prima di andarmene a letto. — S'incamminò verso l'altra stanza della casa, che usava come studio e camera da letto.

— Dovremo comprare altra roba, no? — gli chiese Lisa.

Jamieson era pensieroso. — Sì. C'è una piccola città non molto lontano da qui, ma ovviamente non si può pagare coi soldi. Forse non potremo comperare proprio niente, visto che non abbiamo tagliandi. Sai, non ho mai creduto che questo potesse essere un rifugio permanente.

Ci fu un silenzio imbarazzato. — Va benissimo — disse Michael — e ti siamo grati per averci ospitati qui per tanto tempo. Ma cosa vorresti dire? Credi che Lisa e io dovremmo andarcene e metterci a coltivare la campagna per sfamarci?

— Certo che no. Anche se ve lo permettessero, oppure se riusciste a

impadronirvi di un terreno e sfuggire ai controlli, ci vorrebbero mesi prima di ottenere un raccolto. E non vi sto nemmeno proponendo di tornare in città a vivere da miserabili come tutti gli altri. No, ho riflettuto. Forse la nuova città, la follia del povero Vickers, dopo tutto potrebbe avere una sua utilità.

— New Vista? E come?

— Qualche famiglia si era già trasferita in un piccolo nucleo d'edifici sul lato nord della città, per accontentare i giornali. C'erano anche negozi pieni di cibo irradiato, che si conserva per anni. Ma il grosso della città è vuoto, e nessuno andrà a occuparlo. Adesso le imprese edilizie non lavorano più, e il governo avrà abbandonato quel progetto grandioso.

— Ma se andassimo lì, in un posto del genere, cosa potremmo fare?

— Sopravvivere — rispose Jamieson. Sorrise. — Buonanotte.

PARTE SECONDA

Inverno 1999

La cucina piccola, con le pareti bianche, era piena di polvere, fredda e umida. Il pavimento di plastica grigia toglieva ogni calore ai piedi nudi di Reid. Reid teneva le mani sopra il fornello da campo su cui cuoceva la colazione, e desiderava che fosse primavera, non inverno.

Tolse un po' di sudiciume dalla finestra e guardò giù, nella strada in ombra. Trenta piani più sotto, l'asfalto era una striscia scura fiancheggiata dalle facciate austere dei palazzi che sorgevano sui due lati, lungo linee precise, ben definite.

Ma più in alto, dove gli edifici erano immersi nella luce del mattino, il cemento diventava un mosaico di colori che si perdevano nel cielo d'un blu acceso.

Il fiato di Reid appannò il vetro e fece cambiare di tonalità ai colori, che ora sembravano sfuocati. Con la punta del dito tracciò una linea sul vetro. Goccioline d'acqua si unirono a formare minuscoli rivoletti che riflettevano la luce dorata dell'esterno e scivolavano sul fondo della finestra dove il vetro era incastonato in cristalli di ghiaccio. New Vista era deserta e morta, ma riusciva a essere bella.

Reid si allontanò dalla finestra, tolse dalla pentola che bolliva i pacchetti di cibo, strappò gli involucri di plastica e rovesciò il contenuto in tre scodelle di plastica, logore e sbreccate per l'uso. Poi versò l'acqua calda per preparare il caffè istantaneo e portò la colazione nell'altra stanza, dove aveva dormito con Lisa e Michael.

Appoggiò il vassoio senza fare rumore. Una luce soffusa entrava dall'unica finestra sporca di polvere e andava a posarsi sulla faccia di Lisa, addormentata accanto a Michael sotto diversi cappotti e un paio di vecchie coperte. Reid scrutò il suo profilo con emozioni diverse: tenerezza, desiderio, distacco. Lisa sembrava del tutto in pace con se stessa.

Poi il profumo del cibo la svegliò. Si alzò, si mise a sedere sul materasso gonfiabile, scoprendo il suo corpo armonioso, scuro. Allontanò i capelli dagli occhi e sorrise, ancora addormentata. Michael continuava a dormire tranquillamente.

Reid sedette a terra, vicino a Lisa. L'abbracciò, sentì il calore della sua pelle, e lei lo baciò dolcemente sulle labbra.

Poi, vicini, cominciarono a mangiare. Non parlarono; la stanza era immersa in un silenzio quasi totale. Da molto lontano giunsero poche note del canto di un uccello; poi anche quel suono scomparve nell'immobilità totale.

Nella stanza non c'erano mobili. Un armadio a muro, con gli sportelli spalancati, era vuoto. Il pavimento di plastica era coperto da uno strato di polvere, e al lampadario appeso al soffitto mancava la lampadina. Le pareti erano bianche, spoglie. Sembrava che lì non fosse mai vissuto nessuno. Gli altri appartamenti di quell'isolato, e in quasi tutti gli isolati di New Vista, erano nelle stesse condizioni: capsule sigillate in cui il tempo rallentava, vuote e spoglie come celle di un monastero.

Reid aveva incontrato Lisa e Michael l'inverno prima, mentre vagabondava per la città. Per un po' era rimasta con loro anche un'altra donna; prima ancora, due uomini che se n'erano andati quando il freddo aveva reso difficile dormire negli appartamenti non riscaldati. La gente si muoveva senza restrizioni. Di tanto in tanto un gruppetto ne incontrava un altro e si fermava a scambiare le ultime notizie, ma in genere si viveva all'interno del proprio gruppo nomade, in isolamento. Si parlava poco, non si facevano progetti.

Lisa finì di mangiare. Si voltò e svegliò Michael. Lui aprì gli occhi, le sorrise, se la strinse contro, dolce ma deciso. Restarono abbracciati e si baciarono senza fretta. I loro corpi nudi si toccavano. Dopo un attimo si lasciarono. Michael fece scorrere il dito sulla schiena nuda di Lisa, mentre lei tirava fuori le gambe da sotto le coperte. Dall'altra parte della stanza, Reid aveva cominciato a vestirsi.

Adesso i capelli di Michael erano lunghi, e un po' più biondi per il sole. Sulle spalle, sulle braccia e sulle cosce gli erano aumentati i muscoli. La faccia era abbronzata, più giovane e più distesa, lasciava intuire un'equanimità

maggiore di prima. Però i suoi occhi erano sempre irrequieti, e dietro i suoi movimenti si avvertiva una tensione nascosta.

Si alzò e raggiunse la finestra. Il respiro si congelava nell'aria fredda. Tracciò un cerchio nella sporcizia sul vetro.

Oltre gli edifici più vicini, in lontananza, vide un riflesso di sole sull'acciaio, e un accenno di movimento. Era il treno del mattino che avanzava piano sulle rotaie, sistemate in fretta e furia un anno prima lungo il tracciato dell'autostrada abbandonata. Il treno passava a circa un chilometro da New Vista; collegava fra loro le vecchie città a nord e a sud. Nei vecchi centri urbani funzionava ancora una parvenza di struttura sociale, anche se Michael non aveva idea di come potesse essere articolata. Comunque non gli importava. Il treno non fermava mai a New Vista. Evidentemente i passeggeri avevano di meglio da fare che scendere a esplorare una città incompleta e presumibilmente disabitata.

Michael si voltò. — Il gruppo di negozi qui vicino ha un magazzino.

— Infatti — disse Lisa.

— Ci servono altre coperte. E viveri. — Prese la sua scodella e cominciò a mangiare.

Lisa, metodicamente, infilava le sue cose in uno degli zaini ricavati da pezzi di coperte e vestiti vecchi. Prese un quaderno scolastico su cui scriveva nella sua grafia sottile, precisa. Il libro stava assumendo la struttura d'un romanzo; leggeva i capitoli agli altri due, man mano che li scriveva.

Ogni membro del gruppo aveva un suo hobby: Michael creava lentamente miniature in legno e lavorava a canzoni nuove, che probabilmente nessuno avrebbe mai cantato. Reid stava imparando a dipingere; le pareti di un centinaio di migliaia di appartamenti vuoti erano le sue tele.

Quando furono pronti, quando tutto fu raccolto fino all'ultimo, i tre vagabondi s'infilarono gli zaini sulle spalle e uscirono senza fretta dall'appartamento. Ignorando gli ascensori, scesero per trenta piani di scale antincendio fino a livello della strada, seguendo le impronte che loro stessi avevano lasciato, la

sera prima, nella polvere.

Fuori, i palazzi sembravano gigantesche pietre tombali senza epitaffio. Sottili raggi di luce gialla rimbalzavano tra gli edifici. Le finestre degli ultimi piani splendevano d'oro e d'argento, come fari nel silenzio freddo, ombroso, del cemento.

Minuscole in quell'ambiente mastodontico, le tre figure umane raggiunsero il centro della strada ampia. In quel panorama immobile, erano l'unico segno di vita.

Michael si fermò nel punto in cui la via intersecava un viale più grande che curvava verso sinistra, circondato da palazzi ancora più imponenti. — Di qui. — Indicò il viale. Appena visibile alla fine della svolta c'era il gruppo di negozi, un complesso di rampe vertiginose, marciapiedi che s'incrociavano e insegne enormi che pendevano immobili come emblemi araldici antichissimi.

S'incamminarono. Luci al neon, spente da sempre, indicavano ristoranti e rifugi antiatomici, gabinetti pubblici e stadii, sale da gioco e cinematografi.

Cominciarono a salire una rampa, in un alternarsi di luce e d'ombra, fermandosi di tanto in tanto a guardare il paesaggio. La città sembrava congelata per l'eternità nell'atmosfera fredda. Il cielo blu, enorme, incombeva su di loro come un lago di ghiaccio, così vivido, così tangibile, che pareva possibile allungare una mano e tuffarvela dentro.

Come diversi altri centri-acquisto di New Vista, anche quello era stato terminato in anticipo per allettare i potenziali inquilini. Dietro alcune delle vetrine polverose non c'era niente. Dietro altre, insegne a colori vivaci promettevano meraviglie imminenti. E alcune erano piene di merce, ancora in attesa dei clienti che non erano mai arrivati.

Michael, Reid e Lisa infilarono lo stretto passaggio tra due edifici che conduceva a un magazzino sul retro. Ma prima di arrivare in fondo trovarono il corpo.

Era disteso sul cemento, al di sotto di una rampa alta sei metri. Un cappotto logoro gli copriva testa e spalle. Una mano era tesa in fuori in una posa

strana. Sulla pelle bianca, il sangue raggrumato di una piccola ferita.

Lo circondarono senza dire niente. Poi Lisa si chinò a toccare l'uomo. Sembrava morto. Girò il corpo. I vestiti sotto il cappotto erano nuovi e puliti, simili a un'uniforme militare.

Alzò un po' il cappotto, per vedere l'uomo in faccia.

Lisa rimase immobile alcuni istanti. Poi, irrequieta, guardò Michael. Una lunga pausa.

— Cosa diavolo farà qui? — mormorò poi Michael.

— È lui, vero? — disse Lisa.

— Chi è? — chiese Reid. — Lo conoscete?

— Sì, lo conosciamo — rispose Michael.

In quel momento, la figura a terra si mosse. Aprì gli occhi e mormorò qualcosa, poi trasalì per il dolore. Lisa si tirò subito indietro. — Era solo svenuto.

L'uomo alzò gli occhi, li socchiuse, riuscì a metterli a fuoco. Poi ebbe un sorriso forzato, cinico. Tossì e sussultò di nuovo. — Ehi, sei tu, Michael?

— Sì, sono io, Bobby.

— Deve essere volato giù da lì — disse Lisa, indicando la rampa.

Bobby chiuse gli occhi. Doveva soffrire parecchio. — Sì. Sono caduto. Ricordo che sono scivolato. Mi aiuti a sedermi, Lisa? Sei Lisa, no?

— Sì, sono Lisa — rispose lei, senza muoversi.

— Vuoi darmi una mano, per favore?

Lei tese il braccio, lui l'afferrò, si tirò su. Si toccò la nuca. — Gesù. Ho battuto la testa. — Si toccò lentamente tutto il corpo, tastando le zone

doloranti. — Ragazzi, sono pieno di ammaccature. Speriamo che non ci sia niente di rotto.

Michael lo scrutava. — Cosa ci fai qui? — gli chiese tranquillamente.

Bobby alzò gli occhi, si leccò le labbra aride. — Cosa ci faccio? Merda. Sono venuto qui perché dovevo... dovevo avvisarvi, ecco...

— Avvisarci?

— Già. — Tossì. — Sentite, si può avere un po' d'acqua?

Reid aprì lo zaino, tirò fuori una borraccia e gliela passò.

— Ehi, grazie. Chi sei?

— Mi chiamo Reid.

— Okay. Io sono Bobby. Ero amico di questi due. — Gesticolò in direzione di Michael e Lisa. — Molto tempo fa.

— Bevve avidamente.

— Vieni da una delle vecchie città — disse Reid.

Bobby mise giù la borraccia, socchiuse gli occhi. — Come fai a saperlo?

— L'uniforme. L'indossavo anch'io, prima di venire qui.

Sei con l'esercito della pace.

— C'ero. Li ho piantati.

— Ma cosa dicevi prima? Che sei venuto ad avvisarci?

— disse Lisa. — Son due anni che non vedi me o Michael.

Non potevi avere idea di dove fossimo.

Bobby esitò un attimo. — Sì, non sapevo che ci foste "voi". Intendevo dire che devo avvertire tutti quelli che stanno qui. L'esercito della pace ha in mente qualcosa. Io sto scappando da quei bastardi.

Michael sospirò. — Non ha senso. Hai bisogno di viveri? Stavamo andando in magazzino.

— Amico, se hai da mangiare, certo che mi serve — disse Bobby. — In città non ce n'è molto. Tutto razionato. — Si tirò in piedi. Sotto l'uniforme era magro, e la sua faccia era pallidissima. Saggiò la resistenza di una gamba, poi dell'altra, e respirò profondamente due volte. — Che coincidenza incontrarvi così. Il mondo è piccolo, eh? — Sorrise.

— Come no — disse Michael.

— L'ultima volta che ci siamo visti è stato a quel party, giusto? — disse Bobby. Mangiava il contenuto di una confezione di plastica e beveva da una borraccia. Il magazzino sembrava una caverna d'ombre, piena fino al soffitto di scatoloni di cartone. — Già, è stato quando mi hai tirato un pugno in faccia. — Rise. — Eravamo tutti sconvolti, quella sera. Insomma, non ce l'ho più con te, chiaro?

— È successo molto tempo fa — disse Michael. La sua faccia non lasciava filtrare emozioni, ma i suoi occhi erano attenti. — Cos'hai fatto da allora? Esiste ancora la musica rock?

— No. La musica è scomparsa. Io e Owen ci abbiamo provato per un po'. Ma la gente che aveva soldi e potere è scappata subito dalla città, verso i super rifugi blindati del Sud e del Midwest, e s'è portata via i figli. I servizi pubblici hanno cominciato a svaccarsi. La distribuzione del cibo è diventata un casino. Dopo qualche settimane se n'è andata anche la Guardia Nazionale, quando il governo ha deciso di abbandonare a se stessa la costa orientale, con la scusa che i terreni erano troppo poveri di risorse. Un gran casino, ti dico, perché in città non c'era più nessuno a organizzare le cose. Poi c'è stata una mezza rivoluzione del cavolo, ma non è migliorato niente. Per cui io e Owen abbiamo dato un'occhiata alla situazione e abbiamo deciso che si era tornati alla giungla d'asfalto.

E così, tre mesi dopo l'ultima volta che ci siamo visti, ero di nuovo per strada, col mio mercato nero di acqua potabile.

— Tipico — mormorò Lisa. Bobby rise. — Proprio, e nemmeno tu mi sembri cambiata, tesoro. Me ne sono già accorto. Ad ogni modo è passato qualche mese, e poi questi tizi della classe media, gente che aveva fatto i vigilantes ai tempi della criminalità urbana, si sono messi assieme e hanno formato un governo locale. Hanno riaperto le fabbriche, imposto leggi e disciplina. Ce l'avevano su coi mercati neri, per cui ho deciso di smetterla prima che mi beccassero. Mi sono messo con loro, con l'esercito della pace, e dopo un po' mi sono ritrovato a fare da supervisore a una zona di dieci isolati.

— Vuoi dire che eri una specie di poliziotto? — Lisa sembrava divertita.

— No, non un poliziotto. Un amministratore.

— Con la pistola — disse Reid.

— Pistola? — chiese Michael. — E dov'è?

— Me l'hanno portata via — disse Bobby. — A ogni modo, un anno dopo la crisi le cose erano organizzate per bene. Neanche a parlare di benzina, però avevamo una centrale elettrica che andava a legna e carbone, abbiamo stabilito scambi con le fattorie dei dintorni, messo la gente a lavorare nei campi. Abbiamo persino costruito la ferrovia sull'autostrada per incoraggiare i rapporti con altri centri. Abbiamo usato binari vecchi e treni della metropolitana.

— Che ne è stato di Owen? — chiese Michael.

— È morto in un'epidemia. Per un po' abbiamo avuto scarlattina, colera, tifo. Moriva una persona su cinque.

— Ma tu no — disse Lisa.

— No, perché quelli dell'esercito della pace venivano vaccinati. E così negli ultimi dieci dodici mesi mi sono fatto strada, capito? Volevo una poltrona nel consiglio urbano.

Poi, un paio di settimane fa, quando le cose cominciavano a mettersi bene, un cretino a cui non andava la mia faccia o il mio nome o qualcos'altro mi ha accusato di appropriazione indebita. Se ti dichiarano colpevole c'è la pena di morte. Giustizia sommaria, cane mangia cane, chiaro? E quel tizio aveva dei parenti in consiglio. Per cui mi hanno chiuso in galera e mi hanno preso la pistola. Ma io ho corrotto una guardia e sono scappato. Ieri mi sono nascosto sul treno e sono saltato giù quando è passato di qui.

— Perché proprio qui? — chiese Reid.

— Perché è un posto fuori del sistema. Non lo conosceva molta gente, e anche quelli che lo conoscevano non ci hanno pensato perché i lavori non sono mai terminati, lo però me lo ricordavo e ho immaginato che doveva viverci qualcuno, abusivi o roba del genere, e che magari avrei trovato da mangiare.

— Avevi ragione — disse Michael.

Bobby guardò i cartoni di provviste, sorrise. — Già. La mia fortuna continua, no?

— E perché dicevi che dovevi avvertirci? — disse Reid.

A quanto pareva, in Bobby c'era qualcosa che lo aveva reso subito ostile e sospettoso.

Bobby finì di mangiare e si pulì la bocca col dorso della mano. — Stamattina presto me ne andavo in giro da solo.

Non sapevo dove mi trovavo, dove potevo andare. Poi, d'improvviso, hanno cominciato a spararmi. Una pallottola si è piantata nel muro lì vicino. Sono riuscito a vedere il tipo: aveva l'uniforme dell'esercito della pace. Cristo, mi sono venuti dietro fin qui, ho pensato. E mi sono messo a correre. Li ho seminati, però sono scivolato e sono caduto dove mi avete trovato. Devo essere rimasto svenuto per un'ora o due. Il fatto è che se quelli vedono un magazzino come questo — indicò col pollice gli scatoloni tutt'attomo — spazzano via tutto.

Spazzano via anche la gente, perché il cibo deve restare tutto nel centro vecchio, lungo la ferrovia. E se qualcuno si mette di mezzo... Chiaro?

Nel magazzino ci fu un lungo silenzio. I tre riflettevano sulla storia di Bobby.

— Sei un bugiardo fottuto — disse Reid, alla fine.

— Come sarebbe a dire?

— Non ti hanno sparato. Non abbiamo sentito colpi. E come facevano a sapere che eri finito qui? E poi, perché diavolo dovevano prendersi il disturbo di seguirti? Non hanno abbastanza problemi in città per mantenere l'ordine?

Bobby sospirò. — Guarda, non sto raccontando balle.

Mi hanno sparato all'alba, forse dormivate ancora. Per loro è una questione di prestigio prendermi. In città ero un pezzo grosso. Se perdono me perdono anche la faccia. Ieri, probabilmente, sul treno qualcuno mi ha visto saltare giù e l'ha riferito. Ecco come hanno fatto a rintracciarmi.

Reid scosse la testa. — C'è ancora qualcosa di sbagliato.

Sei sempre uno dei loro.

Bobby sembrava perplesso. — Cosa vuoi dire? Ehi, perché sei così sospettoso?

— Vuole dire che la gente delle vecchie città vive in modo antiquato — spiegò Lisa. — Un governo, ordine e legalità, lavoro, controlli. Le vecchie tradizioni.

— Esatto — commentò Reid.

— Ma se mi hai appena detto che anche tu vieni da un posto del genere — disse Bobby a Reid.

— Sì — ammise Reid — ma non ho mai fatto parte del sistema.

Bobby sospirò. — Sentite, non pretendo di capire tutta la faccenda. A me

basta che mi facciate vedere come funzionano le cose qui, quali sono i compiti, dove sono le scorte di roba, come si fa a sopravvivere. Dopo di che vi lascerò in pace. Oppure lavorerò con voi. Insomma, come preferite. — Si rivolse a Michael. — Dai, questo me lo devi, amico.

Michael annuì. — Potremmo farlo, sì.

— Non sono d'accordo — disse Reid.

Lisa gli mise la mano sul braccio. — Non esaltarti. Non ci perdiamo niente a tenere Bobby con noi per un po'.

— Credi a quello che ci ha raccontato?

— Forse.

Reid guardò Michael. — E tu?

— Conosco Bobby da molto — rispose vagamente Michael.

Reid si strinse nelle spalle.

— Non voglio creare guai a nessuno — disse Bobby. — Vedrete.

Michael si alzò. — Se davvero c'è in giro gente che ti cerca, sarà meglio prendere quello che ci serve e andarcene di qui.

Bobby annuì. — Perfetto. Stavo pensando. Se andassimo al vostro centro organizzativo e passassimo parola, potremmo avvisare tutti, magari nascondere il cibo o difenderlo coi denti, se sarà il caso.

Michael esitò un attimo. — Già, certo, hai ragione.

Dobbiamo organizzarci, no? — Sorrise debolmente.

— Adesso sì che ragioni.

— Prendi viveri per quattro giorni — disse Lisa a Bobby.

— Okay. E l'acqua? Dove la trovate?

— Qualche palazzo ha impianti idrici a pressione — rispose Michael. — C'è un serbatoio enorme sulle colline qui attorno. L'acqua arriva ancora. — Indicò il fondo del magazzino. — Lì ci sono i vestiti. Prenditi un soprabito. Quello che hai è rovinato.

Bobby cominciò a esplorare tra le file di abiti. — Ehi, ma qui c'è proprio di tutto.

— Fatti un sacco per portarti dietro la tua roba — gli gridò Lisa. Poi si voltò a guardare Michael. I suoi occhi avevano un'espressione interrogativa.

Michael le restituì lo sguardo. Senza dire niente, annuì piano.

Un po' più tardi uscirono dal magazzino, si chiusero con cura le porte alle spalle, ed entrarono nel grande magazzino adiacente. A terra erano distesi manichini ben vestiti, coperti di polvere. Tutt'attorno, vetrinette e mensole incomplete. Dal soffitto pendevano i fili della televisione a circuito chiuso, abbandonata a se stessa da anni.

Michael fece strada su per una scala mobile nuova, lucida sotto lo strato di polvere. All'ultimo piano trovò l'uscita d'emergenza e spinse la porta, che si aprì scricchiolando.

Dall'alto filtrava una luce grigia.

— Dove ci porti? — chiese Bobby. La salita ripida gli aveva mozzato il fiato.

— Sul tetto. Andiamo a vedere se c'è qualcosa. O qualcuno. — Michael salì le scale antincendio e gli altri lo seguirono.

Il tetto era freddo e desolato. Sotto un rozzo parapetto di cemento si stendeva il centro acquisti, un ammasso confuso di vetri rettangolari e superfici di cemento. Il sole si stava alzando in cielo, illuminava gli edifici più bassi, copriva d'ombre altre zone, creava ampi mosaici di luce e penombra.

Guardarono giù nelle strade, nei marciapiedi che s'incrociavano: non c'era segno di movimento, di vita.

La luce diminuì all'improvviso. Alzarono gli occhi: una nube alta, bianca, copriva d'ombra la città intera. Lisa rabbrividì. — Nevicherà. Lo sento.

Michael percorse tutto il tetto, scrutò il panorama dall'altra parte. — Guardate qui — disse tranquillamente.

Lo raggiunsero. Per un attimo non videro niente. Poi tornò la luce del sole, e la canna di un fucile ne rifletté i raggi. L'arma era nelle mani di un uomo in uniforme, che camminava con cautela sul ciglio di una strada, cinque isolati più in là. Era piccolo, minuscolo in confronto al paesaggio, rimpicciolito dalla distanza; eppure, nella città silenziosa, addormentata, la sua presenza era minacciosa.

— Se avessimo un fucile potremmo farlo fuori subito — mormorò Bobby.

Guardarono l'intruso. Sul tetto si udiva solo il suono dei loro respiri. Nuvolette di fiato, bianchissime, si alzavano attorno a loro.

— Andiamocene di qui — disse Lisa.

Michael annuì. — Al secondo piano c'è una rampa che porta a una strada mobile. Ve la ricordate?

— Sì — rispose Reid. — Non ci esporremo troppo.

Scesero dal tetto, passarono per l'uscita d'emergenza e tornarono giù.

Pragmatisti

Scesero la scala mobile, tutti e quattro, fino al secondo piano, poi attraversarono una serie di porte e corridoi in ombra, superarono un ponte coi parapetti di vetro che li condusse all'edificio adiacente. Un corridoio ampio, polveroso, si apriva su una galleria coperta. Su un lato c'erano cancelletti girevoli, sotto un'insegna che diceva: "Strada mobile".

Scavalcarono i cancelletti chiusi, oltrepassarono porte, raggiunsero una rampa che portava all'aria aperta. La strada mobile era stata costruita per far entrare

e uscire i clienti dal centro acquisti. Era collegata alle zone residenziali. Era una specie di passerella sospesa per aria, con pareti di cemento alte un paio di metri, che correva fra un edificio e l'altro, diversi metri sopra il livello della strada.

Si misero a correre, sfiorando le pareti. Il fondo della strada mobile sussultava dolcemente sotto i loro piedi. Tutt'attorno, le torri della città silenziosa erano immobili nella luce pallida del sole, incombendo sulle quattro figure che fuggivano in fretta, furtivamente.

Venti minuti dopo si fermarono a riposare. Bobby sedette, si appoggiò con la schiena al muro.

— Non sono abituato a fare scherzi del genere — disse, con furiosamente. — Non mi ero ac-gio molto, ricordatevelo. — Tirò fuori, dallo zaino improvvisato, una confezione di cibo. Si mise a mangiare nervosamente, furiosamente. — Non mi ero accorto che questo posto fosse così grande.

— New Vista? È quindici chilometri di lunghezza e otto di profondità — disse Michael. — Costruivano su scala enorme, a quei tempi.

— A quei tempi? Non sono passati più di due anni.

Michael lo ignorò, socchiuse gli occhi al sole. — Di questa stagione viene buio molto presto, ma riusciremo a raggiungere l'estremità nord prima del tramonto.

— È lì che avete il vostro centro, il quartier generale?

— chiese Bobby.

— Esatto.

— Bene. Stare qui mi dà una sensazione curiosa. Con tutti quei palazzi vuoti... — Guardò Michael, Lisa e Reid, che gli si erano disposti attorno. — Voi non mangiate?

— Mangiamo mentre camminiamo — rispose Michael.

— Oh, okay. Non voglio compromettere i vostri programmi. — Bobby richiuse la confezione di cibo e si alzò.

Senza aggiungere parola ripresero la marcia. Camminarono per tutto il pomeriggio. Il sole illuminava la strada, ma pareva che non riscaldasse affatto.

Le ore passarono. Poco per volta le nuvole si unirono in grandi ammassi rosso-grigi in cielo. Quando il sole le perforava all'orizzonte, diventavano rosa e scarlatte sugli orli. I fianchi degli interminabili palazzi erano d'un giallo acceso, oppure color ocra, quando erano rivolti a ovest. Il terreno, in basso, diventò grigio e indistinto con l'avvicinarsi della sera.

Alla fine sembrava che la strada mobile fosse staccata dal resto del mondo: un nastro magico d'acciaio sospeso su masse di spazio morbido, scuro, tra gli edifici impassibili.

Quando gli ultimi colori del tramonto morirono, quando fu buio, scesero lungo una scala d'emergenza che li riportò a livello del suolo. In cielo era salita una mezza luna gialla che proiettava una luce debole tra gli edifici.

— Dove andiamo? — chiese Bobby.

— Qui vicino c'è un piccolo supermercato — rispose Michael.

— Abbiamo già fatto rifornimento.

— Sì. Però in questa zona era già venuta ad abitare gente prima della crisi, e quelli che si sono fermati non sopportano gli estranei. L'isolamento li ha fatti impazzire. Per cui, da queste parti non entriamo negli appartamenti quando è buio.

È meglio passare la notte nel supermarket.

— Sì, ma pensavo...

— Domani prenderemo contatto con gli altri, coi nostri amici. C'è ancora da camminare un bel po'.

— Mi sembrava di aver già fatto una quindicina di chilometri.

— La strada mobile non segue il percorso più breve.

Bobby si strinse nelle spalle. Con Michael, Lisa e Reid scese dalla strada mobile e imboccò una via secondaria. Le loro figure erano nere sullo sfondo del cielo illuminato dalla luna.

Il supermarket occupava il pianterreno di uno dei palazzi. Michael si fermò appena oltre la soglia e restò in ascolto.

— Credo che non ci sia nessuno. — Tolse dallo zaino una torcia elettrica e la puntò qua e là sugli scaffali. Scatole di detersivi, cibi in lattina, bottiglie, vegetali disidratati e cibi precotti erano caduti a terra.

— Posto magnifico per un picnic. — Bobby si accomodò su un mucchio di tovagliolini di carta nelle loro confezioni di plastica. — Per quanto non mi dispiacerebbe mangiare qualcosa di meglio di questo schifo di roba irradiata. Cristo, voi non vi stancate mai?

— Sì, però ci si abitua — disse Lisa. — E poi è tutto vitaminizzato. Chi è che sta meglio, tu o noi?

Bobby ebbe un gesto d'irritazione. Cercò di sistemarsi meglio. — Se aveste passato quello che ho passato io, gli ultimi due anni in città, non avreste un aspetto così florido. Almeno posso dire che non mi sono sbragato.

— Cioè? — chiese lei.

— Un'espressione tipica della città — disse Reid. — Significa che non è scappato in campagna o che non è andato a fare lo schiavo per uno dei super-rifugi. Ha tenuto duro, ha cercato di rimettere le cose a posto. Giusto?

— Giusto, giusto — rispose Bobby. — Io non mi arrendo.

— Non ti arrendi a cosa? — disse Lisa.

— Dài, piantala, hai capito cosa voglio dire. Non ho smesso di sperare, di agire.

— Non ti capisco proprio. Sperare in cosa?

— Nel futuro, Cristo! Vuoi che finiamo tutti a mangiare noccioline e ciliegie?

Ci fu un breve silenzio. — A me sembra che la speranza nel futuro sia un po' fuori moda — disse Michael. — Noi siamo più pragmatisti.

— Cosa vuol dire, pragmatisti?

— Viviamo nel modo migliore, nel presente, ovunque ci troviamo. Facciamo solo cose pratiche e soddisfacenti. Le idee astratte, come ricostruire la società e programmare il futuro, sono senza senso.

— È tutto?

— È abbastanza. In effetti mi ci trovo piuttosto bene.

— Oh, al diavolo. — Bobby ricominciò a masticare una razione di cibo trattato chimicamente e irradiato. Sapeva di uova sintetiche e formaggio. — Insomma, cazzo, in città non andava mica male. Più o meno le cose funzionavano come prima del disastro. Secondo me vale la pena di tentare.

Lisa parve improvvisamente annoiata dalla conversazione. AI debole chiarore lunare che filtrava dalla vetrina, Bobby la vide avvicinarsi a Michael e sussurrargli qualcosa, abbracciandolo. Ma lui fece segno di no, mormorando; lei annuì e si avvicinò a Reid, quasi sul fondo del supermarket.

Dapprima Reid non sembrò interessato, ma Lisa gli parlò dolcemente e lo prese per mano, e lui si alzò e la seguì nell'oscurità totale. Scomparvero assieme dietro un espositore di merce.

Nel silenzio, Bobby udì il fruscio dei vestiti, altre parole sussurrate, poi il respiro che si faceva pesante, gli ansiti che accompagnano l'amore.

Bobby mollò un calcio alle confezioni di tovagliolini e le distese sul pavimento a formare un materasso approssimativo. Vi si sdraiò sopra, si coprì col soprabito e cercò di trovare una posizione in cui le ammaccature non gli facessero male. Vide che Michael, stagliato contro le vetrine del supermarket, continuava a fissarlo. — Cerchi qualcosa?

— Ti guardavo — rispose Michael. — Mi tornano in mente un sacco di cose.

Bobby sospirò. — Amico, non ti capisco. Non sei più lo stesso. Eri sempre pieno di idee e di cose che volevi fare, e le facevi. Ma adesso non te ne frega più di niente.

— La situazione così è molto confortevole.

Bobby prese un pacchetto di tovagliolini e lo gettò via.

— Questo sarebbe confortevole? Ci saranno otto o nove gradi.

Michael lo studiò per un momento, come se cercasse d'indovinare qualcosa. — Quando fa freddo — disse — prendi un paio di coperte dal magazzino più vicino. Capisci?

— No, amico, perché un giorno o l'altro non ci saranno più coperte o cibo o niente. Tu vivi sul passato, e prima o poi finirà. Non te ne accorgi?

— Certo.

— E allora perché non fai qualcosa?

— Quando verrà il momento mi trasferirò. — Sorrideva un poco, come se stesse scherzando, eppure sembrava abbastanza sincero.

— Questa non è vita — disse Bobby. — Va bene per un barbone, un pezzente, un idiota.

— E io dovrei sentirmi insoddisfatto, giusto?

— Sì, giusto, maledizione!

Michael si tirò in piedi, si avvicinò a Bobby. — Allora stanimi a sentire. — La sua voce era ferma, decisa. — Io ho vissuto a modo tuo. Da disperato. Ho fatto tante cose e sono diventato ricco e stavo bene. E non m'importa proprio niente se quei tempi non torneranno. Perché sono felicissimo di come vanno le cose qui, chiaro? Sono contento. E uno dei motivi per cui sono contento è

che non devo stare a preoccuparmi di tutte le idiozie di cui parli tu.

Bobby scosse la testa. Ma evitava gli occhi di Michael, come imbarazzato.

— È una domanda vecchia — continuò Michael. — È meglio essere povero ma felice, o ricco e infelice?

— Io preferisco essere ricco.

— Certo, come no. — Michael si allontanò, raggiunse una vetrina e scrutò nella notte.

— È quella donna, quella Lisa — disse Bobby, dopo un po'.

— Ti ha rincoglionito. È matta. Tu eri un tipo in gamba, prima di conoscerla.

— Sì. È stata lei a farmi sentire insoddisfatto. — Michael continuò a guardare nel buio.

— E adesso non è nemmeno tua. La dividi a metà con quel tipo, quel Reid. Ti ha proprio conciato per le feste, Mike.

Michael tornò indietro. Si muoveva in silenzio, come un gatto, fra le pile di scatole e cartoni. Si fermò un attimo accanto al letto improvvisato di Bobby. — Il sesso per noi è a tre, come tutto il resto. C'è un rapporto strettissimo fra noi, se no il nostro gruppo non funzionerebbe. Comunque non pretendo che tu capisca. Non pretendo che tu capisca niente. Per cui è inutile continuare a discutere. Ricordati solo che io capisco te, come sempre.

Poi, prima che Bobby potesse rispondere, Michael scomparve fra le tenebre, silenzioso come una guida indiana.

Si allontanò nel buio, dietro l'espositore dove erano già scomparsi Lisa e Reid.

Bobby, a disagio, si guardò attorno. — Bastardo fottuto — mormorò. Maledì Michael, maledì il freddo, maledì i tovagliolini che gli facevano da letto. Gli tornò in mente qualche frase di Michael. La respinse. Spazzatura.

Fuori, le nuvole pallide si muovevano in cielo sopra la città silenziosa, abbandonata.

La vecchia

Bobby si svegliò di colpo. Lo stavano scrollando. Aprì gli occhi e vide Michael al suo fianco. Nel supermarket entrava la luce grigia dell'alba.

— Cosa c'è? Ripartiamo già? — Si sentiva la gola secca, gli occhi stanchi. Con tutto quel freddo aveva dormito pochissimo, e il corpo lo tormentava.

— Guarda fuori. Forza, alzati.

Bobby si appoggiò sui gomiti e guardò fuori dalle vetrine del supermarket. La strada mobile che avevano percorso il giorno prima si vedeva appena, a un paio d'isolati di distanza. Mentre Bobby guardava, passò un uomo che si fermò a scrutare attorno da una parte e dall'altra.

— Negli ultimi minuti ne abbiamo visto un sacco — disse Michael.

— L'esercito della pace? Gesù, come hanno fatto a seguirci fin qui?

— È impossibile.

— Si dànno un sacco da fare per tenerti dietro, se è questo che vogliono — aggiunse Reid.

Bobby si fregò gli occhi e si massaggiò la faccia, nel tentativo di svegliarsi. — Ma da così lontano non si può dire... Potrebbe essere gente come voi, che vive qui attorno. Non quelli dell'esercito della pace.

Ci avete pensato?

— Hanno i fucili — disse Michael.

— E allora? Qui non c'è nessuno coi fucili?

— Mai visto. In genere quelli che arrivano qui hanno solo i vestiti che indossano. E nei negozi ci sono solo generi di consumo.

— Dite sul serio? — Bobby si accorse che tutti e tre erano sinceri. — Oh, Cristo.

— Ti sei dimenticato di raccontarci qualcosa, Bobby?

— chiese Michael, con una punta di cinismo.

— No, amico, ti ho raccontato tutto quello che c'era da raccontare. Guarda, può darsi che abbiano scoperto uno dei vostri magazzini, e che adesso ne stiano cercando altri.

— Può darsi. Su, alzati. Ce ne andiamo.

— E dove?

— In un posto più sicuro, se possibile.

— Dovremmo consegnarlo a quelli là — disse Reid. — Magari ci lascerebbero in pace.

— Non credo che sia così semplice — disse Michael.

— Vale la pena di tentare, no?

— No. — La voce di Michael era tranquilla, ma non lasciava spazio alle obiezioni. — Devo scoprire cosa sta succedendo. Vieni, Bobby?

Bobby esitò. Poi: — Sì, ci puoi scommettere che vengo.

— Cominciò a infilarsi le scarpe.

Fuori, l'aria era fredda e tagliente. Mordeva la faccia di Bobby e gli faceva piangere gli occhi. Si era alzato il vento.

Nubi scure, minacciose, si muovevano sopra gli edifici. — Oggi pomeriggio nevicherà — disse Lisa, infilandosi i guanti. — Non ve lo sentite nelle ossa?

Cominciarono a correre a zigzag per strade laterali, allontanandosi dalla

strada mobile. Superarono viali enormi dove il vento soffiava tra le facciate nude degli edifici, sollevando nuvole di polvere e rifiuti. La pelle di Bobby diventò secca e rossa. Si sentiva solo e insignificante in quel tempo crudele, in mezzo alle forme inerti, ostili dei palazzi che non offrivano protezione al senso di vuoto.

D'improvviso Michael fece segno agli altri di fermarsi.

Restarono per un momento in silenzio.

— Cosa c'è? — Bobby rabbrividiva e si sfregava le mani sotto il cappotto.

— Gente.

— Davvero? Bene.

— Niente affatto. Ti ho detto ieri sera che questa zona era già abitata prima che arrivassimo noi. Evitiamo sempre la gente, ma... Vedi quelle finestre all'ultimo piano? Le tendine?

Le hanno appena mosse. Qualcuno ci sta osservando. Dovremo stabilire un contatto.

— Non capisco.

— Se ci limitiamo a proseguire, potrebbe pioverci addosso di tutto.

— E non c'è un'altra via?

— La strada mobile. Ma ormai non possiamo più servircene. Reid, tu e Lisa salite per quelle scale. Io e Bobby saliamo di qui. Non ci vorranno più di dieci minuti per sistemare la faccenda.

Entrarono nel palazzo. Reid e Lisa scomparvero su per le scale antincendio. — Vedi le orme? — Michael indicò le impronte sulla polvere del pavimento. — È una persona sola.

Ma vive sempre qui. Andiamo.

Salirono le scale di cemento fino a un pianerottolo talmente minuscolo da dare la claustrofobia. — Devono essere matti, se abitano all'ultimo piano senza ascensori — mormorò Bobby.

— Può darsi.

Finalmente raggiunsero il ventesimo piano, l'ultimo. — E se fosse un amico?

— Lo avvisiamo che c'è in giro l'esercito della pace e ce ne andiamo. — Michael s'incamminò nel corridoio. Reid e Lisa aspettavano già davanti a una porta. Le impronte nella polvere si fermavano lì.

— Visto nessuno? — chiese Michael.

— No — disse Reid.

— Per cui devono essere qui. — Michael bussò alla porta. — Ehi, voi. Non abbiamo cattive intenzioni.

Nessuna risposta.

— Sappiamo che c'è qualcuno. Vogliamo solo stabilire un contatto pacifico.

Ancora nessuna risposta. Michael provò la maniglia, ebbe uno sguardo meravigliato quando vide che si abbassava, aprendo di pochi millimetri la porta.

— Buttati dentro — mormorò Reid.

Michael si piantò bene in equilibrio poi sferrò un calcio alla porta, spalancandola. Dietro, nel piccolo soggiorno puzzolente, c'erano mobili a pezzi sparsi su un tappeto lacero.

Scaffali di legno grezzo traboccavano di vecchie foto e di soprammobili da due soldi. Le tende alla finestra sporca erano ricavate da vecchie lenzuola.

Michael e Reid entrarono con cautela nella stanza. Era fredda e deserta, eppure dava l'idea di avere appena ospitato qualcuno. — Questa è la finestra che abbiamo visto dalla strada — disse Michael. — Ho contato gli

appartamenti in corridoio. Tu guarda in cucina. Io vado in camera da letto.

Si separarono per ispezionare l'appartamento. Nell'aria c'era un cattivo odore, un insieme di polvere, umidità e sporcizia umana.

Si ritrovarono in soggiorno, dove Bobby e Lisa li aspettavano. — Non capisco — disse Michael.

— Scendiamo giù, okay? — disse Bobby.

— Hai controllato l'armadio in camera da letto? — chiese Reid.

— No — rispose Michael.

— Vado io. — Reid scomparve nell'altra stanza.

— Forse l'eremita che vive qui si è nascosto a un altro piano quando ci ha visti entrare — disse Michael. — Però continuo a non...

Fu interrotto da un urlo improvviso proveniente dalla camera da letto. Lui e Lisa si scambiarono un'occhiata, poi schizzarono via.

Reid lottava debolmente con una figura emaciata, da folle, coi capelli bianchi lunghi fino alla vita, coperta di stracci luridi. Entrando nella stanza, Michael vide Reid indietreggiare. Si premeva le mani sullo stomaco, gemeva. Attraverso le dita colava sangue.

La figura coi capelli bianchi si girò, vide Michael e gli si scagliò contro. Lui vide per un attimo la faccia rugosa di una vecchia, gli occhi iniettati di sangue, i denti marci scoperti come zanne d'animale. Sollevò di scatto un ginocchio, colpì all'inguine la creatura furiosa. Con un urlo spaventoso, la vecchia tornò alla carica. Lui afferrò una sedia, la roteò in aria, l'abbatté, la sollevò di nuovo e poi giù, fracassandola sul cranio della donna distesa sul pavimento. Lei boccheggiò, sussultò, poi rimase immobile.

Michael lasciò cadere la sedia. Respirava affannosamente, tremava. Un silenzio innaturale scese improvvisamente sulla stanza. Lisa era corsa da Reid, e si era inginocchiata al suo fianco. Reid si era buttato in un angolo, stringendosi sempre lo stomaco. Il sangue era ormai una grande macchia

rossa che gli inzuppava i vestiti.

— Mi è saltata addosso dall'armadio — balbettò. — Con un coltello. — Un sussulto.

— Fallo distendere — disse Michael.

— Il coltello è ancora nella ferita — disse Lisa. Nei suoi occhi c'era ansietà, e una specie di incredulità per l'orrore improvviso della situazione.

Michael bestemmiò. Passò il braccio attorno a Reid e lo aiutò a distendersi per terra, con tutta la delicatezza possibile. Reid urlò, poi svenne. Rantolava.

Michael afferrò il manico del coltello, e tirò. Era un coltello da cucina, venticinque centimetri di lama. Buttò via l'arma insanguinata. — Maledetta vecchia pazza — urlò improvvisamente. Poi si alzò, si voltò, e diede un calcio alla figura immobile.

— Credo che sia morta — disse Bobby.

— Dobbiamo fermare il sangue — disse Lisa. China su Reid, cercava di tamponare la ferita. — La lama è penetrata a fondo.

Michael raggiunse l'armadio dov'era nascosta la vecchia. Ci frugò dentro. La prima cosa che gli venne sottomano fu un vecchio vestito da sposa, ingiallito, marcio. Lo fece a pezzi. — Usa queste bende.

Bobby aveva preso il coltello. Lo pulì del sangue. — Cristo, Mike, guarda qui.

Michael si girò. — Cosa c'è?

Bobby gli mostrò l'arma. — È sporco. — La lama era arrugginita e incrostata di cibo. — La ferita si infetterà.

Michael si appoggiò un attimo alla parete per riprendere il controllo, per esaminare la situazione. Rallentò il ritmo del respiro, si costrinse a rilassarsi un po'. — Vado a vedere se trovo qualche medicinale — disse. — Bobby, tu resta con Lisa. C'è un magazzino, non molto lontano. Forse trovo antibiotici o

qualche altra cosa. — Si avvicinò a Lisa. — Torno fra un'ora o anche meno, d'accordo? — Le strinse la spalla.

Lei gli rivolse un sorriso stanco. — Stai attento.

— Certo. Ehi, dammi quel coltello. — Strappò l'arma a Bobby. — Ci vediamo. — Uscì in fretta dall'appartamento.

Il silenzio li avvolse. La stanza risuonava del respiro ansimante di Reid. Era pallidissimo e tremava dalla testa ai piedi.

— È sotto shock — disse Lisa, senza alzare gli occhi.

— Passami qualche lenzuolo.

Bobby andò al letto, tirò via le coperte e passò le lenzuola a Lisa. Stese una coperta sul corpo della vecchia. Il colpo di Michael doveva averle spezzato l' osso del collo.

— Nevica — disse guardando dalla finestra.

Lisa non rispose. Rannicchiata accanto a Reid, lo stringeva a sé e guardava il sangue che continuava a scorrere e a inzuppare ogni nuova benda.

Aspettarono. I minuti erano interminabili, mentre fuori la neve cominciava a cedere più fitta: una cascata lentissima che sommergeva la città.

Passò un'ora. Alla fine Lisa si alzò, scostandosi i capelli dalla faccia. Bobby si accorse che aveva pianto. Lei si voltò, fece il giro della stanza e tornò indietro.

— È morto? — chiese Bobby.

— No, ma sta morendo. Continua a perdere sangue.

— Ho visto gente in condizioni peggiori che ce l'ha fatta. Non scoraggiarti.

— Ma guardalo, sta morendo! — gridò lei, all'improvviso. — Cosa dovrei fare? Dire una preghiera? È una realtà, non capisci?

— Okay, okay. — Bobby era a disagio. — Ti comporti come se fosse colpa mia.

— Certo che non è colpa tua. — Gli girò le spalle. — Era tutto così bello, così tranquillo, prima che ti trovassimo — mormorò.

— Lisa, io non ho fatto niente!

— Non direttamente. Non c'è niente che possiamo rimproverarti. — Lei lo fissò.

Bobby tese le mani. — Insomma, stammi a sentire, io voglio aiutarvi, fare tutto il possibile per voi.

In quel momento dalla strada giunsero alcuni spari. Lisa corse alla finestra. Cercò di vedere qualcosa, ma la neve impediva la visibilità. — Dio, anche lui no!

Altri colpi di pistola echeggiarono tra le file di edifici.

— Vuoi che scenda? — chiese Bobby.

— Fai quello che vuoi. — Immobile davanti alla finestra lei stringeva l'intelaiatura di legno. Le nocche delle dita erano bianche.

Bobby esitò. Alla fine si buttò a terra, appoggiandosi al muro. Vide che un po' del sangue perso da Reid si era congelato ed era diventato scuro.

Tornò il silenzio. Aspettarono.

Poi un rumore di passi in corridoio. — Sono io! — La voce di Michael.

Lisa corse alla porta proprio mentre Michael entrava, coperto di neve, senza fiato.

Lo abbracciò. — Stai bene?

— Sì. Mi hanno sparato, ma con la neve è difficile vederci bene. Dovevano essere in cinque o sei. — Si scrollò di dosso la neve e si asciugò la faccia. —

Come sta?

— Malissimo. Hai trovato qualcosa?

Michael chiuse e riaprì i pugni. — Ho provato in due posti. C'era solo roba da pronto soccorso. Inutile. Senti, dobbiamo squagliarcela in fretta. Hanno visto da che parte scappavo. Con la neve è più facile seguire le impronte.

— D'accordo. — Lisa tornò nel piccolo soggiorno soffocante, a riprendere lo zaino. Portò anche quello di Michael.

— Sei sicura che non si possa fare niente per Reid?

— Continua a perdere sangue. È questione di ore, forse meno.

Michael sospirò. — Okay, andiamo.

— Ehi, lo piantate qui? — Bobby si alzò.

— Se ce lo portassimo dietro ci farebbe perdere troppo tempo.

— Ma non è morto!

— Morirà, soprattutto se lo muoviamo. Insomma, fai come vuoi. Non c'è tempo. — Michael prese Lisa per mano e uscì con lei in corridoio.

Bobby rimase solo in soggiorno. Esitava. Fece un passo verso la camera da letto dove Reid giaceva svenuto, poi si fermò. Bestemmiò, andò alla finestra e guardò fuori. Non si vedeva altro che neve.

Bestemmiò di nuovo, andò da Reid, lo sollevò, se lo caricò sulle spalle, e uscì in corridoio.

— Michael! — urlò.

— Da questa parte — rispose Lisa dall'uscita d'emergenza.

Bobby si mise a correre come poteva. Vide che dal lucernario aperto entrava neve. — Siete lassù?

— Sì. Vieni.

Bobby salì le scale, raggiunse il tetto. La neve gli turbinò sulla faccia, gelida. Bobby boccheggiò e lasciò quasi cadere Reid.

— Che intenzioni avete?

— Quelli dell'esercito della pace sono già nel palazzo.

Li ho sentiti salire su per le scale. Non riusciremmo a fuggire dal basso. — Michael spinse Bobby da parte. Dallo zaino tirò fuori due delle sue sculture in legno e usò il coltello della vecchia per tagliarle, ricavandone dei paletti.

— Siamo intrappolati quassù — disse Bobby. — Moriremo congelati.

Michael lo ignorò. Chiuse la finestrella del lucernario e cominciò a conficcare i paletti nelle fessure.

— Sei pazzo, amico! — insistè Bobby. — Appena vedono la neve che è caduta dentro capiscono subito che siamo qui.

— È inutile nasconderci nel palazzo. Ci troverebbero frugando piano per piano. Togliti i vestiti. — Michael cominciò a spogliarsi. — Facciamo una corda.

— Ma siamo al ventesimo piano!

— Muoviti!

Bobby adagiò Reid nella neve e ubbidì. La piattaforma quadrata del tetto era un'isola abbandonata nella tempesta. I suoi confini erano i confini della realtà.

Lisa si spogliò. Michael aggiunse i suoi vestiti alla corda che stava fabbricando, poi quelli di Bobby. Raggiunse il parapetto d'acciaio, vi annodò un capo dei vestiti, poi gettò nel vuoto la corda improvvisata.

Bobby rabbrividiva. La neve si posava sulla sua pelle pallida.

— E adesso cosa facciamo? Ci mettiamo a volare?

Michael alzò una mano. Si mise in ascolto. I passi che salivano la scala antincendio si facevano sempre più vicini.

Più sotto degli uomini gridavano, si chiamavano.

— Giù. — Michael scavalcò il parapetto e discese in fretta lungo la corda di vestiti. Ondeggiò un attimo, si lasciò andare. Cadde sul balcone di un appartamento al piano di sotto. Afferrò lo zaino di Lisa, poi il suo, e aiutò la ragazza a scendere.

Dal tetto veniva il rumore di colpi battuti sul lucernario.

Bobby trasportò Reid sull'orlo del tetto. — Prendetelo voi!

— urlò. Lanciò il corpo oltre il parapetto. Con un grugnito, Michael tese le mani e afferrò il corpo al volo.

Poi, tremante di freddo, scese anche Bobby. Aveva le dita intorpidite. La strada, in basso, gli dava le vertigini. Cominciò a tremare in modo incontrollabile. Perse la presa.

Volò giù quasi a corpo morto e atterrò malamente sul balcone, a fianco di Reid, appoggiato a terra da Michael.

Sul tetto, il lucernario cominciava a cedere sotto gli sforzi combinati degli assalitori.

Michael si precipitò nell'appartamento, poi corse in corridoio. Bobby riprese Reid in spalla e li seguì. Sul tetto risuonavano passi smorzati.

Michael e Lisa raggiunsero le altre scale antincendio, aprirono la porta, si fermarono ad ascoltare solo un attimo.

— Avremo mezzo minuto di vantaggio. — Michael guardò Reid, poi gli sentì il polso. — Puoi mollarlo. È morto.

— Davvero? — Bobby esitò, poi lasciò il cadavere. Michael e Lisa balzarono sulle scale. Bobby li seguì. Abbandonato in corridoio, Reid giaceva là senza vita e il sangue continuava a uscire lentamente dalla ferita.

Gelati, senza fiato, arrivarono a livello del suolo. Pochi piani più sopra, sulle scale rimbombavano passi pesanti. Michael sbucò fuori dalla porta e si gettò sulla sentinella appostata all' esterno facendogli volare via il fucile. Gli strinse il collo, poi lo colpì alla testa. Prese il fucile, si caricò l'uomo sulle spalle e s'incamminò, nudo, nella neve.

Perché la sentinella sì e Reid no?, si chiese Bobby. Correva con Lisa dietro Michael, nella tempesta di neve.

Scivolava. Per poco non cadde. Svoltarono un angolo, del tutto inermi davanti alla furia degli elementi. Alle loro spalle risuonarono alcuni colpi d'arma da fuoco. Le pallottole sollevarono spruzzi di neve nella strada. Poi un proiettile colpì l'uomo che Michael aveva sulle spalle. Il suo petto cominciò a tingersi di rosso. In distanza risuonavano grida, ovattate dalla neve.

Girarono un altro angolo. Poi infilarono un viale. Michael lasciò cadere l'uomo, si chinò e cercò qualcosa. Bestemmiò, andò avanti, cercò di nuovo.

Bobby e Lisa si fermarono accanto a lui. La pelle di Bobby era diventata blu, e lui sentiva uno strano calore che gli bruciava il corpo. Tremava spasmodicamente. Lisa stringeva il suo zaino e quello di Michael, e rabbrividiva.

Michael trovò quello che cercava. Sollevò un coperchio di metallo. — La metropolitana — disse. — Una cabina di controllo. Giù, presto.

Dentro c'era una scala coperta di ghiaccio. Lisa si avventurò nelle tenebre. Michael le gettò gli zaini. Poi mandò giù la sentinella ferita.

— Perché ti porti dietro quest'uomo? — chiese Bobby.

— Lo vedrai. Adesso scendi, tu resti con noi.

— E dove diavolo dovrei andare? — Bobby cominciò a scendere la scala. Inciampò, cadde. Michael scese e chiuse lo sportello. Nel buio trovò lo zaino e tirò fuori la torcia elettrica.

La luce mostrò un passaggio stretto e basso in cemento, che scendeva verso il

basso. Si misero a correre. Michael si era ripreso in spalla la sentinella. Il passaggio sbucava in un tunnel molto più grande, disseminato di lastre di cemento che s'incurvavano sino al soffitto, cinque metri sopra di loro.

Dal centro della volta cadevano gocce d'acqua. Rotaie arrugginite erano ammucchiate sui due lati: la metropolitana non era mai stata completata.

Michael corse lungo il tunnel, sguazzando nell'acqua. Il raggio di luce gialla si spostava con lui, e alle loro spalle il tunnel era buio e minaccioso. Bobby fece di tutto per tenergli dietro, con il cuore che gli batteva come impazzito. Nel tunnel risuonavano i tonfi dei passi nell' acqua e i loro respiri pesanti.

Arrivarono a una stazione costruita a metà, dove il tunnel si allargava in una specie di caverna. Macchinari abbandonati erano immobili nell'ombra, massicci e misteriosi.

Mucchi di terra di riporto e sacchi di cemento erano appoggiati contro le pareti. Michael salì lungo un altro passaggio laterale. Poi, finalmente, si fermò e depose a terra il ferito.

Immobile, mise un dito sulle labbra.

Gli altri due cercarono di rallentare il ritmo del respiro e di sentire qualcosa. Per un attimo udirono solo l'acqua che scorreva. Poi, debolissimo, un urlo lontano. Poi più niente.

Michael si appoggiò alla parete e chiuse gli occhi per un momento. Uscì in un sospiro lungo, lento. — Okay. Anche se capiscono che siamo qui sotto ci scommetto che non hanno torce, per cui siamo in vantaggio noi. — Aprì lo zaino e tirò fuori una coperta, poi ne prese un' altra dallo zaino di Lisa.

Cominciarono ad asciugarsi a vicenda.

— Non c'è niente per me? — chiese Bobby. — Sto congelando, amico.

— Come mi dispiace, Bobby.

— Mike, per amor di Dio, ho cercato di aiutarti. Oh, Cristo, ho rischiato la vita per il tuo amico.

— Sei un piccolo verme schifoso, Bobby, e non freghi nessuno. — Il tono di Michael era deciso.

— Cosa? Ma l'ho fatto per te!

— L'hai fatto perché ci fidassimo di te.

Bobby restò immobile. Poi si gettò su Michael a pugni tesi.

— Bastardo!

Michael si girò, lo evitò senza difficoltà, gli afferrò il braccio, lo spinse via. — I tempi sono cambiati, Bobby. — Prese il coltello e lo impugnò in maniera inequivocabile. — Adesso stai qui a congelare per qualche altro minuto. — Diresse la luce sulla faccia dell'uomo ferito, appoggiato di schiena alla parete.

— Dobbiamo chiarire alcune faccende.

— Mike, per l'amor di Dio!

— Piantala. — Michael s'inginocchiò a fianco dell'uomo. Vide che aveva gli occhi aperti.

— Brutta ferita, amico? L'uomo grugnì. — Lo sai benissimo. Perché mi hai portato qua?

— Per avere informazioni. Tu mi dici quello che voglio sapere, e magari posso darti una mano. Affare fatto?

— Per forza. Se mi lasci qui crepo. Facciamo in fretta.

— Ebbe una smorfia di dolore.

— Certo. — Michael illuminò la faccia di Bobby. — Conosci quest'uomo?

— Sì. È Bob Schwartz.

— No! È pazzo! — gridò Bobby. La sua voce risuonò nella caverna

sotterranea.

Michael lo ignorò, si concentrò sull'altro. — Parlami di Bobby.

— È stato lui a portarci qui. Ha trovato certe carte in città. Diceva che c'erano viveri. Per cui siamo venuti tutti con lui a fare rifornimento.

Bobby si lasciò andare contro la parete, stringendo le braccia attorno al proprio corpo congelato.

— Come mai è rimasto da solo, separato dagli altri? — chiese Michael.

L'uomo ebbe un sussulto di dolore. Parlare cominciava a essergli difficile. — Lo sa Cristo. Siamo arrivati qui ieri. All'alba. Abbiamo fatto un giro. Ci siamo ritrovati un'ora dopo e Schwartz non c'era. Pensavamo che gli fosse successo qualcosa, ci siamo messi a cercarlo. Non abbiamo trovato niente. Abbiamo continuato...

— A noi ha raccontato che stava scappando — disse Michael. — Che voi lo inseguivate.

— Balle! L'idea è stata sua. Adesso aiutami, per l'amor di Dio. Sto morendo, amico!

Michael sospirò. — Come faccio ad aiutarti? Ti porto su e ti restituisco ai tuoi amici? Mi ucciderebbero.

L'uomo spalancò gli occhi per la paura.

— Ma avevi detto... Avevi promesso!

— Io non ho promesso niente. E non ti devo niente. Voialtri siete venuti qui e avete cominciato a spararci.

— Erano gli ordini! Avevamo ordine di sparare a tutti, di impedire che passassero parola e organizzassero la resistenza. Amico, devi aiutarmi!

— Te l'ho già detto, non posso. Devo spararti col tuo fucile o lasciarti morire dissanguato?

— Bastardo fottuto!

— Cane mangia cane, no? È così che vivete voi. Rubate tutto il possibile e uccidete chi vi si mette fra i piedi.

— Bastardo! — L'uomo prese a singhiozzare.

Lisa si coprì le orecchie. — Se deve morire, deve morire subito.

Michael si alzò. Esitò, soppesando il fucile. Alla fine, disperato, scosse la testa. — Non ci riesco.

Lisa gli prese il fucile. Prima che uno dei due avesse il tempo di pensare o di esitare, sparò in testa all'uomo. La fiammata e il colpo furono accecanti e assordanti, nel tunnel.

Riflessi luminosi danzavano nei loro occhi, e le orecchie rimbombavano.

Lisa strappò il soprabito al morto, senza guardargli la testa. Lo gettò a Bobby. — Asciugati con questo.

Lui ubbidì macchinalmente. Avvolti nelle coperte, Lisa e Michael restarono a guardarlo.

— Adesso mettiti il soprabito — gli disse Lisa, quando lui ebbe finito d'asciugarsi.

— Allora, a quale scopo ci hai raccontato quella storia cretina, ieri? — chiese alla fine Michael. Non sembrava più duro e rabbioso, solo stanco.

— Volevo che mi credeste — disse Bobby, in tono spento. Sembrava completamente esausto, distrutto.

— Così poi potevi consegnarci ai tuoi amici? — disse Lisa.

— No! — Spalancò gli occhi. — Cristo, no! Sono caduto da quel ponte e sono svenuto, dove mi avete trovato voi.

Devo aver perso la pistola, non so... Comunque mi avete trovato, e io non

sapevo cosa diavolo fare, non sapevo che viveste qui. Poi ho visto il magazzino pieno di roba e ho pensato che forse era meglio mettermi con voi perché mi sembrava che qui le cose andassero meglio, meglio che in città. Ma ho pensato che se vi avessi detto che ero con gli altri, che ero venuto qui a rubare, non vi sareste fidati. E allora ho inventato tutta una storia...

— Alla quale non ha mai creduto nessuno — disse Michael. — Una fesseria, Bobby. Una vera fesseria.

— Volevo davvero lavorare con voi. — La sua sincerità era quasi dolorosa. — Sì, in certi momenti sono stato per cambiare idea, specialmente nell'appartamento della vecchia, quando gli altri ci cercavano. Potevo tornare con loro e salvare la pelle.

— Solo che potevano spararti prima di riconoscerti.

— Sì, ci ho pensato.

— Bene. Ora cominci a dire cose sensate.

— Possiamo ancora farcela, Mike — disse. La sua voce era un mugolio esile, irritante. — Organizzatevi al vostro centro, al quartier generale. Difendete le vostre cose...

— Non c'è nessun centro. Esiste solo una dozzina di gruppi indipendenti di gente che si sposta di continuo, e qualche vecchio pazzo come quella donna. Nient'altro.

— Non c'è niente di più?

— E che bisogno ce n'è?

— Non capisco.

— No, e non capirai mai. Lisa? — Si girò verso di lei e la circondò col braccio. S'abbracciarono un attimo. — Vediamo se riusciamo ad arrivare a est, a trovare dei vestiti — le mormorò.

— Va bene.

Torcia in mano, Michael raccolse il suo zaino e il fucile del morto.

Lisa si mise lo zaino sulle spalle e s'incamminò con Michael in direzione del tunnel.

Bobby li guardò incerto, poi si avviò anche lui, seguendo la luce che scompariva. — Ehi, dove andate?

Loro proseguirono, ignorandolo.

Bobby si strinse nel cappotto. — Ehi, Mike! Lisa! Vengo con voi, okay?

Loro continuarono a camminare.

L'ultimo incontro

Marciarono per venti minuti. Bobby bestemmiava sottovoce per il freddo e l'umidità.

— Non sei obbligato a restare con noi, se qui sotto non ti trovi bene — gli disse Lisa.

— Sentite, non ho altri posti dove andare, e non so dove diavolo mi trovo o dove c'è da mangiare o altro, va bene?

Dopo di che, lo ignorarono.

Alla fine riemersero salendo una scala in cemento. Erano in una via laterale, desolata. La neve continuava a cadere.

La luce moriva. La città era silenziosa. Sembrava che fossero soli, che nessuno li seguisse.

Camminando rasente agli edifici, nella sicurezza del tramonto, Michael riuscì a raggiungere un magazzino. Tutti e tre presero vestiti nuovi, altre coperte, e trovarono da mangiare.

— Quell'hotel qui vicino — disse Michael. — Te lo ricordi?

— Sì — rispose Lisa. — Andrebbe benissimo.

— Ma certo, concediamoci una notte di lusso — disse Bobby. Non si degnarono di rispondergli.

L'hotel era distante due isolati. Salirono un po' di gradini ed entrarono, dal retro, in una stanza. Nella luce debole che filtrava dall'esterno, la stanza sembrava mostruosamente perfetta: la televisione in un angolo, due letti già fatti, uno scrittoio, un armadio, un tappeto alto. Ma la vernice pendeva scrostata dal soffitto, dagli angoli delle finestre e dal pavimento filtrava acqua, e quando Bobby sedette su uno dei letti si sollevò una nube di polvere, e la stoffa si lacerò.

Michael poggiò lo zaino, prese il coltello, poi cominciò a tagliare una fetta circolare del tappeto e della gomma sotto, fino a mettere a nudo il pavimento.

— Cosa fai? — chiese Bobby.

— Se non si toglie il tappeto prima di accendere il fuoco, puzza. — Prese a fracassare una sedia. Lisa tolse i cassetti dallo scrittoio e li fece a pezzi. Ammucchiarono la legna al centro della stanza. Alla fine, Michael tolse la carta alle confezioni di cibo e la usò, assieme alla carta intestata dell'hotel, per accendere il fuoco.

Le fiamme divamparono subito. Lisa aprì leggermente una finestra, poi la porta sul corridoio, in modo che il fumo scomparisse nella corrente d'aria. Le fiamme diffusero nella stanza un calore piacevole. Bobby si accucciò ad assaporare il tepore.

Poco per volta, là davanti al fuoco, con una confezione di viveri in mano, cominciò a sentirsi più umano, meno distrutto. Mani e piedi gli dolevano tremendamente, la pelle era in condizioni pietose, ma dal suo stomaco si diffondeva un calore nuovo.

— Sai, Mike — disse alla fine — devo scusarmi. Hai ragione, dovevo raccontarvi subito la verità.

Michael non rispose. Era difficile leggergli in faccia perché stava dall'altra

parte del fuoco, di fronte a Bobby.

Lisa gli si era rannicchiata vicino, con la testa sulla sua spalla.

— Però non volevo farvi del male — proseguì Bobby.

— E non vi ho dato guai. E anche voi, comunque, non siete stati sinceri con me. Mi avete lasciato pensare che esistesse un'organizzazione generale. — Rise amaramente, scosse la testa.

— Che importanza ha? — chiese Michael.

— Che importanza? Oh, Cristo! Te l'ho detto, mettendomi con voi ho rischiato la vita.

Michael rifletté un attimo. — Ti sei messo con noi soltanto perché credevi che le cose fossero più facili, qui, quando hai visto le nostre scorte e la città.

— Ah, già. Ma insomma, non volevo stare contro di voi.

Voglio dire, ne abbiamo passate un sacco assieme.

Michael fece segno di no. — Siamo sempre stati su posizioni opposte. In fondo in fondo ci siamo sempre disprezzati. Questo lo sai.

Bobby si mosse, a disagio, scosse la testa. — Sei così pessimista su tutto. — Si chinò sulle fiamme. — Non dovremmo starcene qui come uomini delle caverne, a bruciare i mobili.

— E cosa dovremmo fare?

— chiese Lisa, insonnolita.

— C'è un'intera città, tutta nuova, pronta a funzionare se la rimettiamo in sesto. Avete ancora acqua, potreste ottenere facilmente l'elettricità, dev'esserci una centrale...

— Sì, ci siamo stati — disse Michael. — È nucleare.

Nessuno sa come farla funzionare.

— Potremmo imparare! Trovare dei libri, mettere qualcuno al lavoro. Dare gli appartamenti alla gente, far funzionare tutto. La prima volta che ho visto quel magazzino pensavo che voi foste più avanti di noi che ce la caviamo come possiamo.

— E infatti siamo più avanti — disse Michael, sorridendo piano. — Più avanti di anni. Vedrai.

— Questo cosa sarebbe? II tuo pragmatismo idiota?

— Se vuoi. — Michael si alzò, prese l'ultima sedia e cominciò a fracassarla, gettando la legna sul fuoco.

Bobby aggrottò la fronte. — Sei un bel tipo, Mike. Mi hai mentito, hai lasciato morire il tuo amico Reid, hai fatto una cosa schifosa a quell'uomo nel tunnel, e poi mi vieni a dire che io sono un verme. Ti comporti come se fossi io quello senza scrupoli.

— Ad ammazzare quell'uomo mi ci hai costretto tu, perché non hai voluto dirmi la verità. — Michael buttò un grosso pezzo di legna sul fuoco. Una vampata di scintille costrinse Bobby a tirarsi indietro.

— Che bel ragionamento — disse Bobby.

Michael si sedette. La collera momentanea era scomparsa alla stessa rapidità con cui era nata. — Vedila un po' come ti pare.

— Secondo me il tuo pragmatismo è solo un bel parolone da usare al posto di egoismo.

— No, non è la stessa cosa. È stato proprio l'egoismo a portare alla catastrofe: la gente si è sfruttata a vicenda finché non è rimasto più niente. Quando parlo di pragmatismo, intendo qualcosa di più: reagire in modo indipendente, fare le cose necessarie per sopravvivere nel contesto generale. Funzionare in armonia col mondo. Progresso, scoperte, lussi, sono tutte cose che hanno fatto il loro tempo. Non servono più per com'è il mondo.

— Davvero? Be', vivere a questo modo non è proprio quello che voglio.

— E che cosa vuoi, Bobby? — disse Lisa. — Vuoi tornare a essere una stella del rock? Vuoi una bella macchina e le ragazzine che strillano quando ti vedono?

— No, per amor di Dio, quelle erano... erano bambinate idiote. Ti dirò cosa voglio. Se nessun altro ha il fegato di farlo, voglio che l'esercito della pace s'impossessi di questo posto, di New Vista. Voglio che sbattano fuori tutti i barboni, che rimettano in funzione la città, così la gente potrà viverci decentemente invece di nascondersi sottoterra.

— Ammiro questi valori che hai appena scoperto — disse lei.

— Sono migliori dei vostri, bellezza.

— Non hai ancora afferrato il punto — disse Michael.

— Noi non abbiamo nessun valore. I valori fanno parte di quello che ha causato il disastro. Finché esisterà un fine, sarà usato per giustificare i mezzi. — Sospirò, stanco. — Non è che tu sia maturato. Hai solo scoperto un modo nuovo per manipolare gli altri, e basta. Il tuo pubblico non è più composto di ragazzini, ma è sempre un pubblico: la gente, l'elettorato che ti sei messo sotto i piedi come membro dell'esercito della pace. Tu vuoi un ritorno alla civiltà perché vuoi continuare le tue manipolazioni, vuoi i tuoi giochi di potere, le tue comodità, e la tua sicurezza.

— Oh, davvero? Così, eh?

— Sì. — Michael lo fissò deciso.

Bobby gettò via una scatoletta vuota. — Sai, credo di averne abbastanza di te.

— Hai avuto quello che hai chiesto.

— E credo che adesso sia tu a chiedere un pugno in faccia.

— Oh, vai all'inferno, Bobby — disse Lisa. — Da che ti abbiamo trovato non hai fatto altro che sconvolgere la nostra esistenza.

— Amen — disse Michael.

Lui e Bobby si guardarono: Michael era robusto e muscoloso e padrone di sé, Bobby magro ed esausto e pieno di rabbia.

— D'accordo, maledizione — disse alla fine. — Me ne vado.

— Torni dai tuoi amici?

— Forse. Vi avviso, te e Lisa, che quelli ripuliranno questa città, e se voi vi doveste trovare fra gli altri barboni che saranno spazzati via, cazzi vostri. Da domani tu e io siamo di nuovo su posizioni opposte, come dici tu. Come volevi, giusto?

— Non ha molta importanza come andrà. — Piano, pensosamente, Michael tese il braccio e prese il fucile rubato alla sentinella morta. — Però questo me lo tengo io.

— D'accordo, tientelo. Forse ne avrai bisogno. Ricorda che te la sarai voluta tu. Io avevo intenzione di mettermi con te, sul serio, Mike.

— Già, per ottenere quello che t'interessa.

— Sta a te, amico. — Bobby infilò il cibo che gli restava in una coperta, l'annodò agli angoli e se la mise sulle spalle. — Passerò la notte in qualche posto lontano dalle tue prediche cretine, e da domattina, ognuno per sé. — Raggiunse la porta, si girò, li guardò. — Posso solo dire che è un peccato finire così un'amicizia.

— E finita molto tempo fa — disse Lisa. — Ammesso che sia mai cominciata.

— Non ho altro da dirvi. Solo addio.

— Addio — disse Michael. Bobby uscì.

L'hotel era tutto buio, ma lui ricordava la strada abbastanza bene. Contò le porte finché arrivò all'uscita d'emergenza, poi scese le scale, arrivò nell'atrio. Aveva smesso di nevicare. Entrava un chiaro di luna debole. Una delle grandi

vetrate che davano sulla scala era rotta da tempo, e la neve si era ammucchiata sulla moquette.

Bobby uscì all'aperto. Rabbrividì. Capiva che dal punto di vista tattico sarebbe stato meglio far pace con Michael e Lisa, e passare la notte accanto al fuoco. Dormire in un altro edificio, da solo, al freddo, non era un'idea divertente. Però, maledizione, c'era un limite agli insulti che poteva sopportare.

Il grande viale era così deserto e desolato che lo depresse. Girò attorno all'hotel, e imboccò una strada più piccola sul retro. Gli edifici bui, immensi, sembravano pareti di canyon. La neve era morbida, spettralmente candida sotto la luna.

Il vento si levò un attimo, ululando fra gli edifici, e Bobby rabbrividì di nuovo. Credette di sentire un rumore alle sue spalle e si voltò, col cuore che martellava, ma non c'era niente, e niente da sentire, tranne il rimbombo nelle orecchie.

Si sfregò gli occhi. Fiori di luce gli danzarono sotto le palpebre. Cercò di rilassare muscoli e nervi. Riprese a camminare.

Il vento si alzò di nuovo, penetrandogli nei vestiti.

Frammenti di ghiaccio caddero da una grondaia, infilandosi nella neve. Aveva la pelle d'oca. Gli sembrava di essere osservato.

Questa volta si girò lentamente, per convincersi che stava solo immaginando.

Una figura nera gli corse incontro nella notte. Un'ombra che si gettò su Bobby facendolo vacillare. Shock del contatto fisico, improvviso. Cadde indietro mollemente, precipitò a terra. Urlò. Freddo, umidità, neve. Dolore al gomito. Il cuore impazzito. Chi... Era Michael?

Due mani lo afferrarono alla gola. Il respiro di qualcuno sulla faccia. A schiena in giù sulla neve, urlò, lottò, tossì.

— Portate luce — gridò la forma nera, continuando a stringere la gola di

Bobby.

Passi. Una lampada al cherosene. Una luce gialla, incerta, proiettata sulla faccia di Bobby. Lui si agitò, si contorse, intravvide figure alte, in uniforme, che gli si radunavano attorno, cinghie e stivali e canne di fucili che luccicavano, facce che lo guardavano.

— È armato?

L'uomo che lo aveva aggredito lo lasciò andare e gli frugò in fretta il corpo. — No.

Bobby riuscì a mettersi a sedere. Un piede lo colpì al petto ributtandolo giù. Altra neve gli coprì la faccia. — Ehi, sono dei vostri! Sono Bob Schwartz!

— Alzate la lanterna.

Si riparò gli occhi dalla luce gialla. Cercò di guardare le facce che aveva attorno per trovare qualcuno di conosciuto, per provare la sua storia. Ma erano tutte facce nuove. Poi ricordò: un secondo gruppo di uomini doveva essere inviato a New Vista, il giorno dopo che era arrivato lui. Dovevano essere loro. Non ne conosceva nemmeno uno.

— Dovete ascoltarmi...

— Se sei dei nostri — disse una voce beffarda — dov'è la tua uniforme?

— L'ho persa. Sono... sono stato catturato. Ho dovuto...

— Il fucile? I documenti?

— Lo riconosco, signore — disse una voce giovane. — È uno di quelli che abbiamo inseguito e perso nella tempesta di oggi. L'ho visto scappare con gli altri due.

— Okay. Al muro.

— No! — urlò Bobby. Era terrorizzato.

— Legategli i polsi.

Cominciò a lottare selvaggiamente. La strada buia e la luce giallastra gli ballarono attorno, mentre lui combatteva contro le mani decise ad afferrarlo. Morse, tirò pugni, scalciò. Poi qualcuno gli assestò una ginocchiata all' inguine e qualcun altro gli mollò un pugno nella pancia e lui si piegò in due. La vista gli si offuscò.

Sentì che gli legavano le mani dietro la schiena con una cintura. Sentì che lo trascinavano per strada. I suoi piedi scavavano solchi nella neve. Il suo corpo era un ammasso di dolore. Gli faceva male, gli faceva male dappertutto.

— Posso dirvi i nomi di tutti gli uomini del consiglio urbano — cercò di dire, ma il plesso solare era paralizzato e riuscì ad articolare soltanto pochi suoni incomprensibili. Entro pochi secondi l'avrebbero fucilato.

Poi, improvvisamente, ricordò di essere dietro l'hotel.

Un paio di piani più sopra, su quella stessa parete, c'era la stanza dove si trovava pochi minuti prima. Michael e Lisa erano ancora lì. Sapeva che c'erano.

— Le tue ultime parole, prigioniero? — chiese l'uomo con la lanterna.

— Michael! — urlò Bobby. La sua voce echeggiò lungo la strada. — Mike, aiutami! Uccidili, Mike! Spara!

Si gettò contro la parete. Il fiato che gli usciva dalla bocca si condensava nell'aria. Il sergente alzò la lanterna.

Cinque uomini puntarono i fucili.

— Mirare.

— No, Cristo, no! Dovete credermi! Sono di... Posso dirvi i nomi di ogni componente del... Mike, ti prego, aiutami!

— Fuoco!

Disperato, cercò di fuggire proprio mentre i fucili sparavano e le pallottole gli entravano nel corpo. Urlò. Cadde sulla neve. L'eco dei colpi rimbalzò di edificio in edificio nella città addormentata, finché non restò che il sibilo del vento.

Il sergente aspettò un attimo, poi si avvicinò al corpo.

Alzò la lanterna: un proiettile aveva perforato la testa.

— Uno dei nostri — mormorò sorridendo, dando un colpo con lo stivale al cadavere sporco, raggomitolato.

— Mi è parso che chiedesse aiuto, signore — disse uno degli uomini. — Forse i suoi amici sono qui vicino e dovremmo...

— Frugare tutti questi edifici? — disse il sergente. — Siamo già abbastanza in pericolo qui per strada. In ogni caso, è chiaro che i suoi amici non sono dove credeva lui, se no l'avrebbero aiutato.

— Sissignore.

— Okay, torniamo alla base provvisoria. Ripartiamo domani.

La luce venne schermata. Gli uomini si divisero un po', strisciando con cautela lungo la strada. La nave smorzava il rumore dei passi. Pochi minuti dopo erano scomparsi. Il cadavere di Bobby era là, sotto la luce della luna.

Nella stanza dell'hotel, guardando dalla finestra, Lisa vide partire gli uomini. Toccò il braccio di Michael. — Potevamo aiutarlo — mormorò.

Lui strinse il fucile che aveva in mano. — Sì, potevamo.

— Chiuse gli occhi che gli bruciavano: al primo rumore giunto dalla strada, aveva soffocato il fuoco con una coperta.

Là coperta si era bruciacchiata, e adesso la stanza era impregnata di fumo. Si allontanò dalla finestra.

— Credi che per stanotte saremo al sicuro, qui? — gli chiese Lisa,

avvicinandosi a lui.

— Sì.

— E domani, cosa facciamo?

— Domani è domani.

Ignorarono i letti pieni di polvere. Si stesero sul pavimento, abbracciati.

— Reid mi mancherà — disse lei, dopo un attimo.

.— Anche a me.

— Ma quello che è stato è stato.

La città congelata

Il fuoco acceso la sera prima era ancora un mucchio di cenere, al centro della stanza in rovina. L'aria sapeva di fuliggine e di carbone.

Michael si svegliò poco dopo l'alba. Guardò dalla finestra nel mattino freddo. In cielo, non una nuvola, il sole era luminosissimo, e la città bianca. Cumuli di neve coprivano balconi e tetti, e riempivano ogni strada.

Svegliò Lisa. Scaldarono assieme la colazione sul fornello da campo, bevvero il caffè e mangiarono, avvolti nelle coperte. Senza parlare si guardarono, si capirono, si sentirono vicini. Lui l'abbracciò, e restarono uniti per un lungo momento.

— Sai che dobbiamo lasciare la città — le disse dolcemente.

Lei annuì, abbracciata a lui.

— Ormai non abbiamo più scelta.

— Lo so.

Poi si vestirono e cominciarono a mettere via le loro cose.

— Mi sembra tutto sbagliato — disse lei mentre riempiva lo zaino, rendendosi conto che stava eseguendo quel rituale a New Vista per l'ultima volta. — Le cose erano così belle, così semplici, prima... — S'interruppe. Non voleva parlare di Bobby o dell'esercito della pace che era ancora là fuori, in giro per la città.

— Le cose possono tornare a essere belle — disse lui — e poi vedremo la campagna. Avevi tanta voglia di scappare dalla città e vivere in campagna, ricordi?

— Certo che ricordo. — Lisa allacciò la cinghia e si mise lo zaino sulle spalle. — Però l'unico motivo per cui volevo andare in campagna era che mi sembrava il solo posto dove poter vivere come desideravo, in pace. Poi è successo che qui a New Vista ho trovato più pace e libertà di quanta non ne avrei avuta in una fattoria. — Si avvicinò alla finestra dove lui si era fermato un po' prima. — È bellissimo.

— Sì. — Michael le si avvicinò. — Se non mi sbaglio, siamo così vicini al confine est della città che non dovremmo avere problemi ad andarcene. Se stiamo attenti.

— Spero che tu abbia ragione.

E così lasciarono la stanza, scesero, arrivarono nell'atrio distrutto. Si fermarono sulla porta principale, scrutando il viale all'esterno, ma il manto di neve era intatto, e la città silenziosa.

Nella strada dietro l'hotel, lo sapevano tutti e due, il corpo di Bobby doveva essere ancora dove gli avevano sparato la sera prima. Ma né l'uno né l'altro volevano vederlo o pensarci, per cui uscirono in fretta e s'avviarono per il viale. La neve sembrava una marea immobile, aveva pulito le strade, era candida e soffice nel mattino.

Salirono una scala ridotta a una lunga teoria di onde dolci, come una cascata d'acqua immobilizzata. Traversarono un ponte scintillante, incastonato di ghiaccio che scomponeva la luce in colori abbaglianti, accesi come gioielli. E poi infilarono un viale ammantato di bianco che portava fuori città.

Camminarono fra rettangoli di sole e abissi d'ombre, e dietro di loro gli edifici erano eterni come rocce gigantesche, isole solitarie, lambite da un mare di tempo congelato, che il vento accarezzava.

Ai limiti della città, i mucchi di terra scavata si erano trasformati in montagne di zucchero sormontate da ruspe, bulldozer e camion arrugginiti, abbandonati due anni prima.

Oltre sì stendeva la campagna aperta, ammantata di neve come la città, ma più dolce, più invitante, meno austera.

Sulla neve s'incrociavano impronte di animali, e gli alberi oscillavano alla brezza. Michael udì il canto degli uccelli e sentì sotto i piedi il terreno irregolare, diversissimo da strade o marciapiedi.

Certi di aver ormai raggiunto una zona sicura, Michael e Lisa si fermarono sulla cima di una collina e guardarono la città. Gli edifici si alzavano lontani, chiari nell'aria gelida.

— Strano guardarla, invece di viverci — disse Lisa. — È un po' come se fossi uscita dal mio corpo.

— Era il nostro mondo. Era noi. — Michael s'interruppe. — Era il nostro giardino dell'Eden. Ricco di cibo e d'acqua, di rifugi, di pace, d'armonia. Deve essere per questo che i gruppetti di gente che l'abitano non hanno mai formato una società strutturata e non si fermano mai nello stesso posto: piace a tutti l'illusione di essere i soli, di possedere la città come un universo personale, liberi di andare dove si voglia.

— Se New Vista era il giardino dell'Eden, Bobby era il serpente? — Adesso che erano lontani dalla città, lontani dal luogo della sua morte, Lisa riusciva di nuovo a parlarne.

— Non parlavo in senso strettamente letterale. Ma certo l'arrivo dell'esercito della pace ha rappresentato la perdita dell'innocenza. Hanno contaminato il nostro paradiso. Eppure, forse, non è poi così male dover uscire dal grembo.

— Perché? Per fare cosa? — Lei lo guardò nello stesso modo diretto, sincero,

che aveva colpito Michael fin dal primo momento, quando l'aveva incontrata e gli sembrava che Lisa gli proponesse sempre una sfida.

— Non so — rispose. — Fare cosa... Fare... Comunque so che su un punto Bobby aveva ragione: vivevamo alle spalle del passato, e non poteva durare all'infinito. Adesso, forse, potremo trovare un sistema di vita più stabile, ma sempre in armoia con quello che è successo al resto del mondo.

— Forse troveremo una fattoria qui attorno. Se c'è gente decente, potremmo...

— Forse. — Michael sembrava dubbioso. — Ho sempre pensato che nella vita rurale manchi qualcosa.

D'improvviso sulla collina si levò il vento. Gli alberi si piegarono e si scossero, i rami scricchiolarono, la neve cadde giù come polvere bianca. Lisa si strinse nei vestiti. — A prescindere da quello che manca o non manca, sarà meglio che ci spicciamo a trovare una fattoria, se no qui moriremo di freddo e di fame.

— Hai ragione.

— Mi pare di ricordare... La fattoria di Laurence non era qui vicino? Ci sono andata in macchina, ma da New Vista non dovevano essere più di quindici chilometri.

— Sì, infatti. Dio, credi che Laurence e Sheila siano riusciti a farla funzionare? E poi non avrebbe dovuto espropriarla il governo?

— Secondo quello che ha detto Bobby, è un bel po' che il governo ha mollato le terre qua attorno. Vale la pena di tentare, no?

Così ripresero a camminare nei campi, lasciandosi alle spalle la città congelata.

Interim: la Comune

Quando finalmente raggiunsero la fattoria, era sera. Il sentiero era invaso da erbacce che spuntavano dalla coltre di neve. Il cancello automatico era

scomparso. Al suo posto c'era un monticello di terra sormontato dal filo spinato, e dietro il filo c'era un uomo barbuto, malvestito, con un fucile da caccia.

— Fermi lì — urlò, quando Michael e Lisa erano lontani almeno venti metri.

— Cerchiamo un uomo che si chiama Laurence — disse Michael.

Per un lungo momento l'uomo col fucile non rispose.

Poi: — Sì? E perché volete Laurence?

— Siamo amici. Abita ancora qui?

Un'altra pausa prolungata. — Come vi chiamate?

Glielo dissero. Senza togliere loro gli occhi di dosso, prese un apparecchio telefonico da una scatola di legno. Disse qualcosa, a voce troppo bassa perché loro riuscissero a sentire. Poi rimise via il telefono. — Laurence sta arrivando — disse. — Buttate a terra il fucile e gli zaini, e niente scherzi. Un sacco di gente ha provato ad attaccarci, ma non succederà più.

— Almeno vive ancora qui — disse Lisa, e appoggiò lo zaino a terra.

— Se è lo stesso Laurence.

— Michael tolse la neve da un sasso e vi appoggiò il fucile.

Attesero nell'aria fredda della sera. Lisa si scoprì a ricordare il primo giorno che era venuta alla fattoria, con Bobby, un giorno caldo d'estate coi raggi del sole che colpivano una vegetazione verde, abbondante. Allora lei si sentiva ancora un po' suggestionata dal fascino di Bobby. Quanto tempo era passato.

— Ehi, Michael! — urlò una voce familiare. — E c'è anche Lisa, no? — La testa di Laurence spuntò dietro la barriera di terra. Lui la scavalcò, scese giù e corse incontro ai due. Indossava un cappotto cucito con ritagli, e jeans preistorici. Si era lasciato crescere la barba. La sua faccia era scavata dal sole e dal vento. Si strinsero la mano: i suoi palmi erano pieni di calli. — È magnifico vedervi!

— Ci chiedevamo se stavi ancora qui — disse Michael.

— Sì, ci sto. — Rise. — Anche se la fattoria non è più mia. Ma non mi buttano fuori. Volete venire in casa?

— Questa gente è a posto?

— l'interruppe il tipo barbuto di guardia. — Che ne dici se lasciano qui la loro roba, finché Harris non gli ha parlato?

— Oh, va bene, se preferisci — rispose Laurence, con un accenno dell'aria svagata d'un tempo.

Li accompagnò alla casa. Il rivestimento d'alluminio era sfregiato e ammaccato, e una parete era annerita come per un incendio o un'esplosione. Il giardino di Astrozolle era scomparso, sostituito da grano vero. La Cadillac di Laurence era sempre lì, però le gomme erano sgonfie e la carrozzeria mostrava macchie di ruggine.

— Adesso vivo lì — disse Laurence, indicando la macchina. Michael vide tendine ai finestrini, e a terra, in un angolo accuratamente ripulito dalla neve, uno zerbino.

— Ti hanno buttato fuori di casa?

Laurence scosse la testa. — Non esattamente. Ho cominciato io a lasciare che la gente si fermasse a vivere qui, e la situazione mi è sfuggita di mano. Poi è arrivato questo Harris, che ne sapeva molto più di me su come funziona una fattoria, per cui gli ho ceduto il posto. Del resto la casa non mi è mai piaciuta troppo. Adesso è arrivato un tale che se ne intende di elettricità, ha aggiustato il generatore geotermico, e così abbiamo la corrente. E l'estate passata il raccolto è stato buono.

— Dov'è Sheila? — chiese Lisa.

Una breve pausa. — È morta — disse poi Laurence, come se parlare di quel fatto lo rendesse ancora perplesso o confuso. — Lei e Chris. Si sono uccise. Assieme. Poco dopo che le cose... Insomma, mi capite.

— E Sheldon?

— È scappato l'anno scorso, quando è arrivato Harris.

Non so dove sia. Venite, entrate, raccontatemi di voi. — Tenne la porta aperta.

Dentro c'erano ancora i mobili moderni, logori e consunti, e sotto strati di fango il pavimento era sempre di plastica bianca. In soggiorno, dieci o quindici tra uomini e donne, fra i venti e i trent'anni, sedevano attorno al camino acceso.

In origine il camino era solo ornamentale, ma qualcuno lo aveva reso funzionante. Sullo stereo c'era un disco. Sembrava che un gruppo di hippy si fosse trasferito nella lussuosa residenza di un regista.

— Mi chiamo Harris — disse un uomo grosso, con la faccia butterata dall'acne e la barba rossiccia. Il suo petto sembrava roso da una malattia. Portava un orecchino di ottone. Al mignolo della mano sinistra mancava l'ultima falange, e sulle braccia aveva cicatrici bianche.

Vennero fatte altre presentazioni. Era gente riservata, ma non paranoica come la guardia all'entrata. E si aprirono sempre di più quando fu chiaro che i due ospiti non erano ostili, non erano armati, e non volevano rubare niente.

Lisa e Michael raccontarono di New Vista, dell'invasione dell'esercito della pace. — E adesso abbiamo bisogno di un posto dove fermarci — concluse Michael.

Harris rise. — Ne hanno bisogno tutti, no? Non avete idea di quanti idioti ho dovuto sbattere fuori, per far funzionare le cose. — Li scrutò, — Cosa avete da offrire in cambio di cibo e alloggio?

— Non abbiamo soldi, se è questo che intendi.

— Soldi! A che diavolo servono i soldi?

— Certo. Be', ho un fucile e un po' di viveri.

— Hai una scorta di proiettili?

— No.

Harris scosse la testa, come depresso e al tempo stesso divertito da tanta ingenuità. — Avete voglia di lavorare?

— Certo — rispose Michael.

— Sapete niente d'agricoltura?

— Io sono cresciuta in campagna — disse Lisa.

Harris si strinse nelle spalle.

— Va bene. Visto che siete amici di Laurence, tenteremo... In via provvisoria. — Harris infilò le mani in tasca e si piantò a gambe divaricate, come il capitano sulla tolda di una nave.

— Abbiamo già viveri a sufficienza, però ci serve aiuto.

Ci sono un paio di persone malate. Ricordatevi però che è una sistemazione provvisoria.

— Deve fare così — intervenne Laurence, come a scusarsi — perché se no la fattoria non andrebbe avanti. Guarda, se ci fossi ancora io al posto suo, qui sarebbe pieno di una marea di gente ridicola. Bastava che arrivasse uno a raccontarmi una storia triste e non riuscivo a dirgli di no.

— Chiamo Ray all'ingresso e gli dico di portare dentro la vostra roba — disse Harris.

— Sembra incredibile che abbiate l'elettricità — disse Lisa.

— Già. Dov'è che avete trovato i pezzi per riparare il generatore? — chiese Michael.

— Abbiamo fatto degli scambi. Da solo non ci arrivi proprio, eh? Tempo permettendo, partiamo coi nostri prodotti agricoli e con le altre cose che

riusciamo a fare, ad esempio vestiti, andiamo giù in città e li scambiamo con quello che la gente recupera da uffici e magazzini: filo elettrico, lampadine, arnesi, lamine di metallo. Di tutto.

— Benzina? — chiese Michael.

— Benzina! — Harris scoppiò a ridere. — Non c'è più benzina da quando quelli del governo l'hanno requisita tutta tre mesi dopo il crollo generale.

E così Michael e Lisa si fermarono alla fattoria per alcuni giorni che diventarono una settimana, due settimane.

Dimostrata la loro utilità, vennero accettati dalla comune, presero le abitudini degli altri, e cominciarono a impratichirsi dei diversi aspetti della sopravvivenza in campagna.

Lisa sembrava serena, ma col passare dei mesi Michael si sentiva sempre più a disagio, come un ospite costretto a fermarsi in un posto che non avrebbe mai scelto spontaneamente. Insoddisfazioni e inquietudini antiche tornavano a riaffiorare. Credeva che fossero morte dopo l'incontro con Lisa e la sistemazione a New Vista, ma ora si accorgeva che si erano solo assopite, e che non erano superate.

Passò il tempo. L'inverno diventò primavera. La neve si sciolse, e fu di nuovo possibile percorrere lunghe distanze a piedi o in bicicletta. E Michael si rese sempre più conto che doveva affrontare quell'inquietudine, definirla, esplorarla, risolverla una volta per tutte. Non sapeva dove cercare, ma era sicuro che se esisteva una risposta l'avrebbe trovata all'esterno della fattoria.

PARTE TERZA

Primavera 2000

Il rumore lo svegliò bruscamente. Restò ad ascoltare gli ultimi echi che morivano lontani e per un attimo scrutò il cielo, cercando di capire cosa avesse udito esattamente. Pareva un tuono, eppure...

Si alzò piano, i muscoli intorpiditi. Era ancora buio, le stelle scintillavano in cielo, però all'orizzonte, sopra gli edifici a est, c'era una linea pallida di luce verdastra che annunciava l'alba.

Michael rabbrividì. Aveva mani e piedi intorpiditi. Si scrollò di dosso polvere e sporcizia e cominciò a farsi strada tra la giungla di bocche d'areazione, tubi, scale e passerelle che costellavano il tetto su cui aveva passato la notte. Il giorno prima era arrivato nel vecchio centro urbano. Si era sentito estraneo, vulnerabile, e al sopraggiungere delle tenebre un tetto gli era parso il rifugio migliore.

Raggiunse il parapetto e guardò giù. Dodici piani più sotto c'era la piazza. Sull'altro lato sorgeva il palazzo comunale: l' antica facciata di pietra era corrosa dalle stagioni e portava i segni delle innumerevoli sommosse, dimostrazioni e battaglie che si erano svolte in piazza negli ultimi due anni.

Però, anche adesso, quel vecchio edifìcio possedeva dignità e autorità. Doveva essere il quartier generale del governo cittadino, ammesso che esistesse un governo. Nel buio, Michael riuscì a distinguere due uomini con l'uniforme dell'esercito della pace, immobili ai lati della grande scalinata di pietra con colonne, dinanzi all'entrata del palazzo. C'era accesa una lanterna a cherosene; un debole bagliore di luce gialla.

E poi riudì il rumore che l'aveva svegliato: un boato lontano. Non poteva assere un tuono. Gli venne la pelle d'oca. In vita sua aveva sentito un rumore del genere solo una volta, in una miniera dove facevano saltare una parete rocciosa. Chi stava lanciando bombe nel centro della città? E perché?

Vide un terzo uomo in uniforme uscire dal municipio e confabulare con gli altri due. Alla luce della lanterna notò che le loro facce ansiose si volgevano in direzione del boato.

E poi udì un altro rumore, più familiare eppure anche più sorprendente, perché non lo sentiva da anni. Michael si appoggiò al parapetto, scrutando uno dei viali che partivano dalla piazza. Il rumore era quello di motori a scoppio, e in distanza intravvide luci bianche che si spostavano, avvicinandosi.

Altre guardie apparvero sulla scalinata, armate di fucili.

E un momento dopo i veicoli irruppero nella piazza, come uno stormo d'insetti neri, sinistri. I fari illuminavano le strade piene di buche e gli edifìci fuligginosi. Le prime ad arrivare furono automobili senza carrozzeria, ridotte a intelaiature metalliche. Corsero in tondo, senza meta, i clacson che urlavano. Le gomme stridevano e i motori ruggivano nella notte.

Nell'aria si alzò l'odore forte, amarognolo, dei gas di scarico.

Poi giunsero le forme tozze, nere, di cinque veicoli corazzati che percorsero la piazza in direzione del municipio.

Adesso le scale dell'edificio erano tutte un brulicare di uomini coi fucili puntati.

Una delle automobili descrisse una curva stretta, si fermò, i fari puntati direttamente sul municipio. Qualcuno lanciò qualcosa, che per un attimo scintillò alla luce candida dei fari. Ci fu un'esplosione, un lampo. Michael sentì rimbombare l'esplosione nel petto, le orecchie gli avvamparono, e barcollò ali'indietro.

Il rumore morì fra gli echi. Il fumo si alzò lentamente da terra. Tutti i veicoli in piazza si disposero attorno al cratere che la bomba aveva scavato. Poi da un'auto saltò giù una figura avvolta in un mantello scarlatto. Sembrava un ballerino su un palco distrutto dalla guerra. Si mosse rapido sull'asfalto sconnesso, tra la polvere e il fumo e la cacofonia dei clacson.

Consegnò qualcosa a uno degli uomini in uniforme. Un documento? Un messaggio?

Michael socchiuse gli occhi. Anche da tanto lontano, quella figura aveva qualcosa di familiare.

D'impulso corse via, verso una scala antincendio arrugginita che arrivava fin sulla strada. Si precipitò di corsa sui gradini di ferro, sollevando ruggine e polvere e sporcizia. La scala scricchiolò e oscillò sotto il suo peso. Sentiva che in piazza le macchine ripartivano, cominciavano a muoversi.

Arrivò al marciapiede. Aveva le mani graffiate dal corrimano arrugginito. Corse in direzione del rombo dei motori e arrivò al viale proprio mentre la prima macchina sbucava dalla piazza. Michael si schermò gli occhi davanti ai fari. — Sheldon! — urlò il più forte possibile. Agitò le braccia.

La macchina gli veniva addosso.

— Sheldon! — urlò ancora.

All'ultimo momento l'autista azionò i freni e il veicolo si fermò di colpo. Le gomme stridettero, il motore urlò. Michael corse alla macchina. — Sei tu, Sheldon?

Sul sedile accanto all'autista, una semplice intelaiatura di metallo e stoffa, l'uomo col mantello girò la faccia pallida.

— Salta su! — gridò Sheldon nel rombo del motore.

Michael esitò, poi saltò a bordo, si accucciò dove un tempo si trovava il sedile posteriore, si attaccò a due ferri che sporgevano dallo scheletro della macchina. L'albero di trasmissione era pochi centimetri sotto le sue dita. L'auto accelerò, le ruote posteriori fischiarono, il clacson urlò. La processione di veicoli si allontanò dalla piazza.

Il rombo dei motori lo assordava, i fari gli riempivano gli occhi di luci troppo fulgide. Viaggiavano a più di settanta all'ora. L'aria era freddissima. Michael dovette faticare per non perdere la presa: la macchina correva follemente

lungo il viale, sfiorava gli edifici, sobbalzava sulle buche, diretta verso la luce dell'alba che s'intravvedeva oltre le forme scure degli edifici.

Sheldon si voltò a guardarlo. — Michael?

— Sì. Non ci vediamo da...

— Questo è Neal. — Sheldon continuava a urlare, gesticolando all'indirizzo del ragazzo che guidava.

— Dove state andando? — chiese Michael.

Sheldon rise. Spalancò la bocca, mettendo in mostra i denti marci.

— Cosa facevate in piazza?

— Gliel'abbiamo fatta vedere. Gli abbiamo fatto vedere cosa abbiamo in mano.

— Un ultimatum — intervenne Neal. — Un ultimatum scritto. Adesso abbiamo anche il carburante.

Michael scosse la testa. Era inutile cercare di capire quei ragazzi. L'auto sobbalzava e si scuoteva tutta sotto di lui, e l'aria fredda gli congelava la faccia. Neal schiacciò il clacson: il suono lungo, assordante, echeggiò nel viale in rovina.

Michael guardò attentamente, anche se gli occhi gli lacrimavano. Erano più di due anni che non vedeva la città, dal tempo della crisi. Però si accorse che stavano puntando verso il fiume. Il buio della notte si fece grigio. Gli altri automezzi continuavano a seguirli. Poi vide il fiume, che stemperava i colori dell'alba in un rosa pastello. Un vecchio ponte, simile a una ragnatela, si tendeva da una riva all'altra. Neal accelerò e la macchina sobbalzò sulla strada irregolare, quasi impazzita. Il carburante, pensò Michael. Nessuno sapeva più cosa significasse avere carburante: il rombo di una V-8, il motore che accelerava senza forza, dolcemente.

L'aria gli penetrava i vestiti. Gli incollava i capelli sulla faccia. Il ponte era vicinissimo. Lo imboccarono a tutta velocità e volarono fra le arcate, mentre

il vento fischiava tra i pilastri; poi l'autista frenò, facendo ruotare l'auto su se stessa, e Michael venne proiettato in avanti. La macchina svoltò sul lato opposto del ponte e prese per un sentiero che si stendeva lungo il fiume, dove riposavano antiche imbarcazioni semisommerse e l'aria era piena dell'odore di acqua stagnante.

Davanti a loro c'era un edificio: il palazzo del piacere, abbandonato da tempo. Neal rallentò, costeggiò dolcemente il fiume.

— Dov'eri? — chiese Sheldon, guardando Michael.

— Sono stato fuori città negli ultimi due o tre anni. A New Vista, e poi...

— Cosa fai qui, adesso?

— Volevo vedere... Ero con tuo padre, Laurence. Non sapeva che tu fossi...

— Quell'imbecille.

— Mi hanno detto che Jamie-son è in città. Jamieson, te lo ricordi?

— Sì. È un imbecille anche lui.

— È qui?

— Fai troppe domande. — Sheldon parlava con la sicurezza e lo stile di un gangster degli anni Venti. Fissò Michael a occhi socchiusi, duro, deciso. Poi, improvvisamente, esplose di nuovo in quella sua risata pazza, la testa arrovesciata indietro.

Neal arrivò dall'altra parte della strada e parcheggiò davanti al vecchio palazzo del piacere. Sheldon saltò giù, salì di corsa qualche scalino e si fermò ad osservare gli altri che arrivavano. Il suo mantello scarlatto si gonfiava nell'aria gelida dell'alba. Sembrava un super-eroe dei fumetti.

Neal si voltò: era un ragazzo dall'aria seria, foruncoloso, magro, coi capelli corti e arruffati. Portava occhiali con due lenti diverse tenute assieme da fil di ferro e nastro adesivo.

— Vuoi vedere Jamieson? — gli chiese dolcemente.

— Tutti dentro! — Sheldon, dai gradini, urlava agli altri che smontavano dai veicoli. Nessuno aveva più di quindici anni. Molti portavano fucili, coltelli, bombe e granate fabbricate in casa.

— Sì, voglio vedere Jamieson — mormorò Michael a Neal. — Ho sentito dire che un uomo che corrisponde alla sua descrizione è qui in città. Ho sentito dire che stanno succedendo cose interessanti. Voglio scoprirne di più.

Gli occhi di Neal erano invisibili, dietro gli occhiali che riflettevano la luce del primo sole. Il ragazzo fece segno di sì.

Michael aspettò. Neal non si mosse. Gli altri ragazzi entrarono nel palazzo del piacere, lasciando i veicoli disseminati per strada. Sheldon, alla guida del suo esercito, scomparve nell'edificio.

— Okay — disse Neal. — Andiamo. — Smontò dall'auto. — Sta dall'altra parte del fiume. Ti chiami Michael?

— Sì.

— Be', se conosci Sheldon e Jamieson non vedo problemi.

Jamieson

Tornarono al ponte, lo attraversarono. Ovunque guardasse, Michael vedeva segni di violenza, riconosceva i sintomi del crollo del vecchio centro cittadino. I marciapiedi traboccavano di sporcizia e rifiuti: stracci, lattine, giornali, mobili a pezzi, filo spinato, ossa... Ossa umane. Cani scheletrici, dall'aspetto feroce, frugavano in giro. Slogan bizzarri, appena leggibili, erano tracciati sui muri. E quasi tutti gli edifici sembravano abbandonati. Le finestre erano sbarrate.

Guardò Neal. — In città non c'è più molta gente, vero?

— Se ne sono andati quasi tutti. Com'è che conosci Sheldon?

— Conosco suo padre. Fino a un anno fa o giù di lì, Sheldon viveva con lui in campagna.

— Sì? Non ne parla mai.

Passato il ponte Neal lo guidò lungo una confusione di stradine, vecchi magazzini in rovina, muri di mattoni e pietre, illuminati dai primi raggi di sole.

— Com'era quell'ultimatum, esattamente?

— Abbiamo macchine e mezzi corazzati, benzina, armi.

Loro no. Gliel'abbiamo fatta vedere, a quelli là, che possiamo fare quello che ci pare. — La faccia giovane di Neal era onestamente cattiva.

— Ma cosa volete?

— Diventare i capi, chiaro.

— I capi di cosa? Della città?

— No, del commercio. L'esercito della pace crede che spetti a loro. Lo vogliamo noi. Tutto.

— Non ce n'è abbastanza per tutti? — chiese Michael.

— Forse adesso sì, ma non tra due o tre anni. — Neal guardò Michael, perplesso. — Sei un tipo strano. Non fai niente. E non hai paura di noi, eh?

— Non ne sono sicuro.

— Spicciati a decidere da che parte stare. Jamieson abita qui.

— Gli indicò una vecchia casa in una fila di abitazioni.

Lì davanti, diversi negozi erano crollati, lasciando solo calcinacci e travi in acciaio arrugginito. Lontano, il fiume. Il palazzo del piacere si vedeva appena. — Ehi, Jay! — urlò Neal. La sua voce da ragazzo era acuta, stridula.

Si mise due dita in bocca e fischiò.

Aspettarono. — Come mai Sheldon non voleva raccontarmi niente di Jamieson? — chiese Michael.

— Sheldon fa come gli gira. Non si sa mai. Non lo sa nemmeno lui.

Una finestra al secondo piano, mezza rovinata, si aprì.

Apparve la faccia di Jamieson. C era qualche ruga nuova, e la calvizie era un po' più accentuata, ma era la stessa faccia intensa, intelligente, che Michael ricordava. Jamieson socchiuse gli occhi alla luce del sole. — Neal? — Armeggiò con gli occhiali. — Chi c'è? Chi c'è con te?

— Sono io, Michael. Ti ricordi?

— Michael!

— Sì. Ti ho trovato!

— Bene, bene. Aspetta un attimo. — La finestra si chiuse. Poi si spalancò la porta sulla strada. — Vieni a trovarmi a un'ora impossibile — disse Jamieson con un sorriso ironico.

Michael fece per tendergli la mano, poi si ricordò del suo braccio artificiale. Gli diede una pacca sulla spalla. — Quanto tempo!

— Già, già. — Jamieson, pallido, curvo, lo guardò incuriosito. — Vieni su. C'è un po' di disordine, ma... — Li condusse al secondo piano. — Trovo che è più pratico fare tutto in una sola stanza, anche se potrei usare tutta la casa, se ne avessi voglia. — Li portò in una stanza piena di carte, sacchi di farina e riso. C'erano un fornello a bombole, un materasso, un paio di poltrone sgangherate, e un vecchio tavolo. — Sarà un po' primitivo, però...

— Basta, piantala di scusarti. È un piacere rivederti. Anch'io sono diventato primitivo. — Si accomodò sul materasso, e Neal si sedette accanto a lui.

Jamieson si sistemò con cautela in una delle poltrone.

— Bene, bene. Dove sei stato in questi due anni?

— A New Vista, poi alla fattoria di Laurence.

— Eri a New Vista quando l'esercito della pace ha saccheggiato tutto?

— Sì. È per questo che ce ne siamo dovuti andare. Abbiamo incontrato... Si è rifatto vivo Bobby. Era con l'esercito della pace, lo sapevi?

Jamieson fece segno di no. — Sto qui da quasi un anno, ormai, ma ho sempre cercato di non avere a che fare con quelli. Mi ricordano troppo la vecchia politica, il capitalismo.

— A ogni modo, Bobby è spuntato a New Vista, ci ha raccontato una storia piena di bugie e ci ha causato diversi guai. È finita che è stato ammazzato, e qui credo di avere la mia parte di responsabilità.

Jamieson aggrottò la fronte.

— Comunque, eccomi qui — concluse Michael. — Sono arrivato in città ieri con Harris, uno della fattoria di Laurence, per fare scambi. Harris non ha voluto fermarsi dopo il tramonto. Diceva che è pericoloso. È ripartito da solo. Ma mi ha raccontato un sacco di cose su quello che sta succedendo qui, e io ho deciso di vedere coi miei occhi.

— Capisco. — Improvvisamente Jamieson si rivolse a Neal. — Siete voi i responsabili delle esplosioni di oggi all'alba?

Neal sembrava imbarazzato. — È stato Sheldon.

— Cos'è successo?

— Gli abbiamo portato un ultimatum. A quelli dell'esercito della pace.

— Oh. Così, eh?

— Esatto.

— Male, malissimo. — Jamieson si alzò. Raggiunse la finestra e tornò

indietro. Sembrava essersi scordato di Michael. — Ve lo avevo detto che non bisognava fare così.

— Sì — disse Neal — ma sai com'è Sheldon.

— Sheldon, sempre Sheldon. Si rifiuta ancora di parlarmi?

— Non si fida di te, Jay. Non sa da che parte stai.

Jamieson si rimise a sedere. — Mmm.

Seduto sul materasso, Neal si muoveva, a disagio. — Senti, puoi darmi quei calcoli che dicevi ieri?

— Sì, credo di sì. — Jamieson si avvicinò al tavolo e tirò fuori un foglio dal mucchio di carte. Lo prese tra le dita artificiali. — Ecco qua. Se non ricordo male, è così che si calcolano i watts. Però avvisa Sheldon che se vuole altri consigli pratici da me deve cominciare a prendere più sul serio i miei suggerimenti politici. La violenza non risolve niente.

Dovete firmare un trattato con l'esercito della pace. Sarei lieto di fare da intermediario, ve l'ho già detto.

— Okay, benissimo, glielo dirò. — Neal prese il foglio e si avviò alla porta. — Ci vediamo, Jay.

— Domani? — disse Jamieson.

— Forse. — Il ragazzo uscì.

— Speriamo — disse Jamieson, rimettendosi a sedere.

Guardò, oltre la finestra, il palazzo del piacere affacciato sul fiume stagnante. Nella stanza c'era un grande silenzio. In un angolo, un vecchio orologio a pendolo ticchettava dolcemente. — Qualche mese fa quei ragazzi hanno fatto una scoperta preziosa — disse Jamieson. — Un vecchio deposito militare.

Naturalmente il governo aveva già ripulito, anni fa, i depositi più importanti. Ma questo era sfuggito a tutti. Secondo i dati in possesso dello stato maggiore

doveva essere smantellato, il che non è stato. Credo che fosse stato progettato per i civili, in caso di attacco nucleare. Un piano di emergenza pazzesco. A ogni modo conteneva parecchie centinaia di litri di benzina, parecchi veicoli corazzati e un po' di armi.

— Tutto in ordine dopo tre anni?

— No, ma io li ho aiutati a far funzionare quello che hanno trovato.

— Cosa? E perché? Jamieson, quelli stanno sprecando tutta la benzina, lanciano le loro bombe molotov, sono matti.

Jamieson studiò attentamente Michael, come per valutarne le intenzioni. — Cerca di capirmi. Insieme a ogni informazione che hanno avuto da me, quei ragazzi hanno ricevuto anche una buona dose d'indottrinamento. Ho impresso nei loro cervelli il concetto che è inutile usare la forza per ottenere il monopolio di risorse sempre più scarse. Vedi, io ho in mente una struttura sociale in cui le risorse siano equamente divise nel contesto rurale-urbano...

— E ottieni qualcosa a predicare la nonviolenza a ragazzi come Sheldon?

— Sheldon è un problema. Completamente psicopatico.

Però Neal e qualcun altro mi hanno ascoltato, e spero che grazie a loro arriverò a tutti gli altri. È un gioco d'azzardo, ma quando capiranno cosa ho in mente non interesserà più a nessuno usare quella roba per scopi aggressivi.

— Stai scherzando? — disse Michael.

— Come?

— Ti hanno preso in giro. Questi ragazzi li conosco.

Scrivevo canzoni per loro, ricordi? Sono tarati. Il tuo indottrinamento non farebbe effetto nemmeno con un milione d'anni a disposizione.

Jamieson pareva irritato. — "Deve" fare effetto! Bisogna mettere fine alla competitività e allo sfruttamento.

Michael annuì. — Sarebbe bello, d'accordo. Ma le chiacchiere non servono.

— Non ho nessuna intenzione di costringerli ad accettare la mia filosofia. La filosofia stessa condanna l'uso della forza.

Michael sospirò. Si massaggiò la fronte. Era stanco per la notte passata sul tetto, e confuso da Jamieson. Com'era possibile che quell'uomo, tanto realista tre anni fa, adesso vivesse in un mondo di fantasia? Senilità precoce? Oppure solo l'idealismo di un recluso che aveva perso contatto con la realtà? — Parlami un po' di quello che è successo qui — disse Michael. — Perché tutti questi edifici vuoti? Dov'è finita la gente?

— Ah, sì — disse Jamieson. Di fronte a una domanda diretta, precisa, abbandonò un po' di ostilità. — Per un po' quelli dell'esercito della pace hanno messo a lavorare la gente dappertutto, per produrre cibo. Qualche servizio è tornato a funzionare, e via dicendo. Ma l' estate scorsa il raccolto è stato scarso, e quelli che lavoravano nei campi non avevano più nessuna voglia di ubbidire agli ordini dei nuovi padroni.

Sono scappati. Con l'arrivo dell'inverno, l'esercito della pace ha rastrellato tutto il cibo possibile; per esempio a New Vista, dove credo non sia rimasto più nessuno. Però qui in città viveva un mezzo milione di persone, e le provviste sono finite in fretta. A metà inverno, con la prospettiva della carestia, hanno cominciato ad andarsene, a emigrare in campagna.

Suppongo che siano morti in molti. Attualmente, secondo le mie stime, siamo in circa diecimila. C'è tutta la gente che ha sempre vissuto in città e non sopporta l'idea di trasferirsi in campagna. In maggioranza sono quelli dell'esercito della pace. Controllano loro il mercato, usano i prodotti delle fattorie qui attorno. C'è tutto nel trentacinquesimo capitolo del mio libro, se vuoi leggerlo. — Frugò tra le carte sul tavolo.

— Ci stavo lavorando la settimana scorsa.

— Magari me lo guardo dopo — disse Michael.

— Come vuoi.

— E le forze governative? — chiese Michael.

— Se ne sono andate anni fa quando è crollato tutto, quando non si poteva più nemmeno parlare di carbone o benzina o elettricità. Sono lontane migliaia di chilometri, nei loro super-rifugi, dall'altra parte del continente. Non possiamo raggiungerle o attaccarle per impadronirci delle loro ricchezze. Comunque, adesso quei ragazzi hanno qualche mezzo di trasporto, armi modeste, e un po' di benzina, ma non molta, non abbastanza.

— Vedo. — Michael guardò fuori dalla finestra, pensoso. — A ogni modo ne hanno abbastanza per combinare una guerra con l'esercito della pace.

— Sto facendo il possibile per impedirlo.

— Sì, capisco. — Michael fece una pausa. — Adesso esco a fare due passi. Sono appena arrivato, devo guardarmi in giro. Magari torno più tardi. Posso passare la notte a casa tua?

— Certo. Ci sono un mucchio di stanze. E cibo ne ho. I ragazzi mi hanno passato un po' della roba rubata all'esercito della pace un mese fa. Certo, non approvo i loro metodi, ma ormai avevano già rubato...

— Chiaro. Ci vediamo più tardi, Jamieson.

— Benissimo. Senti... Dovrai dirmi da che parte stai.

— Cioè?

— I problemi etici. La struttura sociale che dovremmo tentare di ricostruire.

Michael sospirò. — Ci proverò. Più tardi. — Uscì.

Il mercato

In piazza si sentiva ancora l'odore della terra e dell'asfalto bruciati, ma il cratere era nascosto da dozzine di bancarelle sistemate frettolosamente in mattinata. Adesso la piazza era piena di gente di fuori che spingeva prodotti agricoli su carretti improvvisati alla meglio con ruote da bicicletta, legname

d'accatto, interni d'auto. Passavano di bancarella in bancarella, esaminando i prodotti in vendita. C era di tutto: dai motori elettrici adattabili a generatori a basso voltaggio, ai rasoi, dalle corde al cherosene, e prodotti di consumo un po' meno utili come penne a sfera, valigie, deodoranti, vecchie riviste, e un milione di altri articoli, residui della civiltà ante crollo.

I mercanti indossavano tutti le uniformi dell'esercito della pace, in molti casi lacere o rattoppate, troppo larghe per i corpi dimagriti, ridotti a pelle e ossa. L'inverno doveva essere stato duro. Ma adesso era estate, il sole scaldava le strade e la gente, e l'aria risuonava dei rituali tipici di ogni mercato.

Il dollaro non serviva più, e niente lo aveva sostituito.

Chi possedeva grandi quantità di oro prima della crisi si era trovato in condizioni disastrose. Il sistema economico che si andava formando permetteva alla gente di credere unicamente nelle necessità immediate come viveri e indumenti. Per cui, ogni bancarella esponeva un suo tasso di scambio, del tutto arbitrario: mezzo chilo di grano poteva essere valutato 4, mezzo chilo di fagioli 3, un paio d'occhiali 5, una ruota da bicicletta 10, un motore elettrico 15, e via di seguito, per cui il motore elettrico poteva costare due chili e mezzo di fagioli, oppure tre paia di occhiali, oppure diverse cose assortite.

Il tutto presupponeva un' unità di misura che in realtà non esisteva.

I prezzi variavano da una bancarella all'altra, ma Michael vide che non c'erano differenze sostanziali. L'esercito della pace voleva dare l'illusione di un mercato libero, mentre in realtà esisteva l'uniformità di un monopolio.

D'improvviso, più alta delle grida dei venditori che reclamizzavano le loro merci, una voce amplificata prese a urlare all'altro capo della piazza. Michael alzò gli occhi. Lo sorprendeva l'amplificazione elettrica, e poi quella voce era familiare. S'incamminò nella direzione da cui proveniva.

Emerse davanti alla scalinata del municipio. Su una piattaforma semplicissima, vestito di una tunica lacera e di quanto restava di un colletto da sacerdote, c'era il reverendo Isaacs. I suoi seguaci, gli Spartani, si erano ridotti di numero: c'era un solo, patetico individuo, che girava con aria stanca

la manovella del generatore elettrico che faceva funzionare il megafono del reverendo.

— Amici, miei cari! — gridava il reverendo. — Voi continuate a seguire la Vecchia Strada. La Cattiva Strada. La strada della tecnologia, della ricchezza. Non avete bisogno di possedere, di avere, di accumulare. Dovete sacrificarvi e dividere, dividere in piena libertà coi vostri simili. Anziché scambiare merci dovreste donare. Solo dalla frugalità nasce la vera pace. Non rimettetevi sull'orribile via della ricchezza!

Michael, guardandolo, si sentì irritato come sempre. Ma adesso, visto che non vedeva gli Spartani da anni, riusciva a definire con maggior chiarezza le proprie reazioni. In effetti, il reverendo Isaacs non aveva torto; solo che non aveva nemmeno ragione. I "mali" che condannava (cupidigia, egoismo, materialismo) avevano avuto il loro peso nel crollo generale.

Ma dietro il credo degli Spartani non esisteva una logica. Era solo una questione di fede. Fare a meno di tutto era bene; tecnologia e ricchezza erano male, in qualsiasi forma. Un impianto elettrico che sfruttasse l'energia del vento per illuminare una fattoria era maligno come un'automobile usata per una gita di piacere. I contadini che barattavano i loro prodotti in cambio di generi di prima necessità erano cattivi quanto i ricchi fuggiti nei loro super-rifugi. Le ribellioni viscerali, semplicistiche, alla tecnologia come quelle del reverendo Isaacs screditavano la causa. Era stata gente del genere a mandare all' aria i movimenti ecologici degli anni Settanta.

Fosse vissuto un secolo prima, sarebbe stato di quelli che fracassavano le macchine a vapore.

— ... vi offro una prova della mia sincerità — stava dicendo il reverendo. — Io lo so che è meglio donare; però prima che voi possiate credermi dovete vedere, e perché voi vediate io debbo offrirvi una prova. Guardate. — Levò in aria un grosso vaso di vetro. — Queste pillole sono un rimedio d'erbe fatto di sostanze naturali ben note a coloro che vivono in semplicità e in armonia con la natura. Queste semplici pillole curano l'artrite, calmano la depressione, distruggono l'insonnia e alleviano il dolore. Noi ve le regaliamo, ve le regaliamo!, perché è meglio dividere e donare. Se volete, potete darci le cose, gli strumenti a cui vi preghiamo di rinunciare.

Li raccoglieremo e li distruggeremo. Ora i miei discepoli passeranno in mezzo a voi.

Alla promessa del medicinale miracoloso, la folla si era raddoppiata. Uomini e donne e bambini si fecero avanti. Michael era fra loro. Lui tese la mano, e una donna vestita di stracci gli diede una delle pillole bianche. — Vuoi donare?

— gli chiese, col sacco aperto.

— No — rispose Michael, il più possibile sgarbato.

La donna passò oltre.

Lui si fece strada tra la folla, osservando la pillola. Non c'era scritto sopra niente. La assaggiò con la punta della lingua.

Il sapore era familiare. — Aspirina — mormorò.

— Ehi, Mike — disse una voce giovane al suo fianco.

Si guardò attorno. Neal, agile e veloce in mezzo alla folla di adulti, lo aveva raggiunto.

— Di qui. — Il ragazzo, sempre più serio, fece un cenno con la testa.

— Cosa vuoi? — chiese Michael.

Neal si guardò attorno. — Sheldon vuole parlarti.

Michael seguì il ragazzo, cautamente. Si allontanarono dal mercato, percorsero un viale, si lasciarono alle spalle ogni rumore. Si guardò alle spalle: la piazza del mercato era un'isola di umanità vestita di stracci cuciti in casa, di gente che si affollava sotto le facciate di edifici vecchi, in rovina.

— Di qui. — Neal gli indicò un passaggio tra due negozi saccheggiati, divorati dal fuoco. Le vetrine, sparse sul marciapiede, erano ormai polverizzate.

Michael si fermò davanti all' imboccatura del passaggio. Se gli saltava addosso qualcuno, sarebbe riuscito a fuggire per strada. Ma i suoi sospetti parevano infondati: Sheldon era lì da solo, lo fissava con la sua faccia pallida.

— Perleremo sul tetto — disse Neal. — Bisogna stare attenti. Sheldon non vuole farsi vedere in città di giorno.

— Va bene — disse Michael, e si incamminò.

Sheldon saltò su alcuni bidoni della spazzatura, poi balzò sul primo scalino di una scala antincendio. Corse su lungo il metallo corroso, agile e veloce come un ragno.

Michael lo seguì. Raggiunsero il tetto, non molto diverso da quello su cui Michael aveva trascorso la notte, affacciato sulla piazza. Scrutò le cose che aveva attorno: un vecchio serbatoio d' acqua di legno, corrimano d'acciaio arrugginito, una copertura d'asfalto a pezzi invasa dall'acqua sporca.

Gli edifici nuovi, puliti, intatti di New Vista sembravano appartenere a un altro mondo.

C'era molta quiete. I rumori della piazza venivano schermati dagli edifici. Due piccioni si muovevano davanti al serbatoio d'acqua, guardavano Sheldon, Michael e Neal, soli sul tetto sotto il cielo.

— Allora, cosa vuoi? — chiese Michael.

Sheldon si avvicinò a Michael e lo scrutò in faccia, come per soppesarlo. — Neal dice che hai ucciso uno dell'esercito della pace — rispose alla fine.

Michael inarcò le sopracciglia.

— Io?

— Sì — disse Neal. — Da Jay, stamattina, hai raccontato così. Ti ho sentito.

— Oh, vuoi dire Bobby. — Michael fece una pausa, rifletté. Cominciava a intravvedere una strategia, una soluzione per il conflitto tra i ragazzi e l'esercito della pace. — Sì, è vero — disse. Ringraziò il cielo per aver parlato

a ruota libera, per aver lasciato credere di aver ucciso Bobby con le proprie mani. — Gli ho sparato. E anche ad altri due. Erano venuti a New Vista a rubarci i viveri.

Sheldon continuava a fissare Michael a occhi socchiusi.

Improvvisamente si girò e sputò sul tetto. Poi guardò di nuovo Michael. Michael ricambiò lo sguardo.

— E Jamieson? — chiese Sheldon.

— Jamieson? Cosa c'entra Jamieson? — Michael non riusciva a seguire la linea di pensiero del ragazzo.

— Si fida di te? E tu ti fidi di lui?

— Non capisco — disse Michael.

— È amico tuo?

Michael esitò. — Jamieson è cambiato — disse con aria indifferente. — Mi pare diverso da quando lo frequentavo.

Sheldon si voltò a guardare Neal. Neal guardò Sheldon.

Sheldon si rivolse a Michael. — Vuoi aiutarci?

— Aiutarvi a fare cosa?

— Neal dice che parli come se la sapessi lunga. Come se fossi istruito.

— Sì, sono istruito.

— Sei capace di aggiustare macchine e costruire bombe?

— Un po'.

— Vieni con noi. — Nel cervello del ragazzo, tutti gli interrogativi erano risolti.

— Aspetta — disse Michael. Sheldon si fermò. — Che cosa c'è?

— Vuoi che vi aiuti a far fuori l'esercito della pace? Se vi organizzate, potete avere armi a sufficienza?

— Sì — rispose Sheldon. Sorrise. — Stamattina abbiamo solo scherzato. La prossima volta facciamo sul serio.

Gliela facciamo vedere a quei figli di puttana. — I suoi denti cariati erano gialli. I capelli sporchi svolazzavano al vento.

Gli occhi erano neri e cattivi.

— E non ti fidi più dell'aiuto di famieson — riprese Michael.

— Quel vecchio è uno stronzo — disse Sheldon. — Ci tradirebbe.

— E io?

— Tu stai con noi. Da adesso.

Sotto osservazione, pensò Michael. Fece segno di no. — Non funzionerebbe. Se scompaio per sempre con voi, Jamieson si insospettirà. Capirà che avete qualcosa in mente.

Ci fu una lunga pausa. La faccia di Sheldon si oscurò.

Scrutò ancora Michael. Poi rise. — Sì, ha ragione — disse, come se le parole di Michael fossero state confermate da un messaggio che lui solo poteva sentire. — Sei in gamba. Per cui ti lasciamo andare a trovare famieson una volta al giorno, così sta tranquillo. Ma ti teniamo sempre d'occhio.

— Va bene — disse Michael. — Sai, quei bastardi li odio quanto voi. Anzi, quello che ho ucciso una volta è andato a letto con la mia donna — aggiunse, con un sorriso vago.

— Donna? — Sheldon scrollò le spalle, come irritato da un' interruzione sciocca. — Okay, Michael. Noi e tu sistemiamo quei figli di puttana. — Le parolacce suonavano quasi comiche, dette con la voce in falsetto del ragazzo.

Michael annuì. — Li sistemiamo.

Sheldon rovesciò la testa all' indietro e uscì in una delle sue risate folli, da animale. La faccia era contorta, le braccia distese. Poi balzò indietro, saltò sulla scala antincendio e scese con l' agilità di un acrobata.

Il garage

Due ragazzi malvestiti erano di guardia alle porte del palazzo del piacere. Uno reggeva un fucile, l'altro aveva a fianco una mitragliatrice puntata sulla strada. I loro occhi erano spenti e lontani, le loro facce inespressive. Guardarono appena Sheldon che li superava, col mantello rosso fluttuante. Lui si girò. Fece un cenno a Michael. — Qui, ti faccio vedere cosa abbiamo messo a posto.

Gli effetti speciali del palazzo non funzionavano più da che era mancata la corrente. L'atrio d'ingresso era uno spazio nudo di metallo e cemento, cosparso di rifiuti, puzzolente d'urina. Simboli incomprensibili e disegni osceni istoriavano le pareti, come pitture delle caverne. Ragazzi di dieci, undici e dodici anni bighellonavano in giro, sbocconcellando di tanto in tanto razioni militari. Qualcuno scagliava pietre contro un bersaglio. Altri pulivano le proprie armi con cura ossessiva. Michael notò che il numero delle ragazze era pari a quello dei ragazzi. Venivano trattate nello stesso identico modo, avevano atteggiamenti identici a quelli dei maschi, come se il sesso fosse unico. Forse era diventato superfluo, nel loro mondo. Il pubblico dei concerti rock di tre anni prima era già incamminato in quella direzione.

— Da basso — disse Sheldon. Lo condusse giù per una scala mobile cosparsa di confezioni di cibo vuote, proiettili usati, bottiglie e lattine vuote, altri detriti.

Emersero in quello che un tempo era il garage sotterraneo. Puzzava di fumo di scarico emesso da un generatore elettrico a benzina che sbuffava in un angolo, tenendo accese le lampadine disseminate sul soffitto.

Sembrava un magazzino di relitti tecnologici. Contro una parete c'erano lamine di acciaio, plastica, vetro, alluminio, ottone e varie leghe. Vecchie intelaiature d'auto ricoprivano il pavimento sporco d'olio. Bidoni di benzina

da quaranta litri erano ammucchiati nell'ombra, fra una gran confusione di pezzi d'automobile, utensili, gomme di scorta, cavi elettrici. Gli scaffali erano stracolmi di ruote dentate, sbarre, bulloni, interruttori, apparecchi elettronici. Chissà come, i ragazzi erano riusciti a trasportare in garage oggetti pesanti come un montacarichi elettrico, una caldaia a gasolio per uso domestico, e la pala di un' escavatrice.

— Dove diavolo avete trovato tutta questa roba? — Michael cominciò a vagare tra quelle cose, affascinato. I ragazzi avevano buttato lì qualsiasi oggetto meccanico o elettrico, senza scegliere, come uccelli rapaci che riempissero il nido.

Accanto a diversi fornelli da cucina, una pila di televisori e un'infinità di centralini telefonici.

— L'abbiamo trovata in giro — rispose Neal, a fianco di Michael. In quell'ambiente artificiale, il ragazzo aveva acquistato vitalità. Cominciò a indicargli oggetti particolari, a chiedere il nome di altri, le funzioni, i principi, gli usi. Michael si chiese cosa fosse a spingere certa gente verso la tecnologia, come affamati attratti dal cibo. Qual era la fonte di quell'ossessione? L' intelligenza non c'entrava: alcuni dei migliori tecnici erano semianalfabeti e, più che per cognizione, lavoravano per intuizione.

Spiegò in breve l'uso di alcune cose, scavando fra i ricordi di corsi d'elettronica che aveva seguito all'università, riportando alla mente tutte le volte che si era divertito ad aggiustare automobili, prima di decidere di dedicarsi alla musica. Gli occhi di Neal, dietro gli occhiali rabberciati, erano spalancati, la sua espressione intensa. Scrutava la bocca di Michael come per vedere le parole che ne uscivano.

— Però dobbiamo fare qualcosa per quel generatore. — Michael indicò il generatore a benzina che riempiva di fumo l' ambiente. — Bisogna portare i tubi all'esterno, se no qui non si respira.

— Ehi, già, è un'idea — disse Neal, come se un concetto così semplice non gli fosse mai passato per il cervello. — È grande. Sarà facile, con te qui.

Jay ci raccontava le cose come se ci regalasse del cibo.

Vecchio porco bastardo. Mai venuto qui. Non ha mai voluto.

E parla sempre, parla, parla, mi dice quello che dovremmo fare.

— Hai mai fatto attenzione a quei discorsi?

— Non sono matto!

— Credi che l'esercito della pace sappia che tenete tutto qui? — chiese Michael.

— Sì, lo sanno, e noi sappiamo dove sono loro, in municipio. Ma non ce la fanno a fregarci. Praticamente hanno solo fucili.

— Hai detto che stanno in municipio. Ci vivono? Hanno tutto, là?

— Ci vivono, ci tengono le armi. Però i viveri e gli arnesi e le altre cose che vendono al mercato le tengono in giro un po' dappertutto. Sono più al sicuro.

— Vedo. La faccenda ha senso. Perciò, per ora, siete su posizioni di stallo.

Neal corrugò la fronte. — Che vuoi dire? Cosa significa?

— Lo stallo? Vuol dire che né voi né loro siete ancora pronti a fare una mossa, perché siete nelle stesse condizioni e non sapete chi vincerebbe. Aspettate di vedere cosa succede.

— Giusto, giusto. Michael rifletté. Il suo piano era deciso; non vedeva alternative. Se non interveniva, prima o poi i ragazzi sarebbero rimasti senza viveri, e lo scontro sarebbe stato inevitabile. Oppure avrebbero attaccato per il semplice gusto di farlo e si sarebbero fatti massacrare. Di sicuro sapeva soltanto che non erano possibili compromessi pacifici, a dispetto di quello che Jamieson amava pensare. — D'accordo — disse — mettiamoci al lavoro, dividiamo la robaccia dalle cose utili. Ci vorranno un paio di giorni.

— Sì! — Gli occhi di Neal brillavano d'entusiasmo. — Forza!

Michael si trovò subito assorbito dal lavoro. In un certo senso era il primo lavoro vero in tanti anni; i turni alla fattoria non coincidevano con la sua idea

di lavoro, visto che non esercitavano affatto la mente. L'elettronica gli interessava da sempre, gli era stata utile per creare gli effetti speciali dei concerti di Bobby e per comporre musica. E ne sapeva un po' anche di meccanica. Nel garage con Neal si sentì regredire; gli tornarono in mente momenti semplici, dolci, quando da bambino, a casa sua, giocava al piccolo chimico, oppure costruiva computer digitali semplicissimi, o un robot col meccano e parti elettroniche. In un lavoro del genere ci si poteva perdere.

Dopo un po' di ore qualcuno portò del cibo, e fecero una sosta per mangiare. Il cibo era in contenitori di plastica coi simboli della Difesa Civile. Razioni d'emergenza. Insipide e pesanti, ma abbastanza nutrienti. Sedette in cima alla scala mobile, masticando soprappensiero.

Un ragazzo gli si sedette a fianco. Michael girò la testa e si accorse che era una ragazza.

— Sei Michael — disse lei.

— Esatto. — Le scrutò la faccia: era tutta sporca. Nessuno dei ragazzi si prendeva il disturbo di lavarsi. I capelli erano tirati indietro. Doveva essere sui tredici anni. Sotto i vestiti cominciava a intravvedersi il seno. Gli occhi erano seri, la bocca delicata. Avrebbe potuto essere molto bella. Alcuni graffi sulle guance indicavano una rissa recente. Portava un fucile M-16. Michael si chiese come facesse a reggere un'arma così pesante.

— Come ti chiami? — le disse.

— Carol. Sheldon mi ha detto di venirti a parlare.

— Sul serio? Perché?

— Non so. — Si strinse nelle spalle. — Mi ha detto di chiederti se vuoi qualcosa. — Lo guardò di nuovo. — Quanti anni hai?

Dovette pensarci un attimo. Ne aveva ventiquattro l'anno della crisi. — Ventisette, credo.

Lei lo studiò con qualcosa di più della semplice curiosità. — Ti piace fare

l'amore?

Michael sorrise. — Perché me lo chiedi?

— Vuoi farlo con me?

— È stato Sheldon a dirti di chiedermelo?

Carol esitò, si strinse nelle spalle.

— Sei la ragazza di Sheldon?

— Più o meno.

Michael annuì lentamente. — E così Sheldon voleva andare sul sicuro, eh? Ti ha detto di venire a parlare con me e poi di tornare a raccontargli ogni cosa.

Lei lo guardò sospettosa. — Perché lo pensi? Te lo ha detto qualcuno?

— No. È alquanto chiaro. Lei lo squadrò attentamente.

— Cosa ci fai qui con noi ragazzi?

Michael morsicò un altro pezzetto della razione d'emergenza.

— Voi e io vogliamo fare la stessa cosa — rispose. — Togliere di mezzo l'esercito della pace. È questo che volete, no? Ucciderli tutti?

— Sì. — Senza emozioni, decisa.

— Ti piace sparare col fucile?

— Sì! — Ora, per la prima volta, gli occhi della ragazza si animarono, la voce mostrò eccitazione.

— È la cosa che ti piace di più, vero?

— Sì. Ehi, posso avere un po' di quello?

— Certo. — Ruppe un pezzetto di galletta e glielo diede.

— Grazie. — Lei cominciò a masticare. — Sai che non capisco se ti piaccio o no?

— Forse sì — disse lui.

— Allora vuoi fare l'amore?

— Magari dopo.

— Okay, sono in giro. — Si alzò per andarsene.

— Torna a trovarmi — disse lui. — Mi piacerebbe parlare con te.

— Verrò. — Scomparve su per la scala mobile.

Lui restò un attimo a riflettere, cercando di immaginare cosa avrebbe fatto quella ragazza di lì a tre anni. Non ci riuscì. I ragazzi non avevano nessun concetto del futuro, nessuna direzione, nessuna forma di pensiero consequenziale. Anche i loro istinti erano snaturati. Michael era sicuro che fossero il logico prodotto dell'amore-odio dell'uomo per la vita urbana e per la tecnologia. I loro predecessori erano gli individui che passavano le giornate nelle sale giochi, a infilare continuamente soldi nei flipper. E la cosa strana era che una parte di Michael provava simpatia per quell'atteggiamento, per la spersonalizzazione e il distacco dai semplici istinti vitali. La cosa lo disgustava e lo attraeva al tempo stesso.

Missionari

Quella sera Michael risalì la scala mobile, piacevolmente stanco sia mentalmente sia fisicamente. Le mani erano sporche di olio, nelle orecchie continuava a sentire gli scoppi e i sussulti dei motori, e gli occhi vedevano ancora il bagliore della torcia elettrica. Ma era una sensazione piacevole.

Qualche ragazzo si trovava ancora nell'atrio del palazzo.

— Esci? — gli chiese uno.

— Sì, esco.

— Vengo anch'io. L'ha detto Sheldon.

— Va bene.

Scesero insieme la scalinata. La luna era alta sul fiume.

Sulla riva opposta, i vecchi palazzi degli uffici e dei condominii formavano un'unica massa scura. Non c'era nemmeno una finestra illuminata. Sembrava New York durante il blackout.

Michael s'incamminò per strada col ragazzo a fianco, armato di fucile. Nessuno dei due disse niente. C'era tanta quiete che sembrava di passeggiare in campagna.

Traversando il ponte, Michael pensò a Lisa, ne sentì la mancanza. Lei aveva capito la sua inquietudine, il bisogno di vedere l'antico centro urbano. Ma non avrebbe capito perché faceva quello che stava facendo adesso. Lisa era sempre pronta a lasciar procedere gli eventi per conto proprio, senza intervenire. E per un po' anche lui aveva creduto di poter vivere così, di poterne essere soddisfatto.

Arrivato a casa di Jamieson, vide un debole chiarore alla finestra del secondo piano. Lanciò un urlo e aspettò.

— Io sto qui, tengo d'occhio la casa — disse il ragazzo, ritirandosi fra le tenebre.

— Forse mi fermo tutta notte — disse Michael.

— È lo stesso.. Aspetto.

Michael si girò quando la porta d'ingresso si spalancò e apparve Jamieson. — Ah — disse, senza accorgersi del ragazzo più indietro. — Mi chiedevo quando ti saresti fatto vivo. Entra. — Lo guidò su per le scale.

La stanza era illuminata da una candela enorme, appoggiata in cima a una bombola di gas vuota. Accanto alla macchina da scrivere erano ammucchiati

fogli di carta. — Non vorrei interrompere il tuo lavoro — disse Michael.

— Non mi disturbi affatto. Non mi capita spesso di poter fare due chiacchiere intelligenti. — I guai nascevano anche da lì, capì Michael: Jamieson era rimasto solo per troppo tempo, con i ragazzi come unica compagnia. Chiunque avrebbe perso contatto con la realtà. — Prendi un po' di farina d'avena. — La stava già versando prima che Michael potesse rifiutare. — E raccontami cos'hai combinato.

— Sono stato al palazzo del piacere. — Michael assaggiò la pasta grigia. Era un po' granulosa e poco cotta, ma il sapore era buono, e poi era cibo caldo.

— Mmm. Come vanno i preparativi bellici dei ragazzi?

— Li ho invitati a lasciar perdere — mentì Michael. — Hanno viveri a sufficienza per mesi. — Un'altra bugia. — Sono giunto alla conclusione che non hanno nessun motivo reale di attaccare l'esercito della pace. Stamattina erano solo su di giri.

— Lo credi davvero? — Jamieson aggrottò la fronte.

— Davvero.

— Questa sì che è una buona notizia — disse Jamieson.

Michael capì che, a livello personale, era facilissimo imbrogliarlo. Poteva tessere ragnatela su ragnatela di teorie politiche, ma tendeva a credere nell'onestà innata degli altri. — Quei ragazzi sono la nostra speranza per il futuro. Se solo riusciamo a trasmettere loro la logica della sopravvivenza.

— Di che si tratta, esattamente?

— Elementare. Se tutti agiscono in modo positivo per aiutare la società nel suo insieme, ne consegue che tutti beneficeranno dalla società. Mentre se i singoli individui cercano di sfruttare la società, alla fine la società s'impoverisce e ne soffrono tutti, tranne, forse, una minima minoranza che riesce meglio di chiunque altro a sfruttare le occasioni. — Sedette su una delle vecchie poltrone. La sua faccia fu improvvisamente inghiottita

dall'ombra.

— Mi sembra una vecchia teoria socialista — disse Michael. Finì di mangiare e mise da parte il piatto. — Aiuta gli altri e gli altri ti aiuteranno, giusto? Ma non credi che in pratica sia più giusto dire ruba agli altri prima che gli altri derubino te?

Jamieson scosse la testa. — È stato così, ma non è necessario che continui a esserlo. Specialmente ora che non dobbiamo più lottare per le risorse.

— Insomma, adesso che siamo tutti poveri c'è più uguaglianza, meno cupidigia? Forse in questo c'è un po' di vero.

— Michael ripensò al viaggio dalla fattoria alla città. Lui e Harris erano partiti in bicicletta, spingendo a turno un carrettino pieno di prodotti agricoli. Avevano impiegato tre giorni, fermandosi nelle piccole città lungo la strada. La gente era cauta, sulla difensiva, ma il fatto che tutti dovessero affrontare le stesse difficoltà produceva una certa fratellanza. — Eppure penso che gli istinti egoistici, la voglia di rubare agli altri, esistano ancora — disse Michael. — Specialmente nel caso dei ragazzi, che non hanno idea di far parte di una società, o dell'esercito della pace, così riluttante ad abbandonare il vecchio tipo di vita e i vecchi concetti legati alla città.

— Queste tendenze non sono istinti — disse Jamieson.

— Semmai abitudini. Cattive abitudini. Dobbiamo liberarcene.

Michael rise. Si appoggiò al muro. Distese le gambe sul vecchio materasso. — Ah sì? E come?

— Dobbiamo educarci a non averle.

— È qui che non siamo d'accordo, Jamieson. Io penso che non sia tanto facile sradicare queste cattive abitudini, o istinti che siano.

Jamieson si mosse sulla poltrona, che scricchiolò. Alle sue spalle, il pendolo ticchettava sottovoce, lentamente, regolarmente. — Che altro si può fare? Sopprimerle è impossibile, naturalmente. Bisogna dare l'esempio.

— Oh, dài, mi sembri il reverendo Isaacs. Non ha mai fatto altro che pregare, e... — Michael s'interruppe. — Ho detto qualcosa che non va?

Jamieson, teso, aveva voltato la faccia dall'altra parte.

— Il reverendo Isaacs è un imbroglione corrotto.

— Che vuoi dire?

Jamieson si schiarì nervosamente la gola. — Prima della crisi gli Spartani erano sovvenzionati dai fondi neri del governo, perché il governo voleva che la gente si accontentasse di meno.,. Il messaggio degli Spartani. E adesso è l'esercito della pace a sovvenzionarli.

— L'esercito della pace? Ne sei sicuro?

— Sì. — La sua voce era fredda e dura. — Isaacs spinge la gente a dividere tutto con gli altri, a essere meno egoista.

E la gente si lascia imbrogliare facilmente, non credi? Le merci che gli Spartani raccolgono promettendo di distruggerle tornano sui banchi del mercato, il giorno dopo. È l'esercito della pace a orchestrare tutto.

— Oh.

— Isaacs è un verme. Usa una filosofia sostanzialmente buona e giusta a vantaggio degli sfruttatori del popolo. — Sembrava che Jamieson stesse leggendo un discorso.

— Guarda, non intendevo dire che tu sia così.

— No, no, capisco. — Jamieson si alzò, raggiunse il tavolo. — Dovrei tornare al lavoro sul mio libro. Non voglio sembrarti scortese, ma si è fatto tardi.

Michael si alzò. — Non devi offenderti per quello che ho detto. Non volevo...

— Non mi sono offeso — disse Jamieson, in tono distaccato.

Michael sospirò. Jamieson lo rendeva impaziente, non aveva nessuna voglia di andargli dietro. — Okay. Vado a vedere com'è il piano di sopra.

— Vedrai che è perfetto. Gli inquilini sono stati massacrati durante una dimostrazione, mi pare. Hanno lasciato tutto nell'appartamento.

Michael rise. — Un colpo di fortuna!

— Mmm — brontolò Jamieson, ancora sulle sue. — Buonanotte.

— Buonanotte. — Michael uscì dalla stanza. Arrabbiato, deluso ancora una volta da Jamieson, salì nell'oscurità.

L'appartamento al terzo piano era aperto. I raggi della luna filtravano dalle finestre impolverate, illuminando stanze intatte, perfette: un attaccapanni istoriato, mobili vecchi ma confortevoli, mensole piene di libri, la TV in un angolo, foto alle pareti. Michael andò in camera da letto e scoprì che era accogliente come il soggiorno. Si tolse le scarpe, poi s'infilò sotto le coperte di un letto. Sapevano di polvere, erano fredde e umide, ma meglio dormire lì che su un tetto. Il materasso così morbido era quasi sconcertante.

Sdraiato, si mise a guardare il soffitto. Perché mai tutti gli idealisti erano teorici astratti, senza contatti con la realtà?

E perché tutta la gente pratica era priva di ideali? Una domanda non troppo nuova, e senza risposta. Certo, se tutti avessero avuto con l'ambiente i rapporti facili, solidi e felici che aveva Lisa... Ma non era così.

Michael sapeva che era molto chiaro cosa doveva fare.

Non gli andava, perché significava manovrare interi gruppi di persone in nome di idee astratte, pericolosamente vicine alla "costruzione di una società migliore" e alla "salvaguardia del futuro".

Però doveva farlo.

Carol

Passarono i giorni. Michael trascorreva ore in garage con Neal e altri ragazzi, ad aggiustare macchinari. Trovò una vecchia biblioteca, prese libri di chimica, scovò una copia del "Manuale della guerriglia" e imparò a fabbricare esplosivi. E ogni sera tornava regolarmente da Jamieson, spesso insieme con Neal, per mantenere un'illusione di normalità e convincere Jamieson che i ragazzi cominciavano ad accettare le sue idee sul pacifismo, il socialismo e la sopravvivenza.

L'esercito della pace rispose all'ultimatum dei ragazzi offrendo loro il venticinque per cento sui guadagni del mercato. Sheldon fece la sua risata da pazzo e stracciò il messaggio. Chiese a Michael quando sarebbero stati pronti a muoversi, a distruggere completamente il quartier generale del municipio. Michael stimò che occorressero altri sette giorni di preparativi. Nel frattempo, ogni notte si verificavano scontri tra ragazzi impazziti che correvano in macchina e uomini dell'esercito della pace nascosti nei vecchi edifici.

Un pomeriggio, una settimana dopo aver iniziato il lavoro, Michael se ne andò in giro per il palazzo del piacere, concedendosi qualche ora di sosta. Percorse corridoi bui, stanze e saloni che un tempo vivevano di effetti speciali e che adesso erano solo rifugi sordidi, scuri, bunker di cemento dove i ragazzi dormivano, mangiavano e vivevano. E si addentrò in quello che era stato il Giardino del Piacere.

Nel tetto c'era un foro (aperto presumibilmente dalle molotov dei ragazzi) da cui filtrava poca luce su quel paesaggio di collinette e spiazzi artificiali. C' era un po' di sporcizia, nell'aria si avvertiva umidità, ma sostanzialmente il posto non era cambiato troppo.

Poi Michael si accorse di non essere solo. A una ventina di metri, al centro di uno spiazzo, due ragazzi giacevano assieme sull'erba artificiale.

Si avvicinò piano. La ragazza gli voltava la schiena, ma vide bene il maschio. Era Sheldon. Lui l'accarezzava, con espressione assente, come se stesse facendo qualcosa che non comprendeva a fondo e che non richiedeva la sua partecipazione. In altri tempi, Michael aveva visto un'espressione simile sulla faccia di ragazzi che guardavano la televisione.

La mano di Sheldon si chiuse sulla carne delle cosce. La ragazza fece un

grido di sorpresa e protesta. Sheldon la pizzicò di nuovo, la tenne giù, la osservò contorcersi. Sorrideva un po'. Si tirò indietro, la schiaffeggiò. Lei non si ribellò.

Poi, perso l'interesse, Sheldon si sdraiò di schiena, grattandosi pigramente. I suoi occhi scrutavano il soffitto dove un tempo si vedevano la luna e le stelle artificiali.

Dopo un attimo lui si alzò. Infilò i vestiti sul giovane corpo magro. Scuotendo i capelli biondi che gli cadevano sulla faccia, si allontanò sull'erba di plastica, verso l'uscita.

Michael restò nascosto nell'ombra.

Sheldon uscì. La porta sbatté.

La ragazza si mise seduta e cominciò a vestirsi. Sbadigliò, come annoiata. Michael vide che era Carol. Si avvicinò.

Lei si stava infilando le scarpe. Si girò, lo vide. — Michael?

— Sì.

Carol gli andò incontro. Camminava con estrema scioltezza e naturalezza.

— Mi hai spiata?

— Temo di sì.

Lei si strinse nelle spalle, indifferente. — Facciamo un giro?

— Okay, se vuoi. Lasciarono il Giardino del Piacere, uscirono dal palazzo, raggiunsero il viale in riva al fiume.

Adesso i ragazzi non pretendevano più che una guardia armata seguisse sempre Michael. Vedendolo uscire con Carol, nessuno si preoccupò di seguirlo.

— Come va con le macchine e quell'altra roba? — gli chiese lei.

— Direi bene.

Era un giorno caldo d'estate. Nonostante la spazzatura e le macerie, il viale non sembrava brutto.

— Quand'è che attacchiamo l'esercito della pace? — chiese Carol.

— Presto. Tra pochi giorni. — La guardò. — Immagino che vorrai esserci anche tu, quando succederà.

Lei rise. — Puoi scommetterci!

— Forse non sarà facile come credi — le disse, attento.

— Può darsi che si debba combattere a lungo. C'è pericolo di morire.

Lei prese un sasso e lo scagliò contro una delle imbarcazioni semisommerse nel fiume oleoso. Il metallo rugginoso risuonò. — Li metteremo in ginocchio — disse Carol.

— Potrebbero ucciderti. Pensaci.

— Me? — Lo guardò e sorrise, serena come una bambina.

— Ho il mio Emme Sedici.

— Dicevo sul serio. — Le mise una mano sulla spalla e strinse, cercando di farle capire.

— Secondo me non dovresti partecipare all'attacco.

— Dai, sembri Jamieson. Michael sospirò. — Già, e sa Dio che nessuno lo ascolta. — Guardò una nave, ormeggiata.

— Mai stata su una nave da carico come questa?

— No.

— Vieni. — La guidò sulle assi di legno marcio della banchina. La nave era

affondata a metà nell'acqua. Salire a bordo fu facile.

Esplorando i ponti d'acciaio arrugginito, il ponte di comando, poi scesero sottocoperta, dove l' acqua aveva invaso qualche cabina.

— Se riuscissimo a far partire una di queste navi — disse Michael — dove vorresti andare?

Terminarono l'esplorazione e si sedettero sul ponte di poppa, sotto il sole.

— Non lo so — rispose Carol.

— Potresti fare il giro del mondo. Non ti chiedi mai cosa succede negli altri paesi? In Inghilterra, in Danimarca, in Russia.

— Una volta mamma e papà mi hanno portata in Inghilterra. Quando ero piccola. Stavamo in un hotel. Faceva freddo e tutti portavano l'impermeabile e sembravano affamati. È stata una stupida perdita di tempo. — Si girò a guardare Michael. Le loro facce erano vicine. — Parli di cose che danno i brividi.

— Pensavo...

— Già. Pensare. Non ne vale la pena.

— Sei una specie di pragmatista — disse lui, in tono allegro ma con una sfumatura di tristezza.

— Una... cosa?

— Era una battuta.

— Oh. — Per un po' Carol restò sdraiata sul ponte, senza dire niente. Poi gli rotolò vicino. — Ne hai voglia, adesso?

— D'accordo — rispose lui. Poi, dolcemente, lentamente, sotto il cielo, sul ponte di una nave che non andava da nessuna parte, la baciò.

— Non sai baciare — le disse poi.

— No? Allora insegnami.

Di colpo gli sembrò di essere tornato al liceo. Rise. — Va bene.

Lei imparò in fretta, ma non sembrava che la cosa le interessasse. — Credevo che volessi un po' di sesso — si lamentò.

Lui si sdraiò e si lasciò spogliare. Le mani di lei si muovevano a casaccio sul suo corpo.

Michael l'accarezzò. Sembrava tremendamente piccola e fragile. La tenne stretta a sé e poi fece l'amore come lo avrebbe fatto con una donna matura, sensibile, che gli piacesse. Fu dolce e deciso. Lei lo guardava con espressione sorpresa, incuriosita.

Quando ebbero finito, continuò a fissarlo.

— Tu non sei come Sheldon — mormorò.

— No?

— No. Tanto per cominciare, con lui è come se io non ci fossi nemmeno.

— È l'idea che mi ero fatta oggi, quando vi ho visti.

Lei annuì. — Tu invece sei strano, ce la metti tutta, e sei così... così...

— Dolce?

— Forse è la parola giusta.

— Non sono sempre così — le disse. — Sono stato con donne per cui il sesso era una specie di lotta, e ci siamo fatti tutto il male possibile.

— Davvero? — Carol sembrava più interessata.

— Però pensavo che quello fosse l'unico tipo di giochi d'amore giusto per te — continuò Michael. — Volevo dimostrarti che esistono altre cose, pensieri ed emozioni più sottili, sia nel sesso sia in tutto il resto, e che tu non le

conosci.

— Sì? E cos'è tutta questa roba così importante che io non conosco?

Michael si sentì a disagio. — Forse non dovrei fare prediche.

— Io sono come sono. Non ti piaccio? — Adesso era aggressiva.

— Mi piace quello che credo di vedere in te — rispose lui, attento, sincero.

— Allora piantala con i discorsi idioti e fallo come dicevi prima, come una lotta. Oppure non ne vale la pena perché sono solo una ragazzina?

Lui sospirò. Guardò gli edifici sulla riva opposta. Si chiese se Jamieson era di vedetta, se in quel momento lo osservava. Non che importasse. — Non me la sento di farlo a quel modo con te, Carol.

— Vai al diavolo. — Lei cominciò a vestirsi.

— Vado a fare due passi in città, in piazza — disse lui.

Carol non si preoccupò di rispondergli.

— Devo vedere qualcuno. Vuoi venire anche tu?

— No.

Anche Michael si rivestì. — Okay. Magari ci vediamo dopo.

Lei s'incamminò per prima lungo il ponte. — Magari — disse, e saltò giù sulla banchina.

Michael la seguì. Quando arrivarono sul viale la fermò, mettendole la mano sulla spalla. Lei si girò a guardarlo, un po' imbronciata, un po' risentita.

Lui le prese la faccia tra le mani e la baciò sulla bocca, con molta forza e un po' di tenerezza. Poi se ne andò.

Lei rimase a guardarlo, i piedi che si muovevano nella polvere, le mani in

tasca. Sembrava che cercasse di pensare a qualcosa per cui non possedeva parole. Poi, con una scrollata di spalle, si girò e tornò verso il palazzo del piacere.

L'attacco

Il garage era affollato di ragazzi. Facce esaltate, occhi stralunati: quella era la notte. La loro pelle pallida era coperta di fuliggine e grasso. I giovani corpi erano stretti da vestiti neri e armature improvvisate. Centinaia di ragazzi giravano attorno con fucili, coltelli e bombe, salivano ad uno ad uno sui veicoli corazzati da quaranta persone che Michael era riuscito a far funzionare. Gli autisti accesero i motori, pigiarono sull'acceleratore; il garage cominciò a riempirsi di gas.

Nel palazzo del piacere non sarebbe rimasto nessuno. Partecipavano tutti all'attacco.

Sheldon balzò giù dalla scala mobile e saltò sul cofano di una macchina ricoperta di lastre di metallo. Sembrava un dinosauro meccanico, verniciato di rosso, con misteriosi simboli in nero.

— Li faremo fuori tutti! — urlò Sheldon in un megafono che Neal aveva trovato. Le parole suonarono fortissime e distorte, quasi incomprensibili. — Faremo fuori tutti quei figli di puttana del municipio. Li bombarderemo e gli spareremo e li accoltelleremo. Uccidiamo, uccidiamo, uccidiamo!

— Le sue urla coprirono persino il rombo dei motori, e alla fine tutti quei soldati in miniatura furono presi da un isterismo collettivo.

Michael aprì il portone del garage. Gli piangevano gli occhi e gli facevano male le orecchie. Sheldon saltò giù dal cofano della macchina corazzata e salì a bordo. Neal accese il motore. — Vieni! — urlò Sheldon.

Michael raggiunse il veicolo. Si sedette davanti. C'era posto solo per tre persone. La metà posteriore dell'auto era zeppa di esplosivi: bottiglie, tubi e cilindri chiusi in casse imbottite di carta.

— Avanti! — gridò Sheldon.

Neal guidò su per la rampa. Arrivarono in strada. Gli altri li seguivano.

Michael si teneva appoggiato alla portiera, le mani strette sulla maniglia. Il cuore batteva veloce; pelle e bocca erano asciutte. Suoni e immagini sembravano provenire da un'altra realtà. Si sentiva come un osservatore. Eppure sapeva cosa stava per succedere, sapeva quanto sarebbe stato vero e violento.

Si mossero lungo il viale sul fiume. I fari foravano le tenebre. La sera era fredda. Il sole era appena tramontato, lasciandosi alle spalle una traccia di rosso. Sembrava una striscia di sangue appesa in cielo.

Sheldon, seduto fra Neal e Michael, protese la testa. In una mano stringeva una pistola, nell'altra un fucile. I suoi occhi erano spalancati, i denti scoperti. — Forza! — urlò al di sopra del rombo del motore. — Accelera!

— Se accelero lasciamo indietro gli altri — disse Neal.

Ma non importava. Sheldon non lo ascoltava. Scrutava la notte come se già vedesse il municipio in fiamme.

Il convoglio superò il ponte. Michael cominciò a contare gli isolati che mancavano al municipio: trenta; ventinove; ventotto... Guardò dal minuscolo finestrino posteriore e vide i veicoli corazzati che si disponevano a destra e a sinistra della loro macchina, per entrare simultaneamente sulla piazza dai quattro lati. Tutto come aveva predisposto lui.

Edifici antichi, logori, sfilavano ai lati della macchina, illuminati dai fari. L'auto traballava, vibrava, puzzava di olio e benzina. Le bombe, nelle scatole sul retro, tremavano e si urtavano a ogni buca, a ogni detrito sulla strada.

Michael voleva scendere, scappare via, ma sapeva di dover aspettare, di dover seguire il suo piano. Rimanevano dodici isolati. Poi undici. Poi dieci. Guardò in alto, quasi pensasse di vedere gli uomini dell'esercito della pace in agguato.

Cinque isolati. Cominciava a vedersi il municipio. Quattro isolati. — C'è un cecchino! — urlò Michael d'improvviso. — Lassù! — Agitò il braccio. —

Rallenta!

Neal rallentò un po', incerto. Sheldon sembrava confuso, distolto dalle sue ossessioni. — Non importa — cominciò a dire.

— Lo faccio fuori — urlò

Michael. Prese un fucile e spalancò la portiera.

— No! — gridò Sheldon.

Ma Michael era già fuori. Colpì la strada a una trentina di chilometri l'ora e cadde. Sentì un dolore istantaneo alla testa e alle spalle. Il mondo tremò. Gli si stracciarono i vestiti, l'asfalto gli lacerò le mani. Non appena ci riuscì, si rimise in piedi e corse verso la trasversale più vicina.

— Torna indietro! — gridava Sheldon dall'auto corazzata.

Michael raggiunse un edificio, si gettò nell'ombra e cercò di riprendere fiato. Sapeva a cosa stava pensando Sheldon: pensava che le altre tre forze d'attacco convergevano sulla piazza. Ormai non poteva fermarsi. Doveva andare avanti. E, comunque, Sheldon non avrebbe capito cosa stava facendo Michael. Troppo isterismo, troppa confusione.

Michael sentì il ragazzo bestemmiare, poi lo vide scomparire all'interno dell'auto. La portiera si chiuse. E il convoglio proseguì verso la piazza, spazzando le tenebre.

Michael cercò di rallentare i battiti cardiaci e il respiro.

Deglutì e controllò la propria posizione. Corse di porta in porta, fino al palazzo che aveva ispezionato due giorni prima. Spalancò la porta con un calcio e corse su per le scale antincendio, due gradini alla volta. Doveva raggiungere il tetto prima che i ragazzi arrivassero in piazza.

Finalmente arrivò. Era a sedici piani sopra la strada, il petto e le gambe gli facevano male, la testa gli scoppiava, gli occhi erano un turbinio di macchie di colore. Incamminandosi sul tetto, vide una figura che lo aspettava.

— Jamieson — boccheggiò, raggiungendo l'altro al parapetto.

— Michael... Perché quel messaggio? — Alla luce debole della luna, la faccia pallida di Jamieson denotava preoccupazioni e sospetti. — Ho trovato il tuo appunto sulla macchina da scrivere... Perché tutta questa segretezza? Sono i ragazzi quelli laggiù?

— Sì, sono loro. — Michael si aggrappò al parapetto.

La pietra era dura e solida sotto le sue mani. Vi si appoggiò contro, ansimando. Giù per strada, vide i primi veicoli del convoglio che arrivavano in piazza.

— Cosa stanno facendo? — chiese Jamieson. La sua voce era stridula per l'ansietà.

— Attaccano.

— Allora dobbiamo scendere!

— Non fare l'idiota — disse Michael. — Ormai è impossibile fermarli. Volevo che tu venissi qui per salvarti da quello che sta per succedere.

Gli altri gruppi di veicoli dei ragazzi stavano invadendo la piazza da ogni lato. I motori ruggivano nella notte, echeggiando fra le strade deserte. Il municipio restava buio, morto.

— Ma cosa succede? — disse Jamieson, agitato, confuso. — Tu sapevi che sarebbe successo?

— Sì, lo sapevo.

— Allora mi hai mentito!

— Sì — disse Michael — ti ho mentito. Ti ho raccontato che li spingevo a non combattere, mentre in realtà preparavo il loro esercito.

— Perché? In nome del cielo, perché?

— Se tu non fossi un idealista così cieco, capiresti che quei ragazzi sono una causa persa. Non cambieranno mai.

Prima o poi avrebbero attaccato, e non c'era niente da fare o da dire. I loro cervelli sono andati in fumo da anni. Per sempre. Io non ho fatto altro che accelerare i tempi. — In piazza esplose una raffica improvvisa di mitragliatrice. Le mani di Michael si strinsero di più sul parapetto.

— Ma è terribile! — disse Jamieson. A occhi spalancati, fissava la scena in basso.

I veicoli corazzati e le macchine avevano formato un semicerchio, i fari puntati sul municipio. I ragazzi lanciavano bombe, sparavano a casaccio. Il campo di battaglia era d'un giallo acceso. Le bombe e le granate a tempo che esplodevano formavano un tessuto sonoro forte, continuo. Il fumo si levava in cielo. Poi, tra i colonnati del municipio apparve una palla di fuoco rosso scarlatto. I detriti volarono tutt'attorno. Altre urla eccitate.

Ma non un segno di vita dall'interno dell'edificio.

— Dov'è l'esercito della pace? — urlò Jamieson, sopra l'abbaiare delle mitragliatrici e i rimbombi cupi delle bombe.

— Per strada, laggiù — rispose Michael, puntando l'indice.

Jamieson guardò. Piano, fra le tenebre, uomini in uniformi nere correvano per strada verso la piazza, convergendo da ogni lato. Non avevano veicoli, non avevano bombe, ma ogni uomo portava un fucile. Ed erano migliaia e migliaia.

— Ho fatto in modo di informarli che poteva succedere qualcosa — disse Michael. — L'ho detto al reverendo Isaacs la settimana scorsa. Deve aver passato parola. Hanno evacuato il municipio, e adesso i ragazzi sono circondati.

— Li faranno a pezzi, li massacreranno! — gridò Jamieson.

Michael non rispose. Continuava a scrutare la piazza.

Ignari dei nemici che si avvicinavano, i ragazzi si erano fatti più audaci: correvano avanti e lanciavano bombe direttamente all'interno del municipio, oltre la facciata distrutta. Ci fu un'altra serie di esplosioni e lampi. Il tetto dell'antico edifìcio precipitò. Lentamente, molto lentamente, una delle pareti esterne s'inclinò in avanti e si sbriciolò.

E poi l'esercito della pace balzò fuori. Circondò completamente i ragazzi. I fucili cominciarono a sparare, precisi e micidiali. Jamieson si coprì le orecchie con le mani. Le pallottole bucarono veicoli, squarciarono corpi, fecero esplodere bombe e granate. In preda al panico, i ragazzi si misero a correre per la piazza. I veicoli corazzati si mossero, cercando una via d'uscita.

Michael prese dalla giacca una scatoletta grande quanto un calcolatore tascabile, sollevò il coperchio di plastica che proteggeva l'unico pulsante. Alzò un'antenna telescopica.

Sulla piazza, i veicoli si muovevano alla cieca, si scontravano fra loro, cozzavano contro gli edifìci, falciando minuscole figure nere che sciamavano come insetti alla luce dei fari. Gli uomini dell'esercito della pace erano dappertutto, sparavano, uccidevano.

Michael osservava la scena a denti stretti, i muscoli tesi.

Appoggiò la scatoletta sul parapetto e accese l'interruttore inserito in un lato.

Jamieson lo guardò. — Che cos'è? Cosa stai facendo?

Michael controllò che tutti, uomini e ragazzi, fossero nella piazza. Premette il pulsante.

Per un istante non accadde niente, e lui ebbe paura che il suo piano fallisse. Lo stomaco gli si contrasse.

Poi vide crollare tutti gli edifici intorno alla piazza.

Il rumore lo colpì con un'onda d'urto spaventosa. Il tetto su cui si trovava tremò. Sbocciarono fiori di fuoco. Il cielo si fece giallo. Veicoli, ragazzi, e uomini dell'esercito della pace scomparvero, travolti dall'esplosione

simultanea delle bombe sistemate in ogni edifìcio e fatte detonare dal comando a distanza, sepolti dalle antiche strutture architettoniche che precipitavano, quasi che fossero stanche di restare in piedi. Tonnellate di pietra e mattoni e cemento piovvero in frantumi sulla piazza.

Qua e là si accesero incendi. Le esplosioni echeggiarono a lungo, poi morirono lentamente in distanza. E di colpo la notte fu stranamente silenziosa..

Un'ondata di caldo sfiorò la faccia di Michael, come se si fossero spalancate le porte dell'inferno. Poi salirono in alto fumo e polvere, proiettati in su dal punto della catastrofe.

L'intera piazza e tutti quelli che l'avevano animata erano adesso sepolti sotto le macerie.

Con la testa ovattata, stordita, Michael guardò Jamieson.

— È ora di andarcene — disse.

L'altro lo guardò senza espressione. Le gambe gli cedevano. Si lasciò trascinare alla scala antincendio. Prese a scendere con movimenti rigidi, da automa. — Sono tutti morti — disse, instupidito.

— Sì, probabilmente quasi tutti.

— Hai lasciato che i ragazzi distruggessero il municipio, hai lasciato che l'esercito della pace distruggesse i ragazzi, e poi tu...

— Sì, Jamieson. Adesso tutte le bombe, i fucili e chi voleva servirsene sono sepolti là sotto. E le scorte di viveri dell'esercito della pace, le cose che vendevano, sono disseminate per la città, intatte, pronte per essere usate. I contadini non dovranno nemmeno più barattare i loro prodotti. Basta che vengano a prendersi quello che vogliono. Capisci?

Continuarono a scendere le scale, nel buio. In quello spazio chiuso i loro passi risuonavano forte, ma Michael quasi non li sentiva. Le sue orecchie rimbombavano ancora delle esplosioni, i suoi occhi vedevano i fuochi

scarlatti. Era stato facile, in un certo senso: facile ingannare ragazzi troppo stupidi per immaginare, per intuire, per pensare a motivazioni diverse da quelle dei loro istinti animaleschi. Facile rubare dai mucchi di esplosivi non controllati. Facile uscire dalla casa di Jamieson ogni notte e sistemare le cariche negli edifici attorno alla piazza, mentre l'esercito della pace era impegnato nelle scaramucce notturne coi ragazzi. Facile costruire il detonatore a radiocomando. Aveva solo seguito il suo piano, passo per passo, come se le istruzioni gli arrivassero da qualcun altro.

Finalmente raggiunsero la strada. L'aria era piena di polvere e dell'odore acre del fumo. — Traditore — stava mormorando Jamieson. — Sei un assassino, te ne rendi conto?

Un assassino a sangue freddo...

— Va bene, Jamieson. Risparmiati i commenti.

— E adesso? Ti proclamerai nuovo dittatore? Assumerai il comando della città? — La faccia di Jamieson era stravolta.

— Non essere stupido — disse Michael. — Adesso nessuno comanda più la città. Nessuno ha la possibilità di farlo.

Senti, non ho intenzione di perdere tempo a discutere con te.

Torno alla fattoria, da Lisa. Al palazzo del piacere c'è una macchina che mi aspetta, con benzina a sufficienza. E tu...

Tu puoi anche andartene a casa e scrivere un altro capitolo del tuo libro.

Jamieson scosse la testa. — Spero che tu riesca a vivere con la tua coscienza. Se esiste una giustizia...

— Buonanotte, Jamieson. — Michael si voltò e s'incamminò. Jamieson restò solo nella strada, col fumo, la polvere e i fuochi giallastri che bruciavano tra le macerie che ingombravano la piazza.

Adesso Michael voleva soltanto andarsene dalla città il più presto possibile. Non si voltò nemmeno una volta a guardare lo spaventoso cumulo di rovine,

le rovine che avevano sepolto l'esercito della pace, le armi, e i ragazzi, ragazzi come Sheldon, e Neal, e Carol.

Il futuro possibile

Uscì dalla città con la macchina che si era riservato.

Funzionava male e non riusciva a superare i sessanta chilometri orari. L'autostrada era distrutta in più punti, il che lo costrinse a compiere deviazioni. E così il viaggio di ritorno alla fattoria fu lungo e difficile.

La guardia all'ingresso gli fece un sacco di domande quando vide l'auto, ma Michael non aveva voglia di parlare.

Lasciò il veicolo davanti alla barriera che bloccava il sentiero, e s'avviò verso la casa.

Tutto era buio, silenzio, pace. L'atmosfera della fattoria lo avvolse, allontanando le immagini della città che gli si affollavano ancora in mente. Si fermò davanti a casa. Si strofinò gli occhi. Era stanco ma ancora teso. Poi aprì la porta e salì, piano, raggiungendo la stanza che avevano assegnato a lui e Lisa.

Lei si svegliò nell'attimo in cui Michael entrò. La sentì sedersi nel buio, udì il fruscio delle coperte quando lei saltò giù dal materasso. Si abbracciarono. Il corpo di Lisa era dolce contro il suo, caldo e reale, e per un attimo lui pensò che sarebbe riuscito a , dimenticare tutto quello che era successo nelle ultime due settimane.

Ma era troppo semplice. Mentre la baciava, sentì che la sua mente vagava lontano.

Lisa se ne accorse. — Michael? — mormorò, accarezzandogli la faccia. — Mi sei mancato tanto.

La guidò al materasso disteso sul pavimento e sedettero vicini. — Anche tu mi sei mancata — le disse. Era vero, ma il suo tono era freddo.

— Dove sei stato? Cos'hai fatto? Sono felice che tu sia tornato. Mi è sembrata un'eternità. Non...

Michael le mise la mano sul braccio. — Calma, calma.

Sono molto stanco.

Silenzio. — Sei contento d'essere tornato? — chiese poi Lisa.

— Sì. Sì, certo che sono contento. È solo che sono molto, molto stanco.

— Oh. — Lei gli si fece più vicina, lo strinse, aspettando che lui dicesse qualcosa. Ma da dove poteva cominciare, si chiese Michael, per spiegarle tutto? Forse non doveva dirle niente. Però non sarebbe stato giusto, e nemmeno onesto.

— Cosa c'è? — chiese lei.

— Sono successe un mucchio di cose, in città.

— Harris ha detto che ti ha lasciato lì, che volevi metterti in contatto con l'esercito della pace e con qualcun altro.

È stato un po' vago, però ha aggiunto che è una pazzia girare in città di notte. Ero preoccupata.

— Adesso è tutto diverso — disse Michael con voce stanca.

Al chiaro di luna vide la faccia di Lisa che lo guardava con intensità. — Diverso? Cosa vuoi dire? Diverso fra noi?

— No. Dio, no. — Le strinse la mano. — Voglio dire diverso in città.

Lei aspettò che lui continuasse. Poi, visto che Michael taceva, disse: — Non vuoi parlarmene?

— Proverò. È tanto traumatico. Io sono sempre stato un uomo solitario, distaccato dalle cose, mai coinvolto.

— Lo so.

— Ecco... appena ho scoperto come stavano le cose in città, mi sono trovato preso in mezzo. Tra due parti in guerra.

Mi hanno dato una posizione di potere. L'ho usato.

— Non sei molto chiaro, Michael.

— Scusa. È difficile anche per me vederci chiaro. Non ci tornerò mai più, questo è sicuro. Ho preparato l'ultimo concerto di rock suicida, solo che non si è svolto in uno stadio. È successo per strada, e il suicidio era vero. — Rivide i fuochi che si alzavano e gli edifici che crollavano, coprendo tutto di polvere e detriti. Si massaggiò la faccia, sospirò.

— Puoi parlarne domani — disse dolcemente lei. — Forse dovresti dormire.

— Sì, ho bisogno di sonno, però voglio parlarne adesso, se non altro per fermare le mie sensazioni prima che svaniscano. Col passare del tempo i fatti si fanno sfuocati. Adesso, in un certo senso, le cose sono molto chiare. Ho avuto tanto tempo per pensare, mentre tornavo qui. Sai, tre anni fa, prima di conoscerti, ero tranquillo, credevo in un futuro aperto, facevo parte del sistema, non mi ponevo domande su come andavano le cose. Lavoravo nel campo della musica e diventavo sempre più ricco, e mi divertivo a studiare spettacoli che in realtà non mi coinvolgevano. Poi, a quel party, la sera del discorso del presidente, ho capito che il futuro non era possibile. Stava finendo tutto. La gente sfruttava risorse quasi esaurite, ed era impossibile evitare il crollo. Quindi, se non esisteva futuro, sembrava che l'unica cosa sensata da fare fosse vivere solo nel presente. Ed è quello che abbiamo fatto a New Vista. Per noi non esistevano più progresso e ricchezza e futuro. Era una filosofia che mi andava bene, perché sono sempre stato portato a rifugiarmi in me stesso, e quello era il rifugio ideale. E tu volevi essere tranquilla e libera di fare come preferivi, per cui andava bene anche a te.

— Tutto questo lo so già — disse lei. — Non capisco dove vuoi arrivare.

— Quando è arrivato l'esercito della pace, ci siamo trasferiti qui, e l'isolamento non è stato più possibile. Poco per volta ho capito che il resto del

mondo esisteva ancora, che succedevano cose. Prima o poi sarebbe emersa qualche struttura sociale. Il futuro "esisteva", e offriva varie alternative. Io continuavo a fare da spettatore, estraneo alle cose ma irrequieto, perché non capivo cosa dovevo fare. Per cui sono tornato in città, a riscoprire le mie radici. E ho scoperto che succedeva parecchio: c'era una banda di ragazzi che aveva trovato armi e veicoli e benzina, e l'esercito della pace, ostile, ingordo, che orchestrava un'economia di mercato da strozzini. La gente delle fattorie veniva in città e scambiava i loro prodotti preziosi con semplici strumenti tecnologici di cui l'esercito della pace aveva il monopolio. Allora ho capito che fattorie e piccole comunità sono le strutture sociali del futuro. Ma il loro sviluppo era bloccato dalla gente di città che controllava quello che resta della tecnologia. E nello stesso tempo, quei ragazzi senza cervello minacciavano di mandare tutto all'aria con una battaglia o uno scontro che potevano anche vincere. Ma comunque andassero le cose, si sarebbe distrutto tutto, i conflitti sarebbero proseguiti. La stupidità di pochi avrebbe diminuito le possibilità di sopravvivenza di tanti. Io c'ero in mezzo, e forse avrei dovuto provare un'indignazione morale. Invece no. La mia rabbia ha continuato a crescere, e mi sono detto: andate tutti all'inferno, voi e la vostra cupidigia di potere e i vostri giochi stupidi. Tutti all'inferno. Ed ero in collera con me stesso per non essermi mai calato fino in fondo nella realtà delle cose. Ho deciso di smettere di fare lo spettatore. Ho elaborato un piano, molto semplice, per mettere le due parti l'una contro l'altra in modo che si distruggessero a vicenda. — Michael s'interruppe di colpo.

— Cosa vuoi dire? — sussurrò Lisa.

Lui scrollò le spalle. Era teso, e si sentiva intorpidito. — Te l'ho già detto. È stato l'ultimo concerto di rock suicida.

— Non capisco.

— Non riesco a parlare, Lisa. È troppo. So solo che adesso la gente potrà andare in città a prendersi quello di cui ha bisogno. La città è morta. Le piccole comunità che le stanno attorno crescono e rifioriscono. Le ho viste due settimane fa, quando ho fatto il viaggio con Harris. Piccole città con brandelli modesti di tecnologia, basate sull'agricoltura, in grado di produrre quel tanto che basta ad allevare i figli, a educarli, ad avere le strutture essenziali.

— Sembra importante. Forse vale la pena di lavorare per una cosa del genere. Ma dicevi sempre che finché la gente crederà in un fine lo userà per giustificare i mezzi, e...

— Lo so. Ma il nostro cosiddetto pragmatismo di New Vista funzionava solo a New Vista. Nel resto del mondo, le cose sono più complesse. Forse, se tutti fossero come te, le cose sarebbero diverse. Ma la vita è quello che è.

— Comunque mi sembri ottimista.

— Sì, in un certo senso lo sono, perché adesso non è più tanto facile sfruttarsi a vicenda. Qui da noi le risorse basilari sono tutte scomparse: non c'è più petrolio, non c'è più ferro buono per tutti gli usi, non ci sono metalli, a parte qualche avanzo di poca utilità. C'è solo legna e carbone per produrre energia, e terra e acqua per produrre cibo. Ormai esiste lo spazio per qualche piccola industria, ma niente di colossale come prima. È impossibile arricchirsi a spese di altri. Impossibile costruire imperi industriali. Tutto resterà di dimensioni modeste. Per forza.

Lisa sospirò. — Mi sembra un discorso teorico. Io ho sempre voluto solo...

Michael l'accarezzò, — Lo so: pace, e la libertà di fare quello che vuoi.

— Lo dici come se fosse una sciocchezza.

— No, è solo che ero preoccupato per i miei problemi, ecco tutto.

— Ma credi di averli risolti?

— Gesù, c'è mai niente che si risolve? So solo di aver abbattuto qualche barriera, di aver calmato un po' d'insoddisfazioni. Rimane sempre il problema di adattarmi alla vita della fattoria. Questa esistenza non mi piace: è ripetitiva, noiosa, dura, e vissuta in comune. La terra ci ordina cosa dobbiamo fare di giorno in giorno, e l'organizzazione sociale dei nostri compagni ci ordina come farlo. Io spero di potermi muovere di più, di andare in altre comunità, di essere più coinvolto in generale. Forse posso liberarmi delle mie inquietudini in maniera innocua, costruendo cose, vedendo gente, trovando risposte ai problemi. Devo ammetterlo: in me c'è qualcosa che richiede

questo tipo di gratificazione.

— Non mi sembra una vita molto pacifica, Michael.

— È un compromesso, non capisci? Solo un modo per soddisfare il bisogno di fare cose.

— Be', se è di questo che hai bisogno.

— Credo di sì. Devo ammettere che non sono mai stato molto bravo nel capire di cosa ho bisogno. — Si stiracchiò.

Per la prima volta da giorni, sentì i muscoli rilassarsi leggermente. — È bello essere di nuovo con te.

Lei lo guardò. — Avevo paura che non lo dicessi. Mi sembri strano, cambiato.

— Mi sono successe molte cose che voglio dimenticare.

Dalla finestra della stanza entravano le prime, deboli luci dell'alba. Il buio si diradava. Michael vide meglio la faccia di Lisa, e la baciò.

— Vedremo come andrà — mormorò lei.

— Sì. Per un po' non ne parliamo più, d'accordo?

— Certo. Esistono metodi di comunicazione migliori delle parole.

Lui le sorrise.

Fuori, nei campi coltivati con fatica e amore, i raccolti crescevano nell'aria fresca della primavera, e il grigio della notte si arrese alla luce del giorno, nello splendore giallo del sole.

FINE